

17/23 novembre 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1231 • anno 25

Società
La nostalgia
dei migranti cinesi

internazionale.it

Scienza
Scherzi
del cervello

4,00 €

David Remnick
Il caso Weinstein
e la presidenza Trump

Internazionale

Intrigo saudita

Le ingerenze nella politica libanese.
La sfida all'Iran. La retata
contro gli avversari interni.
Il principe ereditario saudita
vuole il potere assoluto

SETTIMANALE • PI, SPED IN AP
DI 355/03 ART. 1 DGB VR • AUT. 8.20 €
FR. 4.00 • CH. 8.20 • CH. 8.20
UK £ 4.00 • CH. 8.20 • CH. 8.20
770 CHF • P.TE CONT. 7.00 € • 7.00 €







FAY.COM

Fay

DOVE FINISCE IL SUV, COMINCIA STELVIO.

A red Alfa Romeo Stelvio is shown from the side, driving on a paved road that curves through a mountainous landscape. The background features steep, rocky hills with patches of snow under a blue sky with some clouds. The car is in motion, as indicated by the blurred foreground and background.

DOVE IL COMFORT INCONTRA LO SPIRITO SPORTIVO,
DOVE LA POTENZA INCONTRA LA LEGGEREZZA,
DOVE LA TECNICA INCONTRA LA PERFORMANCE,
NASCE ALFA ROMEO STELVIO: L'EQUILIBRIO PERFETTO FRA MECCANICA ED EMOZIONE.

Val. Max. consumi ciclo combinato (l/100 km) 7. Emissioni CO₂ (g/km) 161.

ALFA ROMEO **STELVIO**



La meccanica delle emozioni





P R A D A

EYEWEAR



SPS05R MODEL

Lifestyle design
Ultra-resistant rubber finish
Anti-slip rubber ear tips

Sommario

“La prossima volta che ridete nel momento sbagliato
non preoccupatevi”

HELEN THOMSON A PAGINA 67



La settimana

Casa

Giovanni De Mauro

Il documentario *Processo per stupro*, di cui si parlava qualche settimana fa, ha una storia che merita di essere raccontata. Siamo nel 1978. Alla radio si ascolta *Una donna per amico* di Lucio Battisti e *Triangolo* di Renato Zero. In libreria esce *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino*. Al cinema danno *Ecce bombo* e *Grease*. Al governo c'è Giulio Andreotti. Il campionato lo vince la Juventus. Il referendum che chiedeva l'abrogazione del divorzio è stato respinto appena quattro anni prima. Nell'aprile del 1978 c'è un convegno sulla violenza sessuale organizzato dalla Casa delle donne di Roma, che all'epoca si trovava in via del Governo vecchio. Nasce lì l'idea di proporre alla Rai di filmare un processo per stupro. Massimo Fichera, direttore della seconda rete, accetta e, un anno dopo, alle 22 del 26 aprile del 1979 il documentario diretto da Loredana Dordi va in onda. Racconta il processo contro quattro uomini accusati di aver violentato a Nettuno una ragazza di diciott'anni, Fiorella, dopo averla invitata a discutere una proposta di lavoro per un posto di segretaria. Nell'arringa conclusiva Tina Lagostena Bassi osserva come le donne finiscano sempre per diventare le vere imputate, costrette a difendersi dalle accuse di chi le ha violentate (“Vi siete messe voi in questa situazione. Se questa ragazza fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente”, dice uno degli avvocati difensori). Il documentario fu visto da più di tre milioni di persone. “Gli italiani hanno capito che cosa è uno stupro”, scriverà in prima pagina il Corriere della Sera. Replicato a ottobre in prima serata, fu visto da nove milioni di persone. Vale la pena di cercarlo su YouTube, perché è un documento straordinario, che testimonia tra l'altro il coraggio e la vitalità della Rai di quegli anni. Oggi la Casa delle donne di Roma rischia di chiudere. E a deciderlo potrebbe essere la prima amministrazione cittadina guidata da una donna. ♦



IN COPERTINA

L'intrigo saudita

Modernità e tradizione. Petrolio e riforme. Sciiti e sunniti. L'Arabia Saudita è attraversata da tensioni che il principe ereditario vuole sfruttare per ottenere il potere assoluto (p. 48).
Foto di Luca Locatelli (Institute)

- 18 **ATTUALITÀ**
La strategia
avventata dei
sauditi in Libano
Haaretz
- 20 **Una coalizione**
difficile contro
l'Iran
L'Orient-Le Jour

- 24 **AMERICHE**
Gli Stati Uniti
sono più deboli
in Asia
The Washington Post

- 28 **EUROPA**
I partiti femministi
avanzano in
Scandinavia
Trouw
- 30 **La Polonia**
deve reagire
al nuovo fascismo
Gazeta Wyborcza

- 32 **ASIA E PACIFICO**
I terroristi venuti
da Osh
Dagens Nyheter

- 37 **VISTI DAGLI ALTRI**
Bufera su Ostia
Tages Anzeiger
- 39 **L'economia**
è in ripresa ma
i giovani vanno via
Financial Times

- 42 **CONFRONTI**
Bisogna abolire
i confini africani?
Mail & Guardian, Libération

- 59 **CINA**
La nostalgia
dei migranti cinesi
Biechu World

- 64 **SCIENZA**
Scherzi
del cervello
New Scientist

- 68 **UCRAINA**
Nomadi per forza
Hromadske

- 72 **PORTFOLIO**
Il corpo negato
Heba Khamis

- 80 **RITRATTI**
William Barber.
Avanti gli ultimi
The Guardian

- 85 **VIAGGI**
Un mare
di sorprese
The Globe and Mail

- 88 **GRAPHIC JOURNALISM**
Hong Kong
e Macao
Clément Baloup

- 94 **CINEMA**
La regola
degli schifosi
The New York Times

- 106 **POP**
La violoncellista
nuda
Nick Hornby

- 113 **SCIENZA**
L'influenza
dei giornali
The Economist

- 119 **TECNOLOGIA**
Come ordinare
il riso in perfetto
stile coreano
Korea Exposé

- 120 **ECONOMIA E LAVORO**
Le lavoratrici
invisibili
Scroll.in

Cultura

- 96 **Cinema, libri,**
musica, arte

Le opinioni

- 14 **Domenico**
Starnone
- 44 **David Remnick**
- 46 **David Randall**
- 98 **Goffredo Fofi**
- 100 **Giuliano Milani**
- 102 **Pier Andrea Cane**

Le rubriche

- 14 **Posta**
- 17 **Editoriali**
- 127 **Strisce**
- 129 **L'oroscopo**
- 130 **L'ultima**

Articoli in formato
mp3 per gli abbonati

The
Economist

Internazionale pubblica in
esclusiva per l'Italia gli articoli
dell'Economist.





Immagini

Il sisma più letale

Sarpol-e Zahab, Iran

13 novembre 2017

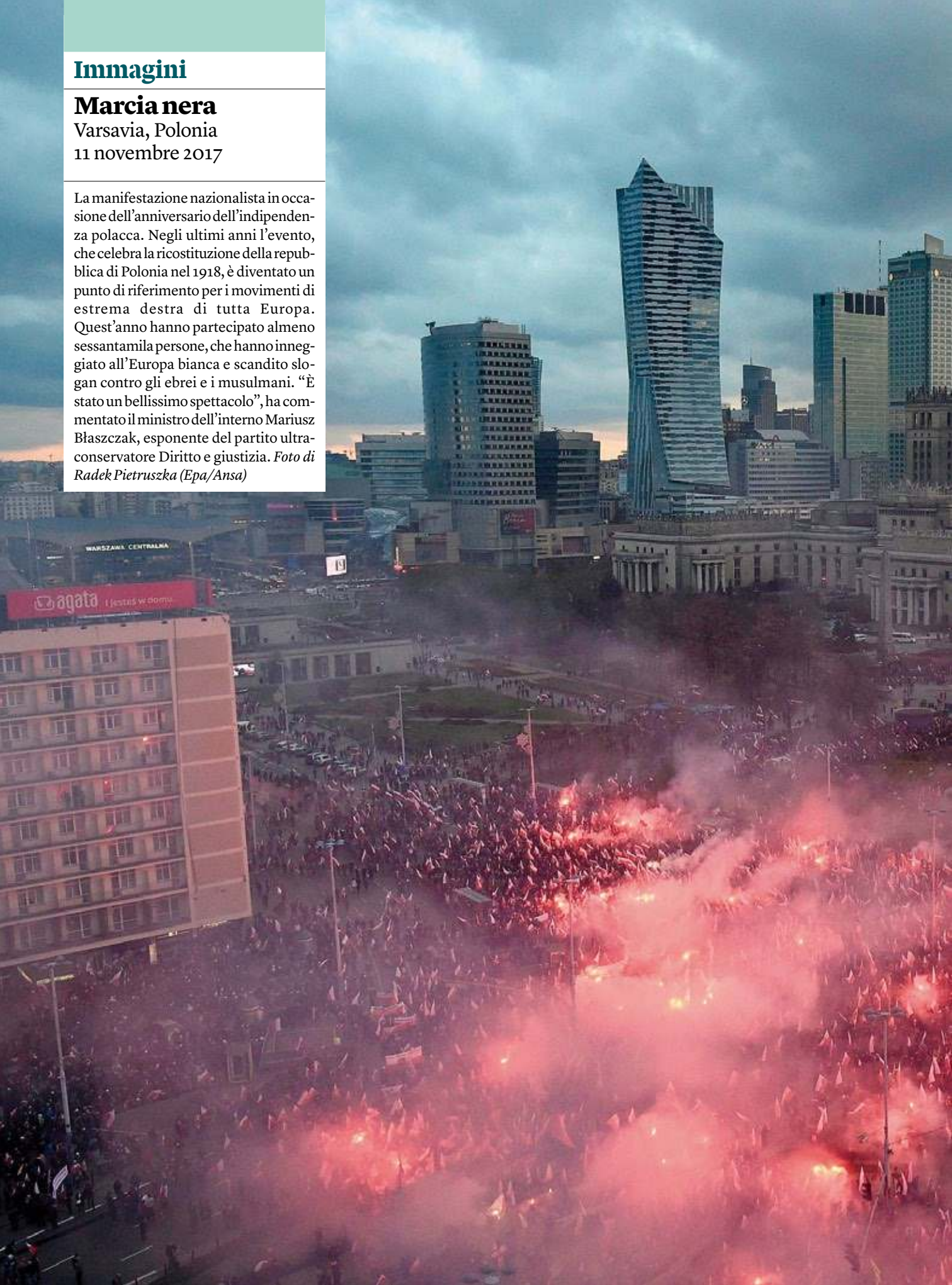
Alcune abitanti di Sarpol-e Zahab tra gli edifici danneggiati dal terremoto di magnitudo 7,3 sulla scala Richter che ha colpito un'area al confine tra l'Iran e l'Iraq la sera del 12 novembre. Il bilancio del sisma, il più letale avvenuto quest'anno nel mondo, è di almeno 530 morti in Iran, soprattutto nella provincia occidentale di Kermanshah, e di dieci in Iraq. I feriti sono più di 8.200. La città iraniana di Sarpol-e Zahab, a circa quindici chilometri dal confine con l'Iraq, è stata quella colpita più duramente. Il terremoto si è sentito anche in Kuwait, Qatar, Turchia, Libano, Israele ed Emirati Arabi Uniti. *Foto di Xinhua/Polaris/Karma press photo*

Immagini

Marcia nera

Varsavia, Polonia
11 novembre 2017

La manifestazione nazionalista in occasione dell'anniversario dell'indipendenza polacca. Negli ultimi anni l'evento, che celebra la ricostituzione della repubblica di Polonia nel 1918, è diventato un punto di riferimento per i movimenti di estrema destra di tutta Europa. Quest'anno hanno partecipato almeno sessantamila persone, che hanno inneggiato all'Europa bianca e scandito slogan contro gli ebrei e i musulmani. "È stato un bellissimo spettacolo", ha commentato il ministro dell'interno Mariusz Błaszczak, esponente del partito ultraconservatore Diritto e giustizia. *Foto di Radek Pietruszka (Epa/Ansa)*





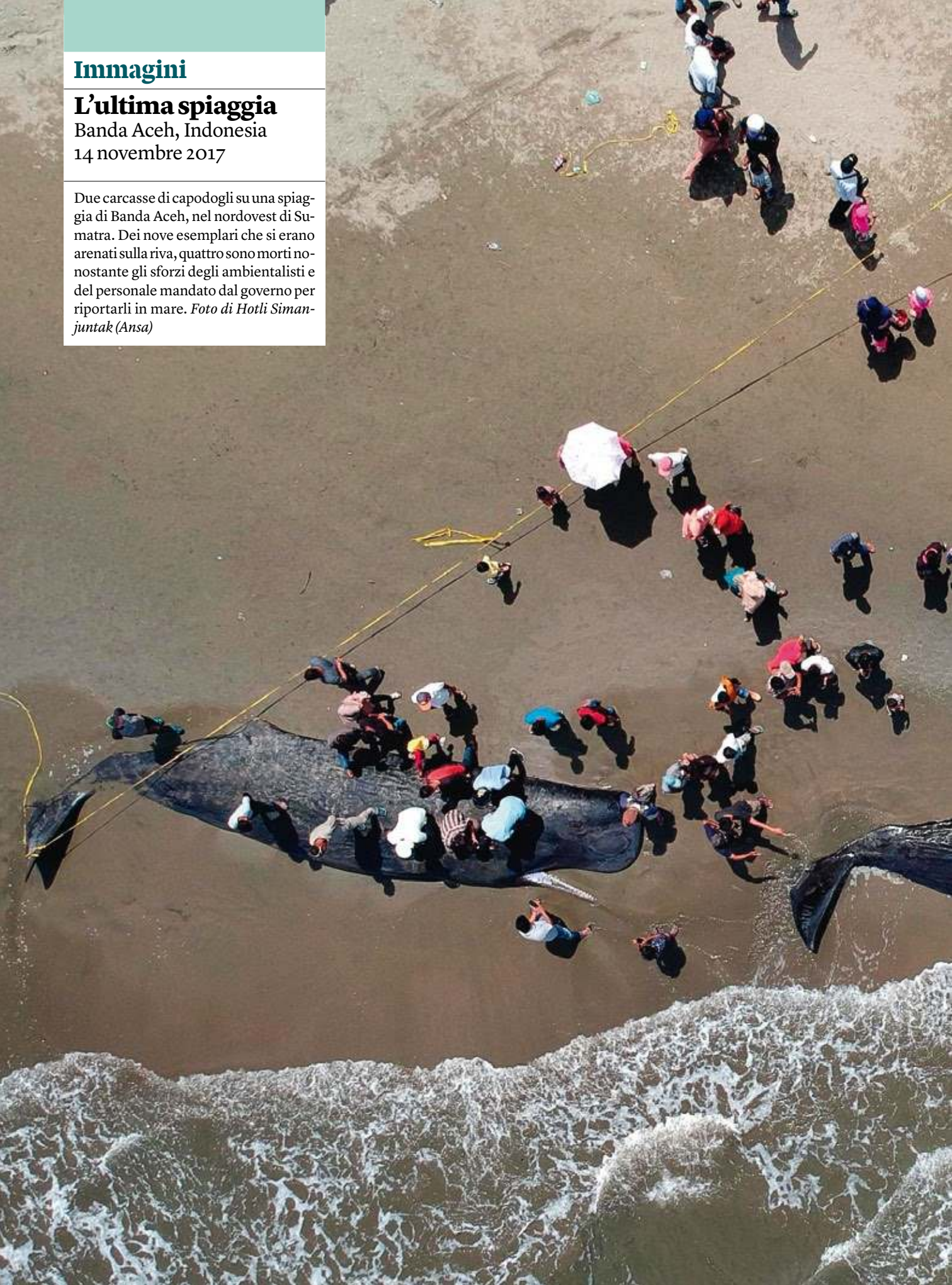
Immagini

L'ultima spiaggia

Banda Aceh, Indonesia

14 novembre 2017

Due carcasse di capodogli su una spiaggia di Banda Aceh, nel nordovest di Sumatra. Dei nove esemplari che si erano arenati sulla riva, quattro sono morti nonostante gli sforzi degli ambientalisti e del personale mandato dal governo per riportarli in mare. *Foto di Hotli Simanjuntak (Ansa)*





Il medicoti salva la vita

◆ Sono una chirurga e concordo con l'articolo di Atul Gawande sull'importanza dei medici di base (Internazionale 1230). Il problema "tutto italiano" è che, nonostante la proporzione tra medici di base e popolazione sia alta, il servizio che viene fornito, salvo alcune eccezioni, non è ottimale. Le lamentele di noi medici ospedalieri nei confronti della medicina del territorio sono croniche e basate sul fatto che molti pazienti non vengono nemmeno visitati quando si recano da chi meglio li conosce e meglio li dovrebbe gestire. Spesso vengono mandati direttamente in pronto soccorso o da specialisti. *Lo screening* è un passaggio fondamentale per ridurre la mortalità, allora perché a tanti pazienti che ho interrogato nella mia esperienza clinica non è mai stata spiegata la sua importanza? A volte penso che se un giorno mi trovassi fortuitamente ai vertici del ministero della salute, la prima cosa che farei sarebbe rivoluzionare il

sistema sanitario dalle fondamenta, obbligando la potentissima "casta" dei medici di base a svolgere appieno le sue mansioni, con tanto di controllo dei risultati, come accade per esempio nel Regno Unito. Credo nel ruolo che abbiamo noi medici e vorrei che a curare me e i miei cari ci fossero persone che, come me, pretendono un'assoluta competenza nello svolgimento di quella che in passato era definita, non a caso, arte medica.

Chiara Giordano

Non tutto è perduto

◆ Il "dovere" di informarsi correttamente su ciò che succede nel mondo lascia purtroppo con un costante senso di frustrazione e rabbia per tutte le ingiustizie che si consumano dappertutto. Ma ogni tanto, per fortuna, si apre uno squarcio. Su Internazionale 1228 ce ne sono addirittura due: l'articolo di Laurie Penny sulle donne che denunciano le molestie, e il pezzo di Intercept sul sostegno dell'allenatore Gregg Popovich agli atleti

neri negli Stati Uniti. Entrambi ci regalano la bella sensazione che stia cominciando a rompersi il fronte dell'indifferenza: le donne (e gli uomini) che denunciano il sessismo, i bianchi che si schierano contro il razzismo. Non sono proteste rabbiose, ma prese di coscienza autentiche, consapevoli delle conseguenze, spesso scomode, per chi le pratica. Forse non tutto è perduto.

Elena Frigenti

Errata corregge

◆ Su Internazionale 1229, a pagina 38, l'indennizzo per le vittime del terremoto in Nepal è di 300mila rupie e non di 3 milioni di rupie; su Internazionale 1230, a pagina 38, il Quayside è un'area di Toronto sul lungolago, non sul lungomare.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Fuori dalla giostra



◆ I cinquestelle sono usciti a occhio e croce indenni da una campagna politico-mediatrice furibonda, e visto che su Renzi nessuno fa più conto, la gente pensosa è passata a insultarli un po' meno e anzi addirittura gli dice: meno male che ci siete, senza di voi fascisti e parafascisti dilagherebbero. Santodìo, però – poi imperiosamente si esclamano – coallizzatevi con la gente perbene che ancora c'è nel centrosinistra e permetteteci di avere un governo. Ma si può dire a una forza politica come i cinquestelle: grazie per aver fatto fino a ora da argine al fascismo, bravi, adesso però diventate persone serie e dateci una mano politicamente sensata? Be', come minimo è un pensiero campato in aria. I cinquestelle non fanno da argine a una radicale svolta a destra perché passavano di lì e si sono trovati ad arginare, ma perché hanno specifici connotati politici. Il più importante dei quali è il seguente: essi rifiutano di entrare nella giostra delle alleanze e quindi nel quadro politico contro il quale sono cresciuti. Questa loro assenza di realismo politico può disturbare, ma è grazie a essa che hanno per ora arginato la deriva verso la destra più becera. Siamo onesti, dunque: consigliare ai cinquestelle di smettere di essere i cinquestelle significa che o non si è capito niente della loro complicata natura o che, argine o no, li si vuole adomesticare cooptandoli.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

A corpo libero

Mia figlia di sette anni non sembra attratta da nessuna disciplina sportiva: come posso aiutarla a trovare uno sport che le piace? – Giulia

"Mamma, scendo a giocare in cortile!". È un bel po' che non sento dire questa frase. Per non parlare di quando la generazione precedente alla mia andava a giocare direttamente per strada o nei campi. A dieci anni, facevo lunghi giri in bici da solo e i miei genitori beatamente irresponsabili non avevano idea di dove fossi. Ma non voglio essere nostalgico, i

tempi sono cambiati e ora le strade sono piene di auto, i pomeriggi pieni di attività organizzate e nei cortili girano tipi loschissimi. I genitori però devono continuare a far svolgere attività fisica ai figli. Una recente ricerca scozzese ha dimostrato che esercitarsi liberamente scegliendo tra semplici attività come giocare a palla, correre, saltare o arrampicarsi porta più benefici delle lezioni di educazione fisica. Secondo lo studio, pubblicato su Preventive Medicine Report, nelle scuole in cui gli studenti sono stati lasciati liberi di divertirsi come volevano il

livello di inattività fisica è diminuito del 18 per cento, tanto che ora il programma sarà lanciato in più di cento scuole di Glasgow. Non credo ci sia un modo per far appassionare tua figlia alla scherma o al tennis, però puoi offrirle tante occasioni per muoversi. Che sia una scampagnata della domenica o un pomeriggio in piscina, concentrati sull'aspetto del gioco, dell'esplorazione e del movimento. Perché se lo sport non fa per tutti, non c'è bambino o bambina a cui non piaccia giocare.

daddy@internazionale.it



HUAWEI Mate10 Pro

CO-ENGINEERED WITH



I
AM
WHAT
I
DO



L'Intelligenza Artificiale
che pensa con te.

Sono Massimo Ciociola, fondatore di Musixmatch.
Connetto i fan al vero significato dei testi di un artista.
Grazie a Huawei Mate 10 Pro, il telefono dotato
di Intelligenza Artificiale, potrò arrivare ancora più lontano.

consumer.huawei.com/it



HUAWEI



BEYOND STEREOTYPES

“Spingersi oltre i preconcetti e superare ogni aspettativa.”

Per la maggior parte delle persone, “nuotare con gli squali” è sinonimo di pericolo. Per Ocean Ramsey, invece, è il lavoro che pratica con passione ogni giorno da tantissimi anni. Esperta nella conservazione delle risorse marine e fondatrice di One Ocean Diving, ha dedicato la sua vita alla ricerca e alla formazione, con particolare attenzione nel tutelare il numero sempre più esiguo di squali presenti in tutto il mondo.



**Then boundaries appear.
Ignore them. Go Beyond.**

NORTHSAILS.COM/BEYOND

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Anselmi (*gratuito*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Clifflotti, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lull Bertini
Traduzioni i traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Marina Astrolago, Diana Corsini, Stefania De Franco, Tania Di Muzio, Federico Ferrone, Ake Molm, Stefano Musilli, Giusy Muzzopappa, Andrea Pira, Dario Proia, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella, Marco Zappa
Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Catherine Cornet, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francesco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale -

Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di condividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

15 novembre 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbastato in Mater-Bi



Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile, riciclata e da fonti controllate

PEFC

PEFC18-32-03

www.pefc.it

Scienziati in difesa della Terra

Le Monde, Francia

In un appello pubblicato sulla rivista BioScience, più di 15mila scienziati hanno chiesto ai leader politici di fermare la distruzione dell'ambiente per evitare il degrado delle condizioni di vita sulla Terra e un impoverimento inarrestabile. Questo allarme riprende un altro appello, pubblicato nel 1992 in occasione della prima, grande riunione internazionale dedicata all'ambiente, il summit della Terra a Rio. Lanciato dal premio Nobel per la fisica Henry Kendall e firmato da 1.700 scienziati, era stato praticamente ignorato.

Da allora la comunità internazionale ha adottato dei trattati per affrontare le grandi minacce ambientali: cambiamento climatico, riduzione della biodiversità, desertificazione, inquinamento, deperimento della vita marina, distruzione della fascia di ozono. Ma l'appello dei 15mila contiene un'amara constatazione: a parte l'ozono, tutte le minacce identificate nel 1992 si sono aggravate. Su molti fronti è stato fatto poco o niente. Gli stati sembrano incapaci di capire le dimensioni del pericolo, e paradossalmente il Forum economico di Davos è uno dei circoli in cui questi

problemi sono affrontati con più serietà. Data la loro natura globale, la maggior parte di queste minacce non può essere risolta su scala nazionale. Ma bisognerà pur cominciare da qualche parte. Un po' ovunque sull'ambiente i politici preferiscono gli slogan ai fatti. La mancanza di coraggio politico e il peso degli interessi minacciati dalle misure necessarie gravano enormemente sulle discussioni multilaterali. Considerando gli impegni dei firmatari, l'accordo di Parigi del 2015 non sembra poter evitare un riscaldamento di 3 gradi. Finora l'atmosfera si è riscaldata di appena un grado, e questo basta a provocare gli uragani che devastano i Caraibi e la siccità che colpisce il Corno d'Africa. È difficile immaginare cosa succederebbe con un aumento di altri due gradi.

È questa la grande differenza tra il 1992 e oggi: la distruzione dell'ambiente produce effetti sempre più tangibili, tanto che nessuno - a parte un gruppo di irresponsabili che ha preso il potere a Washington - può più negarlo. L'appello dei 15mila è una nuova supplica ai potenti del mondo: agire più tardi significherebbe agire troppo tardi. ♦ as

Il golpe fantasma in Zimbabwe

Manuel Escher, Der Standard, Austria

Non è ancora chiaro se l'intervento dei militari in Zimbabwe si può definire un golpe. Il generale Sibusiso Moyo, l'uomo che nella notte tra il 14 e il 15 novembre è apparso alla tv di stato, ha sostenuto più volte il contrario. Non è un golpe, ha dichiarato dopo che i suoi soldati hanno occupato l'emittente e arrestato alcuni esponenti dello Zanu-Pf, il partito del presidente Robert Mugabe. Poco dopo lo stesso Zanu-Pf ha parlato di un "passaggio di potere non cruento". I militari hanno subito assicurato che Mugabe sta bene, nel timore che i sostenitori del presidente possano recepire un messaggio sbagliato.

Nonostante l'autoritarismo, i violenti espropri delle fattorie dei bianchi, la corruzione che ha impoverito il paese e l'evidente decadimento dell'eterno sovrano, sono ancora in molti a sostenere Mugabe. Alcuni vedono ancora in lui l'uomo che negli anni settanta gli restituì la dignità dopo la lotta contro la dittatura dei bianchi. Altri hanno tratto profitto dalla corruzione o dagli espropri. L'unica cosa chiara è che l'esercito ha agito soprattutto contro la moglie di Mugabe, Grace, che negli ultimi tempi aveva cercato in maniera sem-

pre più spregiudicata di prendere il potere. Uno dei possibili successori di Mugabe è il vicepresidente Emmerson Mnangagwa, estromesso nei giorni scorsi, che sembra si sia presentato ai diplomatici stranieri come l'uomo che introdurrà riforme economiche e maggiore democrazia. Mnangagwa ha già il sostegno dello Zanu-Pf. Ma proprio per questo c'è da chiedersi se farà le riforme promesse o se si limiterà a prendere il potere. Da anni Mnangagwa era considerato il braccio destro di Mugabe. Negli anni ottanta è stato responsabile della repressione, poi ha partecipato alle frodi elettorali.

Anche le elezioni però sarebbero una soluzione rischiosa. Nella situazione attuale porterebbero ancor più instabilità, e il successo dell'opposizione democratica non è affatto scontato. Il Movimento per il cambiamento democratico (Mdc) ha perso gran parte della sua credibilità tra il 2009 e il 2013, quando ha governato insieme a Mugabe. Ma lo Zimbabwe avrebbe molto da guadagnare da una transizione pacifica. È difficile sostenere che senza Mugabe le cose potrebbero andare peggio. ♦ ct

I clienti di un caffè di Beirut guardano un'intervista di Saad Hariri dall'Arabia Saudita, il 12 novembre 2017



HASSAN AMMAR (AP/ANSA)

La strategia avventata dei sauditi in Libano

Zvi Barel, Haaretz, Israele

Riyadh sta usando tutta la sua influenza politica ed economica per imporre un cambio al vertice del governo libanese. Il rischio è che queste manovre siano controproducenti

La famiglia libanese degli Hariri sta vivendo una fase di turbolenze di cui non s'intravede la fine. Il capo della famiglia, Saad Hariri, si è dimesso (o forse è stato costretto a dimettersi) dal suo incarico di primo ministro del Libano e si trova agli arresti domiciliari, anche se di lusso, nella capitale dell'Arabia Saudita, Riyadh.

La settimana scorsa i mezzi d'informa-

zione hanno parlato delle intenzioni del principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, di consegnare le redini del Libano al fratello maggiore di Saad, Bahaa Hariri. Ai parenti e agli esponenti di spicco del Movimento del futuro, il partito di Saad, è stato chiesto di andare a Riyadh e di giurare fedeltà a Bahaa.

Il piano prevede di rispedire Saad Hariri a Beirut per presentare la sua lettera ufficiale di dimissioni. Dopodiché Hariri andrà in una capitale europea, probabilmente Parigi, prima di lasciare definitivamente la politica. Così scrive Al Akhbar, un quotidiano di Beirut considerato vicino all'organizzazione sciita Hezbollah.

La famiglia Hariri non si aspettava una simile mossa e non ha fretta di rispondere all'invito saudita. Era stato l'ex primo mi-

nistro libanese Rafiq Hariri, padre di Saad e Bahaa, ucciso in un attentato nel 2005, a scegliere di affidare la sua eredità politica a Saad invece che al primogenito. Saad era infatti sostenuto da Nazik, la seconda moglie di Rafiq. Sembra che ora Saad non possa rifiutare le richieste saudite, da cui dipende non solo la sua libertà personale, ma anche la sua situazione finanziaria. Al di là delle manovre diplomatiche pianificate da Bin Salman, Saad Hariri avrebbe intascato più di nove miliardi di dollari di pagamenti relativi ai progetti portati avanti in Arabia Saudita dall'impresa edile della sua famiglia, la Saudi Oger.

I sauditi sostengono che il denaro è stato versato illegalmente all'azienda da Khalid al Tuwajiri, che era capo della corte saudita sotto il precedente sovrano, il re Abdullah bin Abdulaziz al Saud, oltre a essere il funzionario saudita di grado più elevato dopo i principi. Al Tuwajiri è stato rapidamente sollevato dall'incarico quando re Salman è salito al trono nel 2015 e ora è in stato di arresto insieme a un'altra decina di principi e ministri sauditi.

Saad Hariri si è dimostrato un imprenditore di scarso successo e i suoi fallimenti

hanno toccato l'apice a luglio, quando la Saudi Oger è andata in bancarotta, chiudendo e licenziando tutti i dipendenti. La famiglia Hariri è convinta che Mohammed bin Salman abbia accelerato il fallimento dell'azienda, dato che Riyadh avrebbe potuto fornire i fondi necessari a mantenerla in attività, come ha fatto in altri casi con imprenditori sauditi con cui era in buoni rapporti e che si trovavano in difficoltà finanziarie. Non c'è comunque da preoccuparsi per il futuro finanziario di Saad Hariri, che possiede ancora miliardi di dollari in conti bancari sparsi in tutto il mondo, e la cui pensione dovrebbe essere piuttosto ricca.

Anche Bahaa non è certo povero. La fortuna del maggiore degli Hariri si aggira intorno ai 2,5 miliardi di dollari: possiede una società immobiliare attiva in Giordania e un'altra in Libano, dove fa ottimi affari.

Un prezzo salato

I due fratelli non sembrano volersi un gran bene. Bahaa non ha dimenticato l'umiliazione subita quando suo padre gli ha preferito il fratello minore, e non ha mai risparmiato a Saad dure critiche per le scelte politiche ed economiche. Gli Hariri possono consolarsi pensando che almeno l'Arabia Saudita non ha completamente abbandonato la famiglia e la considera ancora una base solida su cui appoggiarsi per continuare a esercitare influenza in Libano.

Ma il piatto che Mohammed bin Salman sta cucinando potrebbe risultare bruciato o troppo cotto. Il principe non deve convincere solo gli Hariri, ma anche il partito di famiglia, il Movimento del futuro, della necessità di questa svolta, e non tutti i dirigenti della formazione sono disposti a chinare il capo.

Il ministro dell'interno libanese, Nohad Machnouk, rappresentante di spicco del movimento, ha commentato così la notizia del piano saudita per nominare Bahaa primo ministro: "Non siamo un gregge di pecore la cui proprietà può essere trasferita da una persona all'altra". Ma Machnouk, che è stato consigliere di Rafiq Hariri, sa che opporsi alla volontà di Riyadh potrebbe costare caro al Libano.

L'Arabia Saudita ha imposto sanzioni economiche al Libano un anno e mezzo fa, congelando i tre miliardi di dollari di aiuti destinati alle forze armate libanesi e bloccando gli accordi commerciali tra i due paesi. Oggi Riyadh può imporre al Libano delle punizioni ancora più dure. Più di quat-

trocentomila cittadini libanesi lavorano negli stati del golfo Persico e spediscono circa 2,5 miliardi di dollari all'anno nel loro paese d'origine. Se il regno saudita convincesse gli altri stati del Golfo a partecipare a queste sanzioni potrebbe infliggere un colpo mortale all'economia libanese.

Ma la semplice pressione economica potrebbe non essere sufficiente a provocare un cambio di governo. In base alla costituzione libanese, la nomina del primo ministro è affidata al presidente, e quello attuale, Michel Aoun, è un alleato di Hezbollah. Tradizionalmente la nomina del primo ministro è sempre avvenuta tramite una consultazione e un accordo tra le parti. Per questo anche se la famiglia Hariri e il Movimento del futuro decidessero di piegarsi alle pressioni saudite, Hezbollah e i suoi alleati nel governo potrebbero comunque ostacolare la nomina di Bahaa Hariri e intrappolare il Libano in un vicolo cieco.

Non è chiaro quali vantaggi trarrebbe l'Arabia Saudita da questo stallo, soprattutto se si pensa che l'opinione pubblica libanese ha cominciato a rivoltarsi contro l'in-

gerenza esplicita e senza precedenti di Riyadh negli affari interni del paese. È possibile che la monarchia stia scommettendo sul fatto che la pressione economica spingerà Hezbollah a rinunciare alle sue roccaforti politiche nel paese, danneggiando così gli interessi iraniani. Allo stesso tempo, però, l'Iran può sostituire l'Arabia Saudita come principale finanziatore economico del Libano, compensando il danno provocato dai sauditi.

L'accenno dei sauditi a una soluzione militare contro Beirut non dovrebbe preoccupare nessuno, anche se il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha sfruttato l'occasione per dichiarare che esiste un'alleanza militare tra Arabia Saudita e Israele, e che sarà Israele ad attaccare il Libano. L'apertura di un nuovo fronte in Libano, oltre al fallimento della guerra che Riyadh sta conducendo nello Yemen, sarebbe un incubo anche per la comunità internazionale. L'Arabia Saudita ha in mente una soluzione per il processo che ha avviato in Libano? Se è così, l'ha nascosta piuttosto bene. ♦ ff

Da sapere

I timori e le minacce

♦ "Dopo l'Iraq, la Siria e lo Yemen, il Libano è il prossimo campo di battaglia dove si scontreranno l'Iran e l'Arabia Saudita", titola **An Nahar**, il principale quotidiano libanese. Tutti i libanesi, indipendentemente dal loro orientamento politico, sono convinti che il paese è sull'orlo della guerra o del collasso economico. Trattenendo a Riyadh Saad Hariri anche dopo le sue dimissioni da primo ministro, "i sauditi stanno umiliando il paese e dimostrano di voler fare implodere l'unità nazionale costruita dal governo guidato da Hariri insieme all'organizzazione sciita Hezbollah". L'Arabia Saudita è decisa a mantenere un atteggiamento offensivo per tarpare le ali all'Iran nella regione e chiede il ritiro di Hezbollah dalla Siria, dall'Iraq e dallo Yemen, riferisce il quotidiano. Resta da

vedere quale tipo di rappresentanza Riyadh lancerà in Libano una volta che, come è certo, Hezbollah rifiuterà di obbedire. Non è un segreto che questa storia sia parte di un puzzle più grande, nota Ali Hashem su **Al Monitor**: "Hariri, il principale alleato libanese dell'Arabia Saudita, era a capo di una coalizione di governo al cui interno c'era Hezbollah, il partner libanese dell'Iran". Teheran sta prendendo seriamente le minacce saudite, scrive Hashem, ma non le considera slegate da quelle provenienti da Stati Uniti e Israele.

La rete televisiva israeliana Channel 10 ha riferito di un altro sviluppo che riguarda la regione, scrive **Al Arabi al Jadid**. Il 6 novembre il presidente palestinese Abu Mazen ha incontrato a Riyadh il re Salman e il principe ereditario

Mohammed bin Salman, che gli hanno detto di accettare un nuovo piano di pace proposto dagli Stati Uniti oppure di dimettersi. Secondo **Al Akhbar**, il quotidiano vicino a Hezbollah, Riyadh sta cercando di normalizzare le relazioni con Israele per formare un blocco contro l'Iran. Il giornale pubblica una lettera attribuita al ministro degli esteri saudita Adel al Jubayr e indirizzata a Mohammed bin Salman, che riassume la strategia di riavvicinamento con Israele e il "partenariato strategico" con gli Stati Uniti. Il documento, che non è datato, rivela che Riyadh sarebbe pronta a cedere sulla questione palestinese in cambio di una politica unitaria contro l'Iran ed Hezbollah. L'iniziativa sarebbe stata approvata dal presidente statunitense Donald Trump in visita in Arabia Saudita a maggio.

Una coalizione difficile contro l'Iran

Julie Kebbi, L'Orient-Le Jour, Libano

La formazione di un blocco sunnita guidato dall'Arabia Saudita sembra impossibile. Tutti i paesi della regione sono impegnati a risolvere i loro problemi interni

Dal 4 novembre, dopo l'annuncio delle dimissioni del primo ministro libanese Saad Hariri, l'Arabia Saudita sta moltiplicando le offensive diplomatiche. Il 6 novembre il ministro saudita per gli affari del Golfo, Thamer al Sabhan, ha dichiarato al canale televisivo Al Arabiya che gli atti "di aggressione" di Hezbollah, appoggiati dall'Iran, sarebbero stati "considerati come una dichiarazione di guerra contro l'Arabia Saudita da parte del Libano e del partito libanese del diavolo". Una dichiarazione di un certo rilievo, tenuto conto del fatto che il regno wahabita è già impegnato su vari fronti.

Dal 2015 Riyadh è invischiata nel conflitto nello Yemen, un pantano militare e umanitario e un baratro economico. Il regno guida una coalizione internazionale che sostiene le forze del presidente Abd

Rabbo Mansur Hadi contro i ribelli houthi, alleati dell'ex presidente Ali Abdallah Saleh e sostenuti dall'Iran. La sera del 4 novembre l'agenzia di stampa saudita Spa ha riferito che a nordest di Riyadh era stato intercettato un missile proveniente dallo Yemen, un attacco poi rivendicato dagli houthi. Riyadh ha parlato di "aggressione militare del regime iraniano, equiparabile a un atto di guerra" e ha ribadito il "diritto del regno saudita di rispondere all'Iran al momento appropriato e nel modo appropriato".

Debole sostegno

Di fronte alle difficoltà sugli altri campi di battaglia, la potenza sunnita ha bisogno del sostegno degli alleati tradizionali nella regione per realizzare le sue ambizioni. Ma è davvero in grado di formare un blocco arabo sunnita contro il suo nemico giurato? Perché se è vero che molti dei "fratelli" l'hanno seguita nella coalizione impegnata nello Yemen e hanno sottoscritto il blocco contro il Qatar a giugno, stavolta la situazione è molto più difficile.

Riyadh gode già del sostegno degli Emirati Arabi Uniti. Il 7 novembre l'ex primo ministro libanese Saad Hariri ha lasciato brevemente il suolo saudita per andare ad

Abu Dhabi e incontrare il principe ereditario Mohammed bin Zayed al Nahyan.

Tra gli altri paesi sunniti della regione però il sostegno è più debole per timore di un possibile aumento delle tensioni. Per quanto riguarda la Turchia, una crociata contro l'Iran non sembra all'ordine del giorno. In un comunicato sul caso Hariri, Ankara ha garantito che "continuerà a stare accanto al Libano e al popolo libanese per la sua unità politica", sottolineando "la speranza che questi avvenimenti non generino una nuova crisi politica nel paese e che tutte le parti coinvolte possano adottare un atteggiamento conciliante e moderato". Una posizione prudente ma evidentemente a favore di una stabilizzazione della regione. Ankara, indebolita dalle epurazioni nell'esercito dopo il colpo di stato fallito nel luglio del 2016, ha già intensificato la repressione interna e si è impegnata nella lotta contro il gruppo Stato islamico in Siria.

Lo stesso vale per l'Egitto, potenza sunnita che avrebbe potuto far sentire il suo peso al fianco di Riyadh, se non fosse stato per le tante questioni scottanti che preoccupano il Cairo a livello nazionale: le elezioni presidenziali del 2018, la repressione interna e la lotta contro il terrorismo. Tutte questioni che lasciano poco spazio all'impegno in un conflitto militare.

Sull'altra sponda del golfo Persico, il Pakistan, che da tempo ha rapporti cordiali con l'Iran, fa parte dell'alleanza militare islamica contro il terrorismo, formata dall'Arabia Saudita nel 2015 e guidata dal generale pachistano Raheel Sharif dal 2017. Questa adesione controversa è stata giustificata da Islamabad come un modo per far riavvicinare Riyadh e Teheran, ma invano. Il Pakistan deve già affrontare una frattura profonda tra sunniti e sciiti al suo interno. Islamabad dunque potrebbe solo aggravare la situazione se decidesse di unirsi all'Arabia Saudita contro Teheran, abbandonando la sua politica neutrale, sia pur fragile, rispetto ai due giganti del Medio Oriente.

I paesi del Maghreb, infine, sembrano distanti dal problema, a giudicare dal loro silenzio. Già durante la crisi tra il Qatar, accusato di essere troppo vicino all'Iran, e i paesi del Golfo, il Marocco aveva annunciato di voler restare neutrale, ricordando "i rapporti di sincera fratellanza" tra il re Mohammed VI e "i suoi fratelli re e principi degli stati del Golfo". Sono tutti fattori che rendono difficile il progetto saudita di formare un blocco sunnita. ♦ *gim*

Dopo un bombardamento a Sanaa, nello Yemen, l'11 novembre 2017



MOHAMMED HANOUF/ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES



BORN TO DARE

Sin dal 1906, le partite degli All Blacks si aprono con la Haka, la danza di sfida Maori divenuta il loro emblema. Orgoglio di un'intera nazione, i tre volte campioni del mondo di rugby onorano la cultura neozelandese con ogni loro prestazione. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare

BLACK BAY
DARK




ALL BLACKS®


TUDOR

Africa e Medio Oriente

SOMALILAND

Un'elezione democratica

In Somaliland si sono svolte il 13 novembre le presidenziali, le terze dal 1991. Quell'anno il territorio ha dichiarato unilateralmente l'indipendenza dalla Somalia e da allora si autogoverna in modo democratico. Al voto, che si è svolto senza incidenti, hanno partecipato 700mila persone su una popolazione di quattro milioni di abitanti. Le autorità hanno ordinato l'oscuramento dei social network nei giorni del conteggio dei voti, scrive **Africa News**. I tre candidati che aspirano alla presidenza sono Muse Bihi, del partito al potere, e gli esponenti dell'opposizione Abdirahman Iro e Faysal Ali Warabe.



IRAQ-SIRIA

Sulle tracce dei jihadisti

L'11 novembre l'esercito iracheno ha lanciato un'offensiva per riconquistare Rawa, una delle ultime zone ancora controllate dal gruppo Stato islamico (Is), scrive **Arab News**. In una base aerea vicino a Hawija, una città nel nord dell'Iraq occupata dall'Is fino a ottobre, è stata trovata una fossa comune con 400 corpi. ♦ Nel nord della Siria il 13 novembre tre attacchi aerei hanno ucciso almeno 61 persone nel mercato di Atarib, una città controllata dai ribelli in una zona di contenimento del conflitto nella provincia di Aleppo.

Zimbabwe

La fine di un'epoca



Harare, 13 novembre 2017

Il 15 novembre l'esercito dello Zimbabwe ha preso il controllo della capitale Harare, mentre il presidente Robert Mugabe, 93 anni, al potere dal 1980, è stato messo agli arresti domiciliari. La **Bbc** ha parlato di "un colpo di stato senza spargimenti di sangue", ma le forze armate del paese hanno negato di aver condotto un golpe, spiegando di essere intervenute per pacificare una "situazione economica e sociale che stava degenerando". La sera del 14 novembre i militari hanno preso il controllo della tv di stato e nella capitale sono state avvertite esplosioni. Inoltre sono stati arrestati alcuni politici alleati della moglie di Mugabe, Grace. La situazione si era già aggravata il 13 novembre, quando il capo dell'esercito Constantino Chiwenga (*a destra nella foto*) aveva detto che l'esercito era pronto a intervenire perché non poteva più tollerare l'allontanamento dagli incarichi di governo di personalità legate al partito al potere (Zanu-Pf). Il generale Chiwenga si riferiva all'estromissione del vicepresidente Emmerson Mnangagwa, uno dei compagni di lotta di Mugabe, considerato il suo probabile successore. Molti hanno interpretato questa mossa del presidente come un tentativo di spianare la strada verso il potere a sua moglie Grace. "Il colpo di stato", spiega su **News24** l'esperto di Zimbabwe Brian Roftopoulos, "è la conseguenza di tutti i tentativi fatti nel corso degli anni per bloccare una transizione democratica. L'esercito è intervenuto a sostegno del leader di una fazione, Mnangagwa, nel nome degli ideali democratici del paese. Ma è paradossale, perché finora l'esercito aveva usato la violenza per mantenere Mugabe al potere". "Gli zimbabweani sono così disperatamente desiderosi di un cambiamento che accetteranno qualunque forma di transizione", conclude Roftopoulos "anche se crea un pericoloso precedente". ♦

BURUNDI

L'inchiesta sgradita

A Bujumbura l'11 novembre 2017 ci sono state proteste contro la Corte penale internazionale (Cpi), che indaga sui crimini contro l'umanità commessi prima dell'ottobre del 2017, scrive **Iwacu**. Nell'aprile del 2015 sono scoppiate gravi violenze dopo l'annuncio della candidatura del presidente Nkurunziza a un terzo mandato. Si stima che in quel periodo siano morte 1.200 persone. Il 27 ottobre il Burundi è stato il primo paese a uscire dalla Cpi, ma la corte può indagare su fatti accaduti prima di quella data.

Sanaa, 12 novembre 2017



IN BREVE

Yemen Il 13 novembre le Nazioni Unite hanno chiesto all'Arabia Saudita di mettere fine al blocco imposto al paese una settimana fa, dopo il lancio di un missile intercettato da Riyadh. Secondo l'Onu, lo Yemen è a un passo dalla più grave carestia degli ultimi decenni (*nella foto, una bambina malnutrita*).

Iran Il 13 novembre l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha stabilito che il paese sta rispettando l'accordo nucleare firmato nel 2015.

Rep. Centrafricana L'11 novembre quattro persone sono morte nell'esplosione di una granata nella capitale Bangui. Tre persone sono morte nelle violenze generate dall'attacco.

Questa settimana la rubrica di Amira Hass è online.

IMBALLAGGI DI PLASTICA E BIOPLASTICA

GUARDALI BENE SEPARALI MEGLIO



imagineote

Gli imballaggi in plastica e bioplastica sono diversi e vanno gestiti separatamente. **Riconoscerli è facile, basta guardare i simboli.**

Fai una corretta raccolta differenziata! **Separali nei contenitori della plastica e dell'umido:** la plastica si trasformerà in nuova materia prima per utili prodotti, la bioplastica biodegradabile e compostabile in compost per la terra.

Scopri di più su dicheplastica6.it



PLASTICA

I numeri da 1 a 7 identificano gli imballaggi in plastica



**CONTENITORE
PLASTICA**



BIOPLASTICA

Conforme UNI EN 13432



**CONTENITORE
UMIDO**

Gli Stati Uniti sono più deboli in Asia

D. Nakamura e A. Parker, *The Washington Post*, Stati Uniti

Durante la sua visita in Asia, Donald Trump ha fatto capire che l'impegno di Washington nella regione si limiterà agli aspetti militari. In questo modo potrebbe aiutare la Cina

Tre giorni dopo essere entrato in carica come presidente degli Stati Uniti, nel gennaio del 2017, Donald Trump ha firmato un provvedimento che prevedeva l'uscita di Washington dal Partenariato transpacifico (Tpp), un accordo commerciale tra dodici paesi asiatici e americani voluto fortemente dai suoi predecessori. "Tutti sanno cosa significa, giusto?", aveva detto Trump alla Casa Bianca. Con queste parole il presidente voleva ribadire che gli Stati Uniti avrebbero cominciato a opporsi alla globalizzazione incontrollata, responsabile delle sofferenze degli statunitensi.

Ma nel 29° giorno da presidente, durante il suo primo viaggio in Asia, Trump ha offerto una narrazione diversa. Lo slogan "America first", l'America prima di tutto, si è trasformato, e ora somiglia di più ad "America alone", l'America da sola. L'11 novembre, mentre il corteo presidenziale percorreva una tortuosa strada di montagna per raggiungere la sede del vertice di Da Nang, in Vietnam, gli altri undici paesi che avevano voluto il Tpp hanno confermato che porteranno avanti l'accordo anche senza gli Stati Uniti. Secondo molti commentatori questo sviluppo indebolirà ulteriormente il ruolo del paese nel mondo in un momento in cui la Cina si è lanciata in una grande espansione economica, e sempre meno paesi si fideranno della capacità di Washington di compattare il resto del pianeta attorno ai valori liberali.

Per Trump il viaggio in Asia è stato l'occasione per mettere in evidenza la sua rischiosa scommessa di rendere gli Stati Uniti più sicuri e prosperi allontanandoli dal multilateralismo. "Nel mondo ci sono tanti

posti, tanti sogni e tante strade. Ma nessun posto è come la propria casa", ha dichiarato Trump davanti agli imprenditori a Da Nang, citando una battuta del *Mago di Oz* con cui Dorothy cerca di svegliarsi da un sogno pieno di disavventure in un mondo spaventoso. "Dobbiamo proteggere la nostra casa", ha concluso Trump.

Il commercio non è l'unico ambito in cui Trump ha espresso posizioni che hanno isolato gli Stati Uniti. Se dopo il 2020 Washington deciderà effettivamente di uscire dall'accordo sul clima di Parigi, diventerebbe l'unico paese a non farne parte, visto che di recente la Siria ha annunciato di volerci entrare. A ottobre la decisione di Trump di non confermare l'accordo sul nucleare con l'Iran ha messo gli Stati Uniti in rotta di collisione non solo con Cina e Russia ma anche con i suoi tradizionali alleati, come Regno Unito, Germania e Francia.

Il Giappone, un altro alleato di Washington, ha deciso di restare nel Tpp, e lo stesso faranno Australia, Nuova Zelanda, Canada e Messico. Il Vietnam, che Trump ha visitato il 12 novembre, sarà probabilmente il paese che trarrà i maggiori benefici economici dall'accordo.

Il corteo principale

La Casa Bianca smentisce l'idea che gli Stati Uniti stiano creando un vuoto che altri paesi, tra cui la Cina, potrebbero riempire. I consiglieri di Trump ripetono che il viaggio del presidente - cinque paesi in 12 giorni - è stato pensato per riaffermare l'impegno statunitense nella regione. In un discorso pronunciato davanti al parlamento sudcoreano, Trump ha invitato i paesi dell'area a intensificare la pressione economica e diplomatica per convincere la Corea del Nord a fermare il suo programma nucleare. Nel suo discorso all'Asia Pacific Economic Forum a Da Nang, Trump ha accennato a un progetto di un'alleanza "indopacifica" di cui farebbe parte metà della popolazione mondiale e che comprenderebbe India, Oceania, sudest asiatico e Asia nordorientale. Trump ha anche detto di avere un otti-

Donald Trump a Hanoi, 12 novembre 2017



mo rapporto con tutti i leader mondiali, compresi il presidente cinese Xi Jinping e il presidente russo Vladimir Putin, e ha ribadito che sta lavorando per fare in modo che questi paesi s'impegnino per affrontare le minacce in Corea del Nord e in Siria.

Ma altri segnali emersi durante la visita di Trump mostrano che sta cambiando il modo in cui gli Stati Uniti promuovono la loro immagine all'estero e anche l'idea che le altre nazioni hanno degli Stati Uniti. In Giappone e in Corea del Sud Trump ha detto che la sua politica estera mira a ottenere "la pace attraverso la forza", una frase resa celebre da Ronald Reagan negli anni ottanta e usata da Trump durante la campagna elettorale. Nella prima metà del viaggio, l'attenzione di Trump si è concentrata sulla potenza militare. Il presidente ha visitato Pearl Harbor e ha provato a visitare la zona demilitarizzata al confine tra le due Coree, prima che le condizioni climatiche lo costringessero a cambiare idea.

In ogni caso non è chiaro cosa intenda offrire Trump alla regione, a parte il sostegno militare. La strategia di Barack Obama in Asia si basava su un approccio che comprendeva difesa, commercio e diplomazia incentrata sui valori. Durante le sue visite all'estero, Obama cercava di usare il suo carisma e il *soft power* statunitense per convincere gli altri paesi ad avvicinarsi agli Stati Uniti non solo per ragioni militari o commerciali. Obama partecipava spesso a in-



Dalla Cina

I nemici necessari

Caixin, Cina

L'incontro tra Trump e Xi Jinping ha dimostrato che Pechino e Washington devono cooperare per essere influenti

Il viaggio in Cina del presidente statunitense Donald Trump ha attirato l'attenzione di tutto il mondo. La grande accoglienza riservata al primo capo di stato in visita in Cina dopo il congresso del Partito comunista di ottobre rende l'idea di quanto Pechino consideri importanti le relazioni con gli Stati Uniti. Se ne è accorto lo stesso Trump, che su Twitter si è complimentato con le autorità cinesi per la cerimonia di benvenuto, ha definito indimenticabile la visita alla Città proibita e ha detto che l'incontro con il presidente cinese Xi Jinping è stato produttivo.

Durante i negoziati con i rappresentanti statunitensi, Xi Jinping ha parlato di un nuovo inizio nei rapporti tra i due paesi. Quest'anno è il 45° anniversario della ripresa delle relazioni bilaterali. Nell'ultimo mezzo secolo quest'intesa ha resistito a molti cambiamenti e i governi dei due paesi si sono dati da fare per gestire le differenze, cercando di rafforzare una cooperazione che porti benefici a entrambe le parti. Questo sforzo è ancora più importante oggi che i rapporti di forza tra Cina e Stati Uniti stanno cambiando.

Bisogna imparare dal passato ed essere creativi di fronte alle sfide future. Sia la Cina sia gli Stati Uniti vogliono evitare il conflitto tra la potenza consolidata e quella emergente. I commentatori temevano che Trump, con i suoi atteggiamenti non convenzionali, potesse gestire male i contrasti con la Corea del Nord e la questione degli squilibri commerciali con la Cina. Ma alla fine è andata meglio del previsto. Xi Jinping ha esaltato la cooperazione diplomatica, commerciale, culturale e giudiziaria. Gli accordi economici stipulati, che ammontano a 250 miliardi di dollari, fanno capire quanto le due economie siano complementari. Il governo cinese si è

anche impegnato a ridurre le restrizioni per le banche e le compagnie assicurative straniere che fanno operazioni in Cina.

Ma i problemi rimangono. Su alcuni temi lo scontro è inevitabile. Gli Stati Uniti continuano a fare muro contro il progetto cinese di una nuova via della seta, considerato un tentativo della Cina di sfidare l'ordine globale guidato da Washington. E il fatto che, dopo essere entrato in carica, Trump abbia telefonato alla leader taiwanese Tsai Ing-wen non ha aiutato i rapporti tra i due paesi. Di recente gli Stati Uniti hanno anche lanciato l'idea di un'alleanza indo-pacifica composta da India, Giappone, Corea del Sud e Australia, che ricorda il periodo della guerra fredda.

Fiducia e rispetto

L'ascesa cinese è guardata con sospetto da Washington. Per allentare la tensione Pechino deve proseguire con l'apertura e le riforme. Serve uno sforzo da entrambe le parti, ma tutto fa pensare che in futuro la Cina avrà più influenza. È diventata la seconda economia del mondo. Mentre Trump punta sull'"America first", l'America prima di tutto, e mostra poco interesse per gli affari internazionali, Pechino potrebbe decidere di colmare il vuoto lasciato da Washington e diventare un attore responsabile sulla scena internazionale. Ma è un'ipotesi prematura. Xi Jinping ha ripetuto che la Cina è ancora al primo stadio del socialismo ed è il più grande paese in via di sviluppo. Non vuole né può rovesciare l'ordine internazionale. Sta solo diventando più attiva e influente.

Non c'è da essere entusiasti né allarmati. I rapporti tra Stati Uniti e Cina hanno implicazioni per la pace, la stabilità e la prosperità regionali e mondiali. La nuova fase dello sviluppo della Cina mette alla prova la saggezza dei suoi leader e il modo in cui affronteranno i nodi che influiscono sul rapporto con gli Stati Uniti. Per diventare mature le nazioni hanno bisogno di fiducia e rispetto per sé stesse, senza cedere alla vanità e all'arroganza. ♦ *ap*

contri con gli studenti del posto nelle università. Trump, invece, ha evitato di mescolarsi con la gente comune. Durante la sua visita ha giocato a golf con il primo ministro giapponese Shinzō Abe, ha parlato ai soldati nelle basi militari e ha partecipato insieme a Xi Jinping a un tour privato della Città proibita di Pechino. Non si è fatto vedere dal pubblico e si è limitato a rispondere (a malapena) ai giornalisti statunitensi.

Sui rapporti economici con la Cina, Trump ha avuto un atteggiamento ambiguo. Anche se negli ultimi anni si è scagliato più volte contro Pechino, accusata di mettere in atto pratiche commerciali scorrette, durante la sua visita ha sorpreso tutti elogiando Xi Jinping. "Non do la colpa alla Cina", ha detto Trump, e poi ha aggiunto che il leader cinese ha avuto il "merito" di aver saputo approfittare della debolezza degli Stati Uniti. In un altro discorso Trump ha chiarito che sotto la sua presidenza Washington non sarà più debole, ma non ha spiegato cosa voglia fare per promuovere il ruolo degli Stati Uniti nel mondo. Pechino ha allungato la sua ombra in Asia e nel Pacifico promuovendo la sua nuova via della seta, incentrata sugli investimenti economici all'estero.

Mentre il corteo di Trump lasciava il vertice di Da Nang, in città entrava un altro corteo di automobili, con targa cinese. Era Xi Jinping, arrivato per pronunciare il discorso principale dell'evento. ♦ *as*



CILE

La sinistra divisa

“La principale novità delle elezioni presidenziali del 19 novembre è che la coalizione di centrosinistra Nueva Mayoría, erede della Concertación che sconfisse Augusto Pinochet, si è divisa: i due partiti principali – la Democrazia cristiana e il Partito socialista – si presentano con i loro candidati”, scrive **La Nación**. Un'altra novità è che nel centrodestra cileno, oltre all'imprenditore Sebastián Piñera (il favorito secondo tutti i sondaggi), si candida l'ultraconservatore José Antonio Kast (nella foto): “È contrario all'aborto in ogni circostanza, difende la dittatura e il possesso di armi per l'autodifesa”, scrive **El País**.”

COLOMBIA

Sequestro di cocaina

“L'8 novembre quattrocento uomini, tra poliziotti e militari, hanno fatto irruzione in quattro tenute nei municipi di Chigorodó e Carepa, nel dipartimento di Antioquia. Hanno dissotterrato più di tredici tonnellate di cocaina già impacchettata e pronta per essere esportata”, scrive **Semana**. L'azione fa parte della strategia del governo di Juan Manuel Santos per combattere il cartello del Clan del Golfo. Dall'inizio del 2017 le autorità colombiane hanno confiscato più di 360 tonnellate di droga, soprattutto a Tumaco.

Stati Uniti

Effetto domino

Newsweek, Stati Uniti



“La vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali, un anno fa, è stata un insulto per tutte le donne che negli ultimi anni lo avevano accusato di molestie, e ha segnato l'inizio di un incubo per milioni di donne statunitensi che ne hanno subite. Sembrava che la vittoria di Trump segnasse la sconfitta del

femminismo”, scrive **Newsweek**. “E invece, appena un anno dopo, la misoginia è sotto assedio in vari campi, e per la prima volta nella storia gli uomini potenti stanno cadendo dai loro piedistalli”. Prima è toccato a Roger Ailes, amministratore delegato del canale tv conservatore Fox News, e a Bill O'Reilly, conduttore di punta della rete. Poi è arrivato il turno del produttore di Hollywood Harvey Weinstein. E ora tocca a Roy Moore, candidato al senato per il Partito repubblicano alle elezioni che si terranno in Alabama a dicembre, accusato di aver molestato alcune minorenni tra gli anni settanta e ottanta. Moore, che è un politico di estrema destra e ha il sostegno degli elettori evangelici, ha negato tutte le accuse, ma i leader del partito gli hanno chiesto di farsi da parte. Lui ha detto che non vuole ritirarsi. ♦

STATI UNITI

La setta sconfitta

Hildale è una cittadina di circa tremila abitanti nel sud dello Utah. È stata fondata nel 1913 da alcune famiglie di mormoni che avevano lasciato la chiesa di Salt Lake City perché non erano d'accordo con l'abolizione della



Hildale, settembre 2015

poligamia. Da allora il municipio è sempre stato controllato dal Fundamentalist church of Jesus Christ of latter-day saints (FLDs). Questi fondamentalisti si considerano seguaci di Warren Jeffs, un uomo di 61 anni che sta scontando un ergastolo in Texas, condannato per abusi su minori. Dopo la condanna di Jeffs, avvenuta nel 2011, molte persone hanno lasciato la città e la comunità si è aperta, anche se la poligamia resta in vigore, i matrimoni sono combinati e gli uomini pretendono ancora fedeltà dalle donne. “Ma ora l'FLDs ha subito una sconfitta storica”, scrive il **Salt Lake Tribune**. “Alle elezioni locali di inizio novembre è stata eletta per la prima volta una sindaca, Dornia Jessop, che per di più non fa parte dell'FLDs”.

VENEZUELA

Debiti e sanzioni

“Il 13 novembre, dopo una riunione a Caracas tra i creditori internazionali e i funzionari del governo di Nicolás Maduro per rinegoziare il debito pubblico del Venezuela, l'agenzia di rating Standard & Poor's ha annunciato l'insolvenza parziale del paese”, scrive **El Nacional**. Il Venezuela non è in grado di rimborsare 200 milioni di dollari ai suoi creditori. Il vicepresidente Tareck El Aissami, accusato di traffico di droga dagli Stati Uniti, ha criticato le nuove sanzioni imposte il 9 novembre da Washington contro importanti dirigenti venezuelani (compreso El Aissami), perché peggiorano la crisi economica del paese. Il 15 novembre il ministro delle finanze, Simón Zerpá Delgado, è arrivato a Mosca per firmare un accordo con la Russia sulla ristrutturazione del debito di Caracas.

IN BREVE

Stati Uniti-Cuba L'8 novembre Washington ha introdotto restrizioni ai viaggi verso Cuba.

Stati Uniti L'8 novembre un messicano condannato per omicidio, Rubén Cárdenas, è stato messo a morte in Texas. Il governo messicano ha protestato perché a Cárdenas era stata negata l'assistenza consolare. ♦ Il 14 novembre un uomo ha aperto il fuoco in una scuola elementare in California, uccidendo quattro persone.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2017 aggiornati al 15 novembre

Sparatorie	53.866
Stragi*	317
Feriti	27.686
Morti	13.577

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).



nostalgioia

Gli occhi del protagonista
quando capisce che niente
sarà più come prima.

Provala su Sky.

sky

La leader femminista Gudrun Schyman in un murale a Uppsala, in Svezia



BARBERO BJÖRNEMALM (FLICKR)

I partiti femministi avanzano in Scandinavia

Anne Grietje Franssen, Trouw, Paesi Bassi

Secondo Feministiskt initiativ anche nella regione con la più elevata parità di genere al mondo c'è ancora molto da fare per raggiungere l'uguaglianza tra uomini e donne

I paesi scandinavi sono ai vertici di tutte le classifiche sulla parità di genere. Nel Gender gap index del World economic forum l'Islanda, la Norvegia e la Svezia occupano tre delle prime cinque posizioni. Una classifica europea stilata secondo criteri molto simili cita la Svezia, la Danimarca e la Finlandia come i tre paesi in cui si riscontra la minore disparità di genere. In Norvegia, dopo le elezioni legislative di settembre, tre donne hanno assunto ruoli chiave nel nuovo governo. In Svezia il numero di uomini e donne in parlamento è quasi uguale. In questi paesi sono i padri a spingere i passeggini.

“Il mondo considera la Scandinavia il paradiso delle pari opportunità”, spiega Gudrun Schyman, leader di Feministiskt initiativ (Fi), partito femminista che si sta affermando nei paesi scandinavi. L'Fi è at-

tiva in Svezia dal 2005. Quest'anno ha partecipato per la prima volta alle elezioni legislative norvegesi e il 21 novembre si presenterà alle amministrative in Danimarca.

“Rispetto ad altre aree del mondo, sembra che in Scandinavia le donne abbiano motivo di ritenersi soddisfatte”, dice Schyman. Ed è vero: in questa regione il movimento femminista ha ottenuto successi considerevoli fin dalla metà del novecento. “Ma anche qui sotto certi aspetti c'è ancora molta strada da fare”, dice Schyman. Cita alcuni esempi: il divario salariale, la scarsa rappresentanza femminile nelle aziende e nelle università, la ripartizione sproporzionata delle responsabilità tra i genitori, la violenza contro le donne.

A questi quattro temi, che il governo svedese aveva già inserito tra le priorità nazionali, se ne sono recentemente aggiunti altri due: la disparità di genere nell'istruzione – i ragazzi hanno un rendimento peggiore rispetto alle ragazze, ma migliori opportunità una volta usciti da scuola – e nella sanità. “Gli uomini ricevono un'assistenza migliore”, dice Schyman. In media una donna deve aspettare l'arrivo di un'ambulanza più a lungo di un uomo.

Nel 2013 Schyman ha assunto la guida

dell'Fi, che nel giro di un anno e mezzo è passata da duemila a più di ventimila iscritti. Ma alle elezioni legislative del 2014 il partito ha ottenuto solo il 3 per cento dei voti ed è rimasto fuori dal governo. L'Fi ha avuto più fortuna alle europee dello stesso anno, che hanno portato all'elezione della prima europarlamentare di origine rom. Il partito è presente in tredici comuni svedesi, compresa Stoccolma.

Secondo Schyman, pur essendo stati inclusi nell'agenda nazionale, i sei temi citati risultano ancora marginali nell'azione del governo. “Sono etichettati come questioni femminili, delle quali dovrebbero occuparsi le organizzazioni di donne”, dice. Molti partiti svedesi hanno una sezione femminile. “Ma che senso ha? Non esistono sezioni per soli uomini. La disparità di genere è un problema sociale strutturale, non una faccenda da donne”.

L'esempio ambientalista

Christian Christensen, ricercatore dell'università di Stoccolma, paragona la posizione dei partiti femministi di oggi a quella dei partiti ambientalisti degli anni settanta e ottanta. Come l'Fi, anche quei partiti riunivano gruppi diversi ed erano visti come misteriose formazioni di nicchia. “L'ambiente non era considerato un tema politico, ma più un passatempo della domenica”, spiega. Oggi invece la difesa della natura è un tema ampiamente condiviso.

“L'Fi ha introdotto il femminismo nel dibattito politico generale”, spiega Christensen. “Ora anche i partiti più conservatori esprimono il loro sostegno alla causa”. In Scandinavia il femminismo non è più circondato da quel clima di contrapposizione che perdura in molti paesi. “Ho vissuto negli Stati Uniti e nel Regno Unito, dove il femminismo è ancora considerato conflittuale e motivato dall'odio per gli uomini”, conclude Christensen. ♦ *sm*

Da sapere Conferme e sorprese

Paesi con la più alta percentuale di donne in parlamento, 2017

	%		%
1 Ruanda	61,3	6 Svezia	43,6
2 Bolivia	53,1	7 Messico	42,6
3 Cuba	48,9	8 Finlandia	42,0
4 Islanda	47,6	9 Sudafrica	42,0
5 Nicaragua	45,7	10 Senegal	41,8

Fonte: Unione interparlamentare



allegrida

Il pilota che ami
ha superato il rivale di sempre
all'ultima curva.

Provala su Sky.

sky

La Polonia deve reagire al nuovo fascismo

Jarosław Kurski, Gazeta Wyborcza, Polonia

Il corteo dell'11 novembre per l'indipendenza polacca è stato monopolizzato da frange fasciste e razziste. I democratici non possono fare finta di niente. L'appello del quotidiano liberale

Perché il male trionfi basta che la gente per bene non faccia nulla", diceva Edmund Burke, filosofo conservatore britannico e oppositore della rivoluzione francese. Si può guardare la manifestazione di Varsavia dell'11 novembre (organizzata per commemorare l'indipendenza polacca del 1918) senza vedere il razzismo, l'antisemitismo, la xenofobia e l'islamofobia. Senza rilevare l'odio antiucraino, il nazionalismo aggressivo e la nostalgia per l'autoritarismo novecentesco. Si può guardare il corteo senza vedere le bandiere con la croce celtica e il simbolo del falangismo polacco, i saluti romani. Si può far finta di non sentire i manifestanti che gridano razza bianca, razza bianca, Ku klux klan, nazionalsocialismo, Sieg Heil. Si può affermare di non aver sentito gli slogan contro i rifugiati o a favore

della purezza etnica, o le voci che sbraitavano "via il potere dalle mani degli ebrei". Si può ignorare il fatto che alla marcia hanno partecipato rappresentanti dell'internazionale fascista provenienti da Italia, Slovacchia e Ungheria. Si può fare come fa la maggioranza indifferente, le persone che si proclamano equilibrate e ragionevoli: scegliere di stare comodamente nel mezzo e non prendere posizione usando i soliti alibi: è anche vero che non è il caso di esagerare, è un fenomeno marginale.

Voi che state a guardare ma non volete vedere, che ascoltate ma non volete sentire, oppure voi a cui in fondo non importa niente, voi tutti sappiate che la vostra colpa non sarà minore di quella di coloro che vedono, sentono, capiscono e si compiacciono perché semplicemente sono favorevoli alla fascistizzazione del paese. Sono favorevoli perché la pensano e l'hanno sempre pensata così, solo che adesso non si devono più nascondere. Perché adesso si può. Il potere è d'accordo. La polizia protegge i ragazzi che, con il volto coperto, fanno il saluto fascista e prendono a calci le donne. E invece arresta gli antifascisti e i militanti di sinistra e dà della puttana a una militante del movimento civico Obywatelskie Ruchy mentre la co-

stringe a salire su una volante. Perché non esiste più la correttezza politica. "Oggi decidiamo noi. La Polonia è nostra".

Per il ministro dell'interno Mariusz Błaszczak (del partito Diritto e giustizia, Pis, di Jarosław Kaczyński) il corteo "è stato un bellissimo spettacolo", con una "bella atmosfera". "Qui c'è il vero potere. E neppure un cazzo di sostenitore dell'Unione europea, neanche una bandiera dei froci. Grandissimi! Onore! Viva la Polonia", sono questi i tweet che piacciono al viceministro della giustizia Patryk Jaki. È questa l'estetica del governo, il suo codice culturale.

Il rischio della complicità

E noi? Noi stiamo in silenzio. La maggioranza rimane sempre in silenzio. Tace per pigrizia e per opportunismo, quando non è troppo tardi. Quando invece è troppo tardi, per paura. In questo modo la maggioranza passiva diventa complice del male.

Ideale complemento della marcia di Varsavia è stato l'intervento di Kaczyński, che ha soffiato sul fuoco del nazionalismo polacco: il paese ha diritto a chiedere i risarcimenti di guerra alla Germania, perché i francesi e gli ebrei li hanno ottenuti e per una questione d'onore. Il leader del Pis ha sostenuto che il patriottismo polacco è stato distrutto dopo il 1989 e che solo suo fratello Lech (presidente dal 2005 al 2010, morto nel disastro aereo di Smolensk) lo ha ricostruito. Poi ha stigmatizzato la tendenza culturale a colpevolizzare i polacchi, promuovendo la sua demagogia dell'orgoglio e della boria. Ha ripetuto le parole grandezza, forza, popolo. Ma non ha speso una parola di condanna per la marcia dell'estrema destra. Al contrario, ha fatto eco agli slogan neofascisti, presentando la sua visione storica della "grande Polonia", di cui ha annunciato il "consolidamento" entro il 2018, centenario dell'indipendenza. L'Europa è malata ma la Polonia la salverà: è questo il senso della sua assurda megalomania (il presidente della repubblica Andrzej Duda, sempre del Pis, ha invece condannato duramente la deriva estremistica del corteo).

Sappiate, allora, voi sostenitori e dipendenti dei mezzi d'informazione pubblici, voi addetti alle pubbliche relazioni, voi beneficiari del potere del Pis, voi che ai comizi battete le mani e celebrate il capo: siete voi i responsabili della fascistizzazione della Polonia. Voi vedete, sentite e capite e tutto questo vi piace. Perché siete così. ♦ dp



La manifestazione dell'11 novembre 2017 a Varsavia

REGNO UNITO

Salto nel vuoto

Il parlamento britannico ha cominciato il 14 ottobre a discutere la legge sull'uscita dall'Unione europea. Nella prima giornata di dibattito i deputati hanno approvato il principio secondo cui l'accordo che regolerà i rapporti con l'Unione dopo la Brexit dovrà essere approvato dal parlamento e hanno respinto l'ipotesi di un diritto di veto per il Galles, la Scozia e l'Irlanda del nord, riferisce **Politico.eu**. Intanto i negoziati tra Londra e Bruxelles vanno a rilento. Il punto di disaccordo principale rimane il saldo del contributo britannico al bilancio europeo. Il capo negoziatore europeo Michel Barnier ha dichiarato al **Journal du Dimanche** che l'Unione si sta preparando allo scenario sempre più probabile di un fallimento dei negoziati, in cui il Regno Unito si ritroverà a "saltare nel vuoto" dopo il 29 marzo 2019, la data prevista per l'uscita dall'Unione.

ROMANIA

Riforma contestata

Il governo romeno del socialdemocratico Mihai Tudose ha adottato per decreto la riforma fiscale, molto criticata da sindacati e imprenditori. In base alla nuova legge i contributi sociali saranno interamente a carico dei lavoratori, mentre diminuirà dal 16 al 10 per cento l'aliquota unica sul reddito. Con l'economia che cresce a ritmi elevatissimi (quest'anno le stime parlano del 6,1 per cento) e i prezzi in crescita, i lavoratori temono che gli aumenti di stipendio promessi dal governo saranno cancellati dai nuovi oneri fiscali e dall'inflazione. "Con questa riforma la Romania è diventata l'avanguardia globale del neoliberalismo", commenta **Ziare**.

Spagna

Campagna dietro le sbarre

El Temps, Spagna



L'11 novembre a Barcellona circa 750mila persone hanno partecipato a una manifestazione per chiedere la liberazione degli otto ministri del governo catalano in custodia cautelare dal 2 novembre per il loro ruolo nella dichiarazione d'indipendenza della regione. "Fino a quando?", si chiede il settimanale pancatalanista **El Temps**. La corte suprema spagnola ha decretato il rilascio su cauzione della presidente del parlamento catalano Carme Forcadell e di quattro deputati. Resta invece in carcere il vicepresidente catalano Oriol Junqueras, leader di Esquerra republicana de Catalunya (Erc). Il partito indipendentista di sinistra, favorito alle elezioni regionali del 21 dicembre, ha annunciato che Junqueras sarà comunque il suo candidato. Il 12 novembre i militanti di Barcelona en comú, la coalizione che sostiene la sindaca di Barcellona Ada Colau e comprende anche Podemos, hanno deciso di rompere l'alleanza con il Partito socialista a causa del sostegno offerto al governo conservatore di Mariano Rajoy nella gestione della crisi. Colau ha comunque escluso di allearsi con l'Erc. ♦

UNIONE EUROPEA-LIBIA

Un accordo disumano

Il 14 novembre l'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Zeid Raad al Hussein ha definito "disumano" l'accordo tra Unione europea e Libia in base al quale i migranti intercettati in mare dalla guardia costiera libica sono riportati nei centri di detenzione del paese africano. Il personale delle Nazioni Unite che ha visitato i centri (nella foto) ha riscontrato condizioni "intollerabili" e ha raccolto testimonianze di pestaggi e violenze sessuali. Alla fine di luglio l'Unione europea ha stanziato 46 milioni di euro per l'Italia, che sta finanziando e addestrando la guardia costiera libi-

ca, ricorda **EUobserver**. Da allora le partenze dalla Libia sono diminuite drasticamente, ma quasi ventimila persone sono state rinchiusi nei centri di detenzione e alcune inchieste hanno dimostrato che il governo di Tripoli ha pagato i trafficanti. A un incontro che si è svolto a Berna il 13 novembre i paesi europei hanno ribadito il loro sostegno al piano italiano.

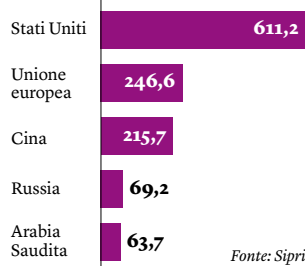


UNIONE EUROPEA

Cooperazione militare

Il 13 novembre 23 stati dell'Unione europea hanno aderito alla Cooperazione strutturata permanente (PESCO), un'iniziativa che punta ad aumentare la collaborazione in materia di difesa. Molti ritengono che il programma, il cui lancio è previsto per dicembre, sia una risposta alle pressioni degli Stati Uniti, che chiedono all'Europa di investire di più nella difesa e fare meno affidamento sulla Nato. A differenza delle precedenti iniziative di difesa europea, gli impegni finanziari saranno vincolanti, ma le decisioni spetteranno ancora agli stati. Per questo, commenta la **Tages-Anzeiger**, "quando le cose si faranno serie i governi continueranno a invocare la sovranità nazionale".

Spese militari nel 2016, miliardi di euro



IN BREVE

Regno Unito L'8 novembre si è dimessa la ministra per lo sviluppo internazionale Priti Patel. Aveva incontrato alcuni politici israeliani, tra cui il premier Benjamin Netanyahu, senza informare il governo.

Russia La *duma* ha approvato il 15 novembre una legge che permette di registrare i mezzi d'informazione internazionali come "agenti stranieri". È la risposta a un'analoga misura statunitense contro la tv Russia Today.

Slovenia Il 12 novembre Borut Pahor è stato eletto per un secondo mandato nel ballottaggio delle presidenziali.

Una moschea a Osh, Kirghizistan, 2012



RUBEN SALVADORI (CONTRASTO)

I terroristi venuti da Osh

Anna-Lena Laurén, Dagens Nyheter, Svezia

Gli esecutori degli attentati a New York, San Pietroburgo e Stoccolma erano tutti legati alla città del Kirghizistan, diventata il centro del radicalismo in Asia centrale

Akbarzjon Dzalilov, Rakhmat Akilov e Saifullo Saipov sono tutti e tre uzbeki, hanno compiuto attentati terroristici e hanno legami con la città di Osh, in Kirghizistan, vicino al confine con l'Uzbekistan. Dzalilov, che si è fatto saltare in aria nella metropolitana di San Pietroburgo nell'aprile del 2016, era nato a Osh. Akilov, che ha colpito a Stoccolma lo scorso aprile, è origi-

nario di Tashkent ed era un seguace di Abu Saloh, un predicatore del gruppo Stato islamico (Is) di Osh. Saifullo Saipov, autore dell'attentato di Halloween a New York, è nato a Tashkent e su Facebook ha molti amici di Osh. Secondo il sito russo indipendente Republic, Saipov ha vissuto a Uzgen, in Kirghizistan, vicino al confine con l'Uzbekistan. Tashkent ha offerto a Washington la massima collaborazione nelle indagini, ma è probabile che se Saipov non fosse stato cittadino uzbeko non l'avrebbe fatto.

Osh è diventata una delle basi più importanti del gruppo Stato islamico per reclutare miliziani dai paesi dell'ex Unione Sovietica. In una visita recente ho incontrato i parenti di alcune donne che sono state convinte ad andare in Siria a combattere e gli imam che lottano contro la radicalizza-

zione dei giovani. In questa città piena di verde e di antiche moschee – e che offre una delle migliori cucine dell'Asia centrale – il reclutamento sistematico di jihadisti continua, anche se l'Is in pratica ha già perso la guerra in Siria. Secondo gli esperti, reclutare miliziani qui è più facile perché la comunità uzbeca è discriminata. A Osh gli uzbeki sono sempre stati la maggioranza, finché la ripopolazione kirgiza durante il periodo sovietico non li ha resi una minoranza. Durante la guerra civile a Osh, nel 2010, le vittime sono state soprattutto uzbekhe. Oggi le scuole uzbekhe di Osh vengono chiuse una dopo l'altra e nella polizia gli uzbeki sono una piccolissima minoranza.

Non ci sono ancora le prove che Saifullo Saipov abbia avuto contatti diretti con qualche rete jihadista di Osh, ma è chiaro che l'Asia centrale sta diventando uno dei nuovi poli del terrore. Al centro si trovano principalmente due paesi: il debole, corrotto ma formalmente democratico Kirghizistan e la dittatura dell'Uzbekistan. Il Kirghizistan è una società aperta, ma la debole struttura dello stato ha reso il paese vulnerabile al radicalismo islamico. L'Uzbekistan ha servizi d'intelligence molto efficienti, ma è ammi-

nistrato da un regime dittatoriale che solo con le sue azioni crea i presupposti per la radicalizzazione.

Proprio come Rakhmat Akilov, Saifullo Saipov non aveva mostrato segni di radicalizzazione finché era nel suo paese. Dopo essersi trasferito negli Stati Uniti ha cominciato a cercare su internet siti islamisti. Il suo inglese era molto limitato e probabilmente ascoltava soprattutto i predicatori di lingua uzbeka. Non sorprenderebbe che uno di questi potesse essere Abu Saloh, lo stesso imam che ha ispirato Akilov e che, secondo i servizi segreti russi, è stato la mente dell'attentato alla metropolitana di San Pietroburgo. Alla fine di ottobre un uzbeko che viveva negli Stati Uniti, Abdurasul Juraboev, è stato condannato a 15 anni di carcere perché stava pianificando l'assassinio di Barack Obama. Era stato fermato nel 2016 con altri due uomini, un uzbeko e un kazaco, tutti e tre sospettati di voler andare in Siria a combattere con l'Is. I due fratelli Tsarnaev, autori dell'attentato di Boston nel 2013, erano nati in Kirghizistan.

Il fatto che oggi molti terroristi vengano dall'Asia centrale, e in particolare dal Caucaso, non è una coincidenza. In questi paesi ci sono emarginazione sociale, corruzione e autoritarismo. A questo si aggiunge una conoscenza superficiale dell'islam: un mix esplosivo che è stato lasciato cuocere indisturbato per tanto tempo. Nei primi anni dopo la caduta dell'Unione Sovietica, in Europa e negli Stati Uniti c'era molto interesse verso i paesi ex sovietici.

Ma via via l'entusiasmo si è raffreddato e i problemi dell'Asia centrale e del Caucaso sono passati in secondo piano: l'Unione europea si è occupata del suo allargamento, gli Stati Uniti erano impegnati in Afghanistan e in Medio Oriente. Ora, però, l'occidente ha aperto gli occhi. E non ci sono dubbi sul fatto che i jihadisti continuino a lavorare in Uzbekistan, in Kirghizistan e nel Caucaso. ♦ *am*



L'analisi

Gli errori dell'Uzbekistan

John Heathershaw, *The Conversation*, Regno Unito

Il regime di Tashkent perseguita gli esuli anche all'estero, contribuendo a spingere molti giovani verso la radicalizzazione

L'attentato del 31 ottobre 2017 a New York, compiuto dall'uzbeko Sayfullo Saipov, ha scatenato un dibattito sul fatto che gli autori degli attacchi terroristici vengano spesso dall'Uzbekistan. Prima di New York c'erano stati gli attentatori uzbeki di Istanbul, San Pietroburgo e Stoccolma. Perché? È solo perché gli emigrati uzbeki sono tanti o ci sono reti di reclutamento nelle loro comunità? C'entra la combinazione tra un ambiente repressivo in Uzbekistan e uno più aperto nei paesi di arrivo? O il problema nasce da un conflitto interno ad alcuni gruppi e il governo di Tashkent? O forse è una ritorsione contro gli alleati dell'Uzbekistan?

Il problema non riguarda la radicalizzazione dell'Uzbekistan, dove ci sono stati solo dieci dei circa 85mila attacchi terroristici registrati nel mondo tra il 2001 e il 2016. Il Movimento islamico dell'Uzbekistan, spesso citato, non organizza più attentati dal 2004, e oggi i suoi superstiti combattono in Afghanistan e in Pakistan. Del resto i responsabili degli attentati degli ultimi mesi avevano lasciato il loro paese molti anni prima e si erano "radicalizzati" dopo essere emigrati. L'Uzbekistan è il paese più popoloso della regione, con più di 30 milioni di abitanti. Negli ultimi vent'anni milioni di uzbeki sono andati a vivere all'estero, in gran parte giovanissimi. Per molti si tratta di un'opportunità enorme, ma all'estero una minoranza finisce facilmente preda della radicalizzazione e della violenza.

Per l'antropologa uzbeka Sarah Kendzior "è sbagliato parlare di un 'problema uzbeko' invece che di 'uomini alienati che vivono all'estero e sono vulnerabili alla propaganda e ai tentativi di reclutamento dei terroristi'". L'antropologo russo Sergei Abashin sottolinea che anche la sola

estensione delle reti migratorie uzbeche le rende allettanti per i gruppi jihadisti.

Altrettanto rilevante è il modo in cui la sicurezza è gestita nei paesi di origine dei terroristi. Alcuni stati, in particolare l'Arabia Saudita, la Russia e l'Uzbekistan, hanno più di altri esportato giovani vulnerabili al jihadismo perché nel loro paese avevano conosciuto la repressione. E questa repressione può seguirli anche all'estero. L'Uzbekistan è il paese dell'Asia centrale che più di altri perseguita i suoi cittadini all'estero, e in particolare gli esuli per motivi religiosi. I suoi servizi di sicurezza collaborano con la Russia, dove vive la stragrande maggioranza dei migranti uzbeci, e con altri stati ex sovietici.

Reazione impulsiva

Il governo uzbeko direbbe che attentati come quelli di New York giustificano la sua strategia, ma potrebbe essere vero anche il contrario. La repressione internazionale contro gruppi pacifici alimenta la convinzione che laicità e islam siano incompatibili e favorisce la radicalizzazione. Inoltre, nonostante la spaventosa storia di violazioni dei diritti umani dell'Uzbekistan, alcune democrazie occidentali, e in particolare gli Stati Uniti, continuano a cooperare con il paese sulle questioni legate alla sicurezza. Anche questo può contribuire ad alimentare l'ideologia jihadista. Se Washington anni fa si fosse rifiutata di collaborare con il presidente uzbeko Islam Karimov contro il terrorismo, avrebbe indebolito alcune delle ideologie violente e radicali che istigano attentatori come Saipov.

L'amministrazione Trump ha reagito impulsivamente all'attentato di New York, minacciando un giro di vite sull'immigrazione. Ma in questo modo rischia di esacerbare ulteriormente il problema. I governi occidentali, invece, dovrebbero respingere le misure antiterrorismo repressive degli stati esportatori di attentatori, e dovrebbero essere pronti a ritirare il loro sostegno ai governi che ne hanno bisogno per restare in piedi. ♦ *gim*

Asia e Pacifico

BIRMANIA

La crisi alle porte

Il 15 novembre il segretario di stato statunitense Rex Tillerson, in visita in Birmania, ha chiesto un'indagine indipendente sulla crisi dei rohingya. Dopo aver incontrato la leader del governo, Aung San Suu Kyi, Tillerson ha però escluso sanzioni contro il paese. "Se nei prossimi due mesi non si fa qualcosa per il milione di rohingya scappati dalla Birmania, il sudest asiatico potrebbe assistere a una crisi dei profughi paragonabile solo a quella seguita alla guerra d'Indocina", ha avvertito il capo della squadra dell'Onu incaricata di indagare sulla crisi. L'esercito birmano nei giorni precedenti aveva presentato i risultati di un'indagine interna che assolve i soldati. Intanto, però, l'inviata dell'Onu per le violenze sessuali in guerra, in visita nei campi in Bangladesh dove si sono rifugiati i rohingya, denuncia un uso diffuso dello stupro di gruppo da parte dei militari birmani.

AUSTRALIA

Sì ai matrimoni omosessuali

Il 61,6 per cento degli australiani ha votato a favore della legalizzazione dei matrimoni omosessuali. Alla luce del risultato del referendum, arrivato il 15 novembre, è stata presentata in parlamento una proposta di legge che dovrà essere discussa, scrive **The Age**.



Sydney, 15 novembre 2017

Australia

Una costituzione difettosa

Inside Story, Australia



STEFAN POSTLES (GETTY IMAGES)

Il 14 novembre Jacqui Lambie è diventata l'ottava deputata australiana a dimettersi perché ha la doppia cittadinanza, non ammessa dalla costituzione per chi si candida al parlamento. I primi due casi erano emersi a luglio, quando due deputati dei Verdi si erano autodenunciati e dimessi, e poco dopo anche il vice primo ministro Barnaby Joyce, cittadino australiano e neozelandese, aveva dovuto lasciare l'incarico. La crisi, dovuta a un articolo della costituzione poco chiaro e interpretabile in vari modi, rischia di dilagare. "Non è una crisi costituzionale, è un fiasco dovuto a una costituzione difettosa che impedisce a metà degli australiani di essere eletti in parlamento", scrive **Inside Story**. In Australia, infatti, metà della popolazione ha genitori nati all'estero e un terzo è nato in un altro paese, quindi ha due nazionalità dalla nascita. "Invece di approfittarne per criticare i Verdi, il primo ministro Malcolm Turnbull (nella foto) avrebbe dovuto darsi subito da fare per cambiare la costituzione, anche se è vero che neanche i suoi predecessori hanno fatto nulla. Secondo i sondaggi il consenso per il premier è ai minimi storici e questa vicenda rischia di costargli cara", conclude **Inside Story**. ♦

GIAPPONE

Stretta contro i suicidi

Nel 2016 i suicidi in Giappone sono stati 21.897, mentre nel 2011 erano stati 30mila. I numeri verdi per la prevenzione dei suicidi, però, sono bombardati dalle chiamate e non riescono a star dietro alle richieste di aiuto, scrive il **Mainichi Shimbun**. Il problema dei suicidi legati a internet è tornato in primo piano dopo un recente episodio di cronaca. Nella casa di un uomo di 27 anni nella città di Zama sono stati trovati i corpi smembrati di nove persone. A quanto pare le vittime, tutte ventenni e aspiranti suicide, erano entrate in contatto con

l'uomo, che le adescava fingendo di volersi suicidare con loro, attraverso i social network. Il governo ha annunciato un giro di vite contro i siti internet dove gli aspiranti suicidi possono conoscersi, condividere i loro progetti e attuarli insieme. L'obiettivo è far diminuire del 10 per cento il tasso di suicidi entro il 2025.

Suicidi in Giappone, migliaia

Fonte: The Wall Street Journal



COREA DEL NORD

Il soldato disertore

Il 14 novembre un militare nordcoreano ha oltrepassato il confine con la Corea del Sud a Panmunjom, nella *joint security area*, l'unica zona dove i due eserciti si trovano uno di fronte all'altro (nella foto). Il disertore era su un'auto che ha dovuto abbandonare dopo lo scoppio di una ruota ed è stato raggiunto da cinque proiettili sparati dai soldati nordcoreani. Ferito, è riuscito a superare la frontiera ed è stato soccorso dai militari di Seoul. Ogni anno circa mille nordcoreani scappano in Corea del Sud, ma pochissimi lo fanno attraversando il confine presidiato dai militari. Intanto la Cina ha annunciato che un inviato del presidente Xi Jinping andrà a Pyongyang il 17 novembre, scrive la **Xinhua**.



KIM HONG-HI (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

India Il 13 novembre la polizia ha arrestato un uomo accusato di aver partecipato all'uccisione nello stato del Rajasthan di un musulmano, Ummar Khan, che stava trasportando alcune mucche. L'uomo arrestato potrebbe far parte di un gruppo illegale di "vigilanti per la protezione della mucca", animale sacro per gli indù.

Vietnam-Cina Il 13 novembre, nel corso della visita ad Hanoi del presidente cinese Xi Jinping, i governi dei due paesi si sono impegnati a non fare niente che possa aggravare il conflitto nel mar Cinese meridionale.

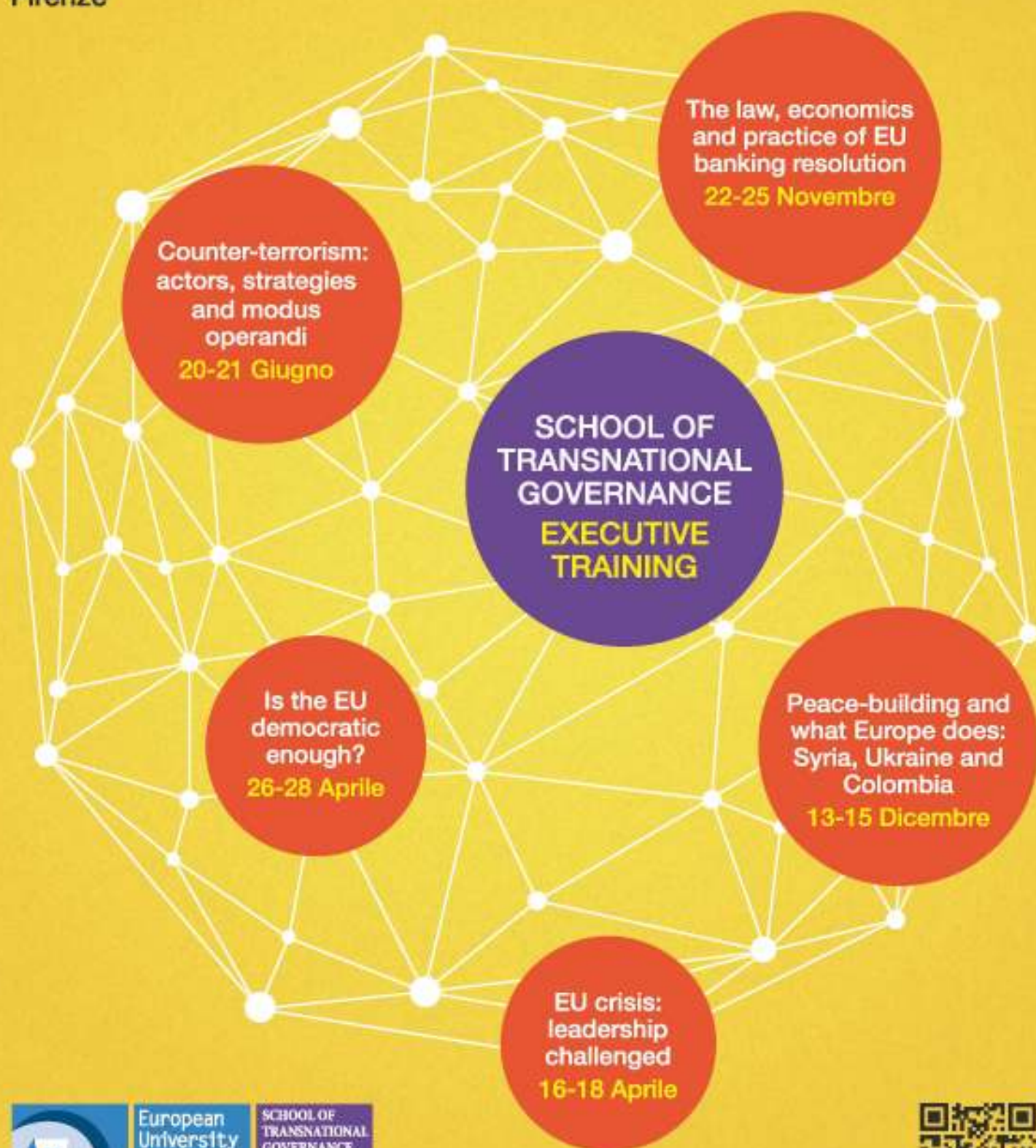
EXECUTIVE TRAINING IN TRANSNATIONAL GOVERNANCE

Firenze

Vuoi capire come la governance transnazionale può dare una risposta innovativa alle sfide globali?

Partecipa alla selezione per gli Executive Training 2017-2018.

Potrai confrontarti con colleghi provenienti dal mondo del settore privato, delle ONG, delle organizzazioni internazionali e del policy-making.



European
University
Institute

SCHOOL OF
TRANSNATIONAL
GOVERNANCE

Tutte le informazioni su: stg.eui.eu/Executive-Training



Notizie a colazione



Sei abbonata a Internazionale?
Comincia la giornata con la newsletter di notizie
dall'Italia e dal mondo a cura di Good Morning Italia.

→ *Iscriviti gratuitamente su internazionale.it/newsletter*

Visti dagli altri

Ostia, 31 ottobre 2017. Manifesti elettorali del candidato di Casapound



MATTEO MINNELLA PER L'INTERNAZIONALE (ONESHOT)

Bufera su Ostia

Oliver Meiler, Tages Anzeiger, Svizzera

Sul litorale a pochi chilometri dal centro di Roma, il municipio della capitale d'Italia è nelle mani della criminalità locale e l'estrema destra è sempre più forte

Ostia d'inverno. Cielo nero e primi lampi all'orizzonte. Sta per piovere. Le palme della passeggiata che costeggia "il mare di Roma", come i romani chiamano il loro lido, sono protette da sacchi di plastica verde. D'inverno Ostia, disadorna e cementificata, è ancora più triste che d'estate. In giro non c'è anima viva. In questa stagione, in

cui solo le bandiere italiane che ricordano l'estate sventolano ingiallite, Ostia fa parlare di sé in tutta Italia. Si parla di Ostia a causa di una breve e brutale sequenza di immagini trasmessa, senza censura, dai telegiornali di tutte le reti televisive italiane.

Nelle immagini si vede un giornalista televisivo di Rai 2 che fa tranquillamente delle domande sulle elezioni al titolare di una scuola di pugilato di Ostia. All'improvviso l'intervistato perde il controllo e dà una testata in pieno volto al giornalista rompendogli il naso. Poi estrae dalla manica un manganello e comincia a picchiare il reporter e anche il suo cameraman. Sapeva benissimo che la telecamera era accesa. Evidentemente non gli importava. Anzi, forse è stato proprio questo a spronarlo.

L'aggressore si chiama Roberto Spada. Il suo cognome è noto in tutta la città e ha una pessima reputazione. È il fratello di Carmine Spada, soprannominato Romoletto, il capo del clan degli Spada che si trova in carcere. Il clan guadagna soldi amministrando le case popolari che in realtà appartengono al comune, gestendo una parte del traffico di droga, ma anche con le estorsioni e con gli stabilimenti balneari. Non è una novità.

Il potere dei clan

Da molti anni gli Spada si dividono il dominio di Ostia con altri clan, quelli delle famiglie Fasciani e Triassi. Attualmente gli affari vanno bene, quindi non si fanno la guerra. Ostia si trova ad appena trenta chilometri da Roma, la sede del governo italiano, ma lo stato riesce a controllarla solo in parte.

Non a caso la troupe di Rai 2 ha scelto il 7 novembre per andare a Ostia a intervistare Roberto Spada e fargli delle domande sulle sue preferenze politiche. Due giorni prima, nel decimo municipio di Roma, quello di cui fa parte anche Ostia, si era votato per eleggere i nuovi consiglieri. Non si

trattava, però, delle solite elezioni municipali. Due anni fa il consiglio municipale di Ostia è stato sciolto perché il presidente, di centrosinistra, sembra avesse legami con la mafia. Il governo ha commissariato il municipio e ora il mandato del commissario governativo è in scadenza.

La destra e il Movimento 5 stelle hanno ottenuto la maggior parte dei voti. Ma a suscitare scalpore è stato soprattutto il risultato di Casa Pound, un piccolo partito neofascista, che è passato dall'1 per cento al 7,6 per cento e che a Nuova Ostia, il quartiere della famiglia Spada, ha preso addirittura il 18 per cento. Su Facebook Roberto Spada aveva lanciato un appello a votare per i neofascisti ed è riuscito a far andare i suoi seguaci alle urne. La voce che circola e che i seggi elettorali siano stati presidiati da gente del suo clan.

Senza stato di diritto

Ma a via Domenico Baffigo, a Nuova Ostia, una lunga fila di casermoni dell'edilizia popolare, nessuno parla apertamente. C'è più polizia del solito, e qui i poliziotti li chiamano *sbirri*. Così c'è scritto sul muro di un edificio. Su un altro muro qualcuno ha scritto con la bomboletta spray *Ostia è fascista*, ha disegnato dei fasci littori e ha aggiunto il solito appello alla "rivolta nazionale". Ecco perché Rai 2 voleva sapere da Roberto Spada se, secondo lui, Casa Pound aveva preso tanti voti grazie al suo appello, come scrivono i giornali. Spada ha risposto che i giornali non li legge e poi ha dato la testata al reporter. Ora è in prigione accusato di lesioni. Quando sono arrivati i carabinieri si sono sentiti dei fischi: erano proteste contro le forze dell'ordine.

I politici di tutti gli schieramenti dicono che quello che è successo a Ostia è "inaccettabile". Si riferiscono non solo alla testata, ma anche al messaggio che Spada ha voluto lanciare con quel gesto: un via libera all'illegalità. Il commissario governativo uscente ha dichiarato che due anni di amministrazione speciale sono troppo pochi: per riportare Ostia nel perimetro dello stato di diritto ne servirebbero almeno dieci.

Dice Roberto Saviano, autore di *Gomorra*: "Ostia è come Corleone e Scampia", cioè come le zone simbolo della mafia siciliana e napoletana. Con la differenza che Ostia è Roma, è il decimo municipio della capitale d'Italia, e dista appena trenta chilometri dal ministero dell'interno e dalle grandi caserme della polizia di stato. ♦ *ma*

La procura di Palermo intercetta un giornalista

Jon Henley, The Guardian, Regno Unito

I magistrati hanno intercettato Lorenzo Tondo, il giornalista del Guardian che segue il caso del migrante accusato di traffico di esseri umani, svelando così le sue fonti

Le autorità italiane, accusate di aver scambiato un profugo per uno dei più famosi trafficanti di esseri umani del mondo, hanno intercettato le conversazioni di un giornalista che lavora per il Guardian e ha contribuito a svelare il loro presunto errore.

I documenti presentati in tribunale il 10 novembre dimostrano che gli inquirenti siciliani hanno registrato segretamente due conversazioni tra il giornalista, Lorenzo Tondo, e una delle sue fonti, violando in questo modo i suoi diritti di giornalista.

Nei documenti Tondo viene identificato come giornalista del Guardian "al lavoro sul caso" di Medhanie Yehdego Mered, importante trafficante nordafricano che avrebbe trasportato migliaia di migranti eritrei dalla Libia all'Italia.

Il sospettato, in carcere da giugno 2016, ha ribadito davanti al tribunale di Palermo di essere in realtà Medhanie Tesfamariam Berhe, 29 anni, un migrante arrestato per errore in Sudan ed estradato in Italia con l'aiuto del ministero degli esteri britannico.

Nel 2016 gli inquirenti del Regno Unito e quelli italiani avevano pubblicizzato molto l'arresto di Mered. Un procuratore italiano lo aveva definito "il capo di uno dei più importanti gruppi criminali dell'Africa centrale e della Libia", mentre l'agenzia anticrimine britannica (Nca) aveva parlato di "uno dei trafficanti più ricercati al mondo". Anche se poche ore dopo l'arresto tre amici della persona arrestata avevano dichiarato al Guardian che non era lui il trafficante di esseri umani. Dal suo account di Facebook,

dalla sua famiglia e perfino dalla moglie di Mered, sono arrivate le prove che l'uomo arrestato non è Mered. Queste circostanze rafforzano l'idea che i magistrati italiani stiano processando la persona sbagliata.

Dopo quasi 18 mesi di attività processuale gli inquirenti non hanno prodotto un solo testimone contro l'uomo che continuano a sostenere sia Mered. In realtà il vero trafficante di esseri umani era in carcere negli Emirati Arabi Uniti per aver usato un passaporto falso quando in Sudan è stato arrestato quello che sembra essere il falso Mered.

Screditare un reporter

Tra i documenti processuali pubblicati il 10 novembre ci sono le trascrizioni di due conversazioni tra Tondo e Hayle Fishaye Tesfay, un cittadino eritreo che vive a Palermo da più di vent'anni. Tesfay, ex interprete del tribunale e descritto nei documenti come amico dell'uomo arrestato, oggi lavora come addetto alle pulizie.

Nelle trascrizioni, che secondo i documenti sono il risultato di intercettazioni, Tondo e Fishaye discutono di un documentario basato sulla vicenda a cui Tondo

sta lavorando e della possibilità che Fishaye faccia da interprete in un'intervista con un'altra fonte.

L'ufficio del procuratore di Palermo non ha risposto alla richiesta del Guardian di un commento. Tondo ha dichiarato che le intercettazioni rappresentano "una chiara violazione dei diritti di un giornalista professionista".

"Non vedo alcuna ragione in quelle intercettazioni, se non la volontà di screditare il lavoro del Guardian. Sono un giornalista professionista in Italia. Non possono rivelare le mie fonti o pubblicare le mie conversazioni con loro", ha aggiunto. "In questi documenti identificano una fonte e rivelano che sto usando questa persona per comunicare con un'altra fonte. È un attacco contro il giornalismo d'inchiesta". ♦ *as*



Londra, ottobre 2013. Un negozio di gastronomia italiana nel quartiere di Brixton



CARLOUJET (AFP/GETTY IMAGES)

L'economia è in ripresa ma i giovani vanno via

Valentina Romei, Financial Times, Regno Unito

Dal 2008 un milione e mezzo di italiani si sono trasferiti all'estero, e anche gli stranieri se ne vanno dall'Italia. A lungo termine le conseguenze potrebbero essere molto gravi

L'economia italiana sta facendo del suo meglio da anni, ma gli italiani continuano ad andare via dal loro paese. Il prodotto interno lordo cresce come non faceva dal 2010, l'occupazione è tornata ai livelli precedenti alla crisi e il tasso di inattività è molto basso. E allora perché gli italiani che vivono fuori dal paese sono diventati 5,4 milioni, una cifra che rappresenta quasi il 10

per cento della popolazione totale? E perché in quest'ultimo anno gli italiani che si sono trasferiti all'estero sono aumentati del 3,5 per cento? Da questi dati è facile dedurre che il mercato del lavoro non funziona, che molti giovani con delle ambizioni hanno la sensazione di essere trattati ingiustamente e di non avere ancora beneficiato della ripresa economica.

Le cifre ufficiali dicono che dal 2008, anno di inizio della crisi, un milione e mezzo di italiani si sono trasferiti all'estero. E non solo. Anche gli stranieri se ne stanno andando dall'Italia: 45 mila nel 2015, più del triplo rispetto al 2007. Queste cifre, però, non riflettono con precisione le dimensioni del fenomeno. Molti italiani non si registrano come residenti all'estero perché temono di perdere i benefici che hanno nel loro pa-

ese di origine, in particolare l'assistenza sanitaria. Basti pensare che gli italiani che nel 2016 si sono iscritti alla previdenza sociale britannica sono il doppio di quelli che hanno comunicato ufficialmente all'Italia di aver preso la residenza nel Regno Unito.

Popolazione in età da lavoro

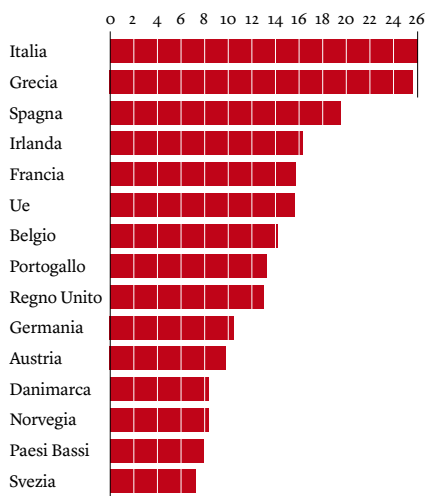
Nonostante le buone notizie sulla ripresa dell'economia nazionale, le conseguenze di questo fenomeno potrebbero essere molto gravi. Tenendo conto del basso tasso di natalità in Italia, l'emigrazione costituisce un pericolo per la forza lavoro del paese. Dopo il Giappone, l'Italia ha la più alta percentuale di popolazione sopra i 65 anni, e tra il 1990 e il 2015 la fetta di popolazione in età da lavoro è diminuita del 5 per cento. Inoltre negli ultimi cinque anni il numero

Visti dagli altri

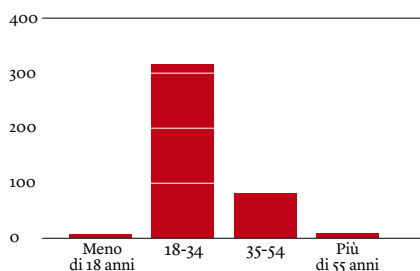
Da sapere

In casa e fuori

Persone tra i 15 e i 34 anni che non hanno un lavoro, non studiano e non stanno facendo un corso di formazione (Neet), percentuale. Dati 2016



Italiani iscritti alla previdenza sociale britannica per fascia d'età, in migliaia. Dal 2002 al 2007



Fonte: Financial Times

degli abitanti tra i 18 e i 44 anni si è ridotto del 6 per cento, mentre la popolazione complessiva è aumentata del 2 per cento.

“La perdita di giovani pesa ulteriormente sulla già ridotta popolazione in età da lavoro”, dice Daniel Tarling Hunter, dell'Economist intelligence unit.

Questi dati sono in contrasto con quelli di altri paesi della zona euro, in cui la ripresa economica ha rallentato il ritmo dell'emigrazione. Dopo un aumento negli anni della crisi, nel 2016 il numero complessivo di persone che sono emigrate dalla Spagna e dal Portogallo è sceso del 5 per cento. E questo avveniva nell'ambito di un calo generale. Rispetto al picco del 2013, l'anno scorso le emigrazioni dalla Spagna sono diminuite del 38 per cento.

Sia i dati italiani sia quelli britannici dimostrano anche che la maggior parte delle persone che lasciano l'Italia sono giovani.

Secondo le statistiche della National insurance britannica, dal 2002 a oggi più del 90 per cento degli italiani che sono andati a lavorare nel Regno Unito ha meno di 44 anni, e circa il 77 per cento ha tra i 18 e i 34 anni.

Le cifre ufficiali dicono che i giovani italiani che emigrano hanno un livello di istruzione più alto rispetto alla media della popolazione. Circa il 30 per cento di loro è laureato. Nel 2002 erano il 12 per cento. Con la partenza dei giovani più qualificati “l'Italia perde anche il loro contributo all'innovazione e alla crescita”, dice Tarling Hunter.

Le cause di questa fuga di cervelli sono profonde, scrive Guido Tintori, ricercatore associato al Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione (Fieri), in un articolo di prossima pubblicazione. Tintori sostiene che i giovani laureati “non sono solo sottoccupati e sottopagati, ma costantemente frustrati da una società e da un mercato del lavoro che si basano sul criterio dell'anzianità piuttosto che su quello della competenza”.

Inoltre, la ripresa economica non li ha ancora toccati. In Italia la percentuale di giovani disoccupati resta del 35 per cento.

Spreco di talento

La fetta di giovani che hanno meno di 34 anni e che non studiano e non lavorano è la più alta dell'Unione europea. Più di metà di chi ha meno di 25 anni ha contratti a tempo determinato. Circa uno su quattro ha un impiego part-time, senza la possibilità di passare al tempo pieno, una quota più alta che in qualsiasi altra economia ad alto reddito.

Tintori ricorda come l'emigrazione italiana sia stata una valvola di sicurezza in tempi di crisi, e “un'opportunità per migliorare il capitale umano degli emigrati”. Ma visti i dati – sugli italiani che emigrano e sulle opportunità che hanno all'estero, su quelli che rientrano in Italia e sul mercato del lavoro che ritrovano – Tintori è convinto che l'attuale tasso migratorio potrebbe essere definito “un doppio spreco di cervelli: all'estero e in patria”. ♦ *bt*

Il 30 per cento dei giovani italiani che emigrano è laureato

Calcio

Appuntamento mancato

Daniel Verdú, El País, Spagna

Il necrologio era già in preparazione la mattina prima della partita. Il commissario tecnico della nazionale Giampiero Ventura, 69 anni, senza alcuna esperienza di grande livello, sospettava che nemmeno vincendo sarebbe andato ai Mondiali. I tifosi dell'Italia si erano svegliati pronti alla tragedia. In Italia solo due grandi fenomeni riescono a unire la popolazione: i Mondiali e le catastrofi naturali. La sera del 13 novembre la nazionale ha fatto pensare a entrambi. Apocalisse, disastro, fallimento storico. I titoli dei giornali erano già scritti nel secondo tempo. Ma le lacrime del capitano Gianluigi Buffon hanno fatto emergere qualcosa di più grave. “È una questione sociale”, ha detto Buffon con la voce tremante. Di questi tempi l'Italia è sempre più a corto di momenti di allegria collettiva.

Si respirava la paura

I tifosi italiani avevano sempre ignorato la fase di qualificazione. Fino a ieri. Fino a quando l'abisso ha trasformato ogni minuto di gioco in un dramma nazionale.

L'Italia era entrata in depressione dopo la sconfitta contro la Spagna. La mattina della partita con la Svezia si respirava la paura ovunque. Era impossibile che i giocatori non arrivassero allo stadio terrorizzati dall'idea di entrare nella storia dei grandi disastri nazionali. E l'Italia, quattro volte campione del mondo, non è riuscita a segnare un gol alla Svezia in 180 minuti. La nazionale non mancava un appuntamento con i Mondiali dal 1958. Il giorno dopo la partita, in un'Italia che blocca in parlamento la legge per concedere la nazionalità ai figli degli immigrati, solo un opportunista come lo xenofobo Matteo Salvini, della Lega, ha osato dire che la colpa della sconfitta è dei troppi stranieri che giocano nei campionati italiani. Una questione sociale, come dice Buffon. Metà del paese ha pianto insieme al portiere. L'altra metà, come da costume, ha sparato sulla Croce rossa. ♦ *as*

COSA MANGEREMO NEL 2030?



8TH INTERNATIONAL FORUM ON FOOD & NUTRITION

MILANO, HANGAR BICOCCA, 4-5 DICEMBRE 2017

Ci sono domande sull'alimentazione che sembrano riguardare un futuro lontano. Invece, risolverle subito è l'unico modo per far sì che un futuro possa esserci, per l'umanità, per il pianeta, per te. Il Forum Internazionale su Alimentazione e Nutrizione risponde a queste domande con proposte concrete. Partecipa! www.barillacfn.com/it/forum/



Barilla
Center
FOR FOOD
& NUTRITION

CON IL PATROCINIO DI:



IN COLLABORAZIONE CON:



RESEARCH PARTNER:



Bisogna abolire i confini africani?

Achille Mbembe, Mail & Guardian, Sudafrica

Le barriere tra i paesi africani hanno soffocato la tradizionale libertà di circolazione che favoriva il progresso economico e culturale

Gestire la mobilità delle persone potrebbe essere il problema più importante che il mondo dovrà affrontare nella prima metà del ventunesimo secolo. La tendenza generale è quella di privare della libertà di movimento il maggior numero di persone possibile o di sottoporre questo diritto a condizioni così dure da rendere oggettivamente impossibile la mobilità. Dove il diritto di movimento è garantito si è fatto di tutto per rendere più incerto e precario il diritto a restare in un posto. In questo regime segregato della mobilità globale l'Africa è penalizzata due volte, all'esterno e all'interno. Oggi non c'è praticamente nessun paese al mondo che non respinga i migranti provenienti dall'Africa. Al tempo stesso, con le sue centinaia di confini interni che rendono quasi impossibile spostarsi da un paese all'altro, l'Africa è intrappolata nella corsia più lenta e somiglia sempre di più a un'enorme prigione a cielo aperto.

All'interno del continente gli stati africani postcoloniali non sono riusciti a formulare chiaramente un quadro legislativo e iniziative politiche comuni per la gestione dei confini, l'aggiornamento dei registri civili, la liberalizzazione dei visti o il trattamento dei cittadini che risiedono legalmente in un altro stato. La fine del

dominio coloniale non ha inaugurato una nuova era che ha esteso la libertà di circolazione. I confini coloniali sono diventati intangibili e non si è vista alcuna spinta verso l'integrazione regionale. Con l'eccezione della Comunità economica dell'Africa occidentale, il diritto a spostarsi all'interno e attraverso i confini nazionali e regionali è ancora un sogno. In quest'epoca ad alta velocità chi ha la pelle di un certo colore non riesce a spostarsi con facilità, e il continente è paradossalmente intrappolato in un movimento al rallentatore.

Le cose non sono andate sempre così. L'Africa precoloniale non era certo un mondo senza confini. Dove esistevano, però, erano sempre porosi e permeabili. Come conferma la storia delle rotte commerciali a lunga distanza, la circolazione era fondamentale nella produzione di espressioni culturali, politiche, economiche e sociali. La mobilità, il più importante veicolo di trasformazione e cambiamento, era il principio che guidava la delimitazione e l'organizzazione dello spazio e dei territori. Reti, flussi e incroci erano molto più importanti dei confini. Era di fondamentale importanza il fatto che i flussi incrociassero altri flussi.

I confini politici definivano alcune persone come gradite e altre come straniere o ultime arrivate. La ricchezza demografica, però, ha sempre superato quella materiale, e c'erano forme di appartenenza per tutti. Costruire alleanze attraverso il commercio, i legami matrimoniali o la religione e integrare i nuovi arrivati, i profughi e i richiedenti asilo in sistemi di governo preesistenti era la norma. La forma statale non era altro che una delle tante forme che il governo delle persone poteva assumere.

La divisione dei territori per mezzo di confini politici è un'invenzione coloniale. Istituendo un rapporto conflittuale tra la circolazione delle persone e l'organizzazione politica dello spazio, il governo coloniale inaugurò una nuova fase nella storia della mobilità del continente africano. Adottando il modello statocentrico, con nazioni delimitate dal punto di vista territoriale da frontiere chiuse e ben custodite, gli stati africani postcoloniali hanno rinnegato antiche tradizioni che avevano da sempre rappresentato il motore dinamico del cambiamento nel continente.

Diventare una vasta area all'interno della quale c'è libertà di movimento è di sicuro la sfida più grande che l'Africa dovrà affrontare nel ventunesimo secolo. Il futuro del continente non dipende dalle politiche migratorie restrittive e dalla militarizzazione dei confini. L'Africa deve aprirsi a se stessa, dev'essere trasformata in un vasto spazio di libera circolazione. È l'unico modo per diventare centro di se stessa in un mondo multipolare. ♦ *gim*

ACHILLE MBEMBE

è un filosofo camerunese. Esperto di storia africana e scienze sociali, insegna all'università Witwatersrand di Johannesburg, in Sudafrica. Questo testo è tratto da un articolo uscito il 17 marzo 2017. L'ultimo libro di Mbembe uscito in Italia è *Necropolitics* (Ombre Corte 2016).

Ngomoromo, Uganda



REUTERS/CONTRASTO

Caroline Roussy e Kako Nubukpo, *Libération*, Francia

Le frontiere esasperano i conflitti in Africa e favoriscono i nazionalismi, ma sono una realtà a cui non si può rinunciare



Damasak, Nigeria

Dire che le frontiere ereditate dalla colonizzazione continuano a esasperare gli africani e ad alimentare polemiche è un eufemismo. Hanno assicurato la sopravvivenza di microstati ed enclaves. Gli argomenti per additarle come una delle cause del mancato sviluppo del continente non mancano. Il filosofo Achille Mbembe ha chiesto l'abolizione dei confini, che considera l'ultima fase della decolonizzazione. L'avversione per le frontiere non può essere sottovalutata, ma l'intervento di Mbembe, per quanto interessante, è vittima di una rappresentazione astorica. Le frontiere sono processi che maturano nel tempo e dipendono da molti fattori. La proposta di Mbembe non è nuova, visto che fu discussa ampiamente negli anni in cui i paesi africani riconquistarono l'indipendenza. Quel profumo di unità panafricana, però, scomparve quando le lotte politiche cominciarono a concentrarsi sui territori delineati durante la colonizzazione. Il processo si concluse con l'adozione dell'intangibilità delle frontiere nel 1963, sancita dalla carta dell'Organizzazione dell'unità africana.

Mbembe sbaglia quando afferma che "dividere i territori con frontiere politiche è un'invenzione coloniale". Le frontiere precoloniali erano strutturate da

rapporti di forza interni ed esterni e chiamavano in causa questioni politiche e geopolitiche. I colonizzatori non divisero i territori di regni o imperi, ma si appoggiarono su frontiere precoloniali o su fratture politiche. In cambio imposero in Africa la frontiera lineare che inquadra lo stato nazione in modo artificiale e ha contribuito a far diventare una cosa concreta la mappa geopolitica africana. Crearono territori di sfruttamento dove furono messe insieme popolazioni che non avevano necessariamente la vocazione a convivere o a diventare stati indipendenti secondo quanto stabilito dai colonizzatori. D'altro canto, la prima opposizione al modo in cui erano stati divisi i territori nacque all'interno delle amministrazioni coloniali, nel periodo tra le due guerre mondiali, quando le potenze coloniali non riuscivano a impedire che le popolazioni si spostassero per sfuggire alla riscossione delle imposte o al reclutamento forzato. Le premesse del discorso sull'artificialità delle frontiere furono gettate in quel periodo. Il geografo Michel Foucher ha dimostrato che l'opposizione tra frontiera naturale e frontiera artificiale si basa su concetti-ostacolo che impediscono di approfondire la storia delle frontiere e i dibattiti che hanno portato alla loro creazione. I conflitti esplosi dopo le indipendenze, d'altronde, sono sorti all'interno degli stati, non tra gli stati.

Mbembe sembra rimpiangere l'epoca precoloniale, quando le frontiere africane erano porose e permeabili, a differenza di oggi. Eppure questi aggettivi continuano a essere usati per definire le frontiere. Il controllo e la sorveglianza dei confini, tanto più se coinvolgono due o addirittura più paesi, continuano a essere inefficaci, poiché gli stati temono che controlli severi facciano scoppiare un incidente diplomatico. È uno dei motivi per cui queste zone sono diventate rifugi per i ribelli.

Se è prassi comune denunciare le frontiere ereditate dalla colonizzazione, bisogna però tenere conto del processo di radicamento delle frontiere, che favorisce l'affermazione di un nazionalismo dal basso. Nelle dispute per i terreni agricoli, per esempio, le comunità di frontiera sollecitano spesso l'intervento dei rispettivi governi. In questo modo contribuiscono a consolidare il quadro territoriale dello stato, ma contemporaneamente lo rendono più fragile. In realtà, l'effetto-frontiera perpetua un'economia della sopravvivenza. Questa situazione riflette l'ambivalenza delle frontiere, che sono una barriera ma anche un ponte tra le popolazioni. Governanti e governati consolidano e allo stesso tempo rendono più fragili le basi territoriali, secondo logiche elettorali, politiche o economiche diverse. Mbembe invoca una maggiore mobilità di beni e persone in Africa, ma questa è una questione fortemente politica, e la frontiera è solo uno degli attori della storia. ♦ *gim*

CAROLINE ROUSSY

è una storica francese. Insegna all'Université Paris-I Panthéon-Sorbonne.

KAKO NUBUKPO

è un economista togolese. Dirige il settore Francophonie économique et numérique dell'Organizzazione internazionale della francofonia a Parigi.

Il caso Weinstein e la presidenza Trump

David Remnick



Nel 1975 la giornalista Susan Brownmiller pubblicò un libro sorprendente e molto discusso. S'intitolava *Contro la nostra volontà: uomini, donne e stupro* (Bompiani 1976). Brownmiller giunse a una conclusione provocatoria sulle origini del sistema patriarcale: "La scoperta da parte dell'uomo che i suoi genitali possono essere usati come arma per fare paura deve essere considerata una delle più importanti della preistoria".

La violenza sessuale vera o presunta, in strada, nei posti di lavoro e in casa, sosteneva Brownmiller, non c'entra con la lussuria ma con l'uso deliberato della forza fisica. Brownmiller analizzò l'uso dello stupro come arma di guerra, dall'antichità classica al Vietnam; il suo ruolo nella storia dei diritti coniugali; il modo in cui condiziona il nostro concetto di "virilità" e "femminilità". Alcune argomentazioni, in particolare quelle sull'etnia, incontrarono una forte resistenza da parte di persone come Angela Davis, ma *Contro la nostra volontà* rimane uno stimolo importante per capire bene l'ordine sociale.

Uno dei miti più dannosi, scriveva Brownmiller, è quello secondo cui le donne "gridano allo stupro con facilità e leggerezza". Come hanno fatto capire Jodi Kantor e Megan Twohey sul New York Times e Ronan Farrow sul New Yorker nei loro articoli sul caso Weinstein, le donne che denunciano i predatori sessuali lo fanno con grande difficoltà. Girava da anni la voce che Harvey Weinstein, un produttore cinematografico influente, avesse abusato di molte donne. E che usando i suoi strumenti di potere - corruzione, accordi di riservatezza, avvocati e investigatori privati - avesse cercato di non farle parlare.

Il fatto che tante donne abbiano trovato il coraggio di rendere pubbliche le accuse contro Weinstein, Bill Cosby, Roger Ailes e Bill O'Reilly rappresenta una svolta culturale. Un gruppo immenso di vittime ora si sente sollevato. Improvvisamente, si comincia a discutere di una serie di problemi: cosa s'intende per molestie sessuali? Che rapporto c'è tra violenza fisica e violenza verbale? Gli uomini capiscono che le molestie possono danneggiare una donna?

Queste domande risuonano non solo a Hollywood e sui mezzi d'informazione, ma anche nei luoghi di lavoro. Sono, in un certo senso, una ripresa del dibattito del 1991, quando l'avvocata Anita Hill dichiarò davanti alla commissione giustizia del senato statunitense che un candidato alla corte suprema, Clarence Thomas,

l'aveva molestata ripetutamente quando era il suo capo. Forse i tempi stanno cambiando. Allora Thomas ottenne la nomina e prese posto in tribunale. Anche Weinstein potrebbe trovarsi presto in tribunale, ma in condizioni meno rilassate.

Il caso Weinstein è anche un capitolo della presidenza Trump. Quando è scoppiato, Trump ha dichiarato di "non essere affatto sorpreso". Voleva lasciar intendere che era un uomo di mondo. Ma questa consapevolezza

aveva un'origine diversa: la sua vergognosa storia personale. Un anno fa, la sera delle elezioni, molti statunitensi si sono sentiti offesi dalla prospettiva di vedere Trump nello studio ovale. C'erano vari modi d'interpretare quell'elezione, ma uno era sicuramente che un misogino aveva sconfitto Hillary Clinton, una femminista intelligente.

Si fa fatica a tenere il conto dei comportamenti scandalosi di Trump. La sua misoginia, il suo autocompiacimento nell'essere viscido, le accuse di molestie

sessuali che si sono accumulate contro di lui hanno suscitato solo una modesta attenzione, una causa per diffamazione e nessun interesse da parte del congresso. La specificità di quelle accuse - da parte di un'ex miss Utah, di una giornalista di People e dell'ex moglie Ivana, che lo ha accusato di averla violentata - è inquietante. Palpate al seno e ai genitali, baci indesiderati. Questo è il presidente degli Stati Uniti.

Prima delle elezioni la giornalista Jia Tolentino denunciava sul New Yorker che 24 donne hanno "confermato le sbruffonerie di Trump", e venti di loro lo hanno fatto pubblicamente. Per nessuna era stato semplice. "Come spesso succede quando si accusa di molestie sessuali un uomo importante, quelle donne rimarranno legate per tutta la vita alla loro spiacevole storia privata", scriveva Tolentino.

Forse c'è ancora speranza. Secondo alcune valutazioni, il disgusto nei confronti del presidente è stato un fattore determinante nelle elezioni statali e locali della settimana scorsa negli Stati Uniti. E una delle conseguenze è stata un aumento del numero di donne che si sono candidate. Trump pensa di aver cominciato una battaglia culturale. Ma potrebbe diventare una guerra diversa, con un risultato diverso. Sta diventando sempre più evidente a molti che Trump non riuscirebbe a convincere nessun reparto di risorse umane ad assumerlo. Visto che non potrebbe gestire né una casa di produzione cinematografica né una redazione né una compagnia assicurativa, com'è possibile che abbia il posto di lavoro più importante degli Stati Uniti? ♦ *bt*

DAVID REMNICK

è un giornalista statunitense. È il direttore del New Yorker, settimanale in cui lavora dal 1998. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Il re del mondo* (Feltrinelli 2014).

ALESSIO
BONI

Agadah

UN FILM DI
ALBERTO RONDALLI

DAL 16 NOVEMBRE AL CINEMA

PRODOTTO DA ANDREOTTI PRODUCTIONS E DA ALBERTO RONDALLI. L'IMMAGINE È DI PIETRO LUCI. LA MUSICA È DI ANDREOTTI. LA DISTRIBUZIONE È DI ANDREOTTI.

UN FILM DI
ALBERTO RONDALLI

DAL 16 NOVEMBRE AL CINEMA

[illegible]

Il Regno Unito è sull'orlo di una crisi di nervi

David Randall



Vivo in un paese dove molte persone hanno urgente bisogno di uno psicanalista. Oggi il Regno Unito è in uno stato di continua agitazione, quasi di isteria, che non mi era mai capitato di vedere. Sono abbastanza vecchio per

ricordare le tensioni dell'era thatcheriana, oppure il paese spaccato in due nel 2003 tra chi era favorevole all'invasione dell'Iraq e chi era contrario. E ricordo la momentanea perdita della ragione nell'agosto del 1997 quando, seduto attonito su un treno per Londra, vidi uomini e donne sani di mente piangere mentre andavano a portare fiori avvolti nel cellofan a Kensington palace per la morte della principessa Diana, una donna che avevano visto solo attraverso il prisma distorto delle fotografie pubblicate dai tabloid britannici. Ma per quanto tesi, intensi e

folli fossero quei momenti non erano niente rispetto a quello che vedo oggi: lo stato di emotività e leggera isteria causato dalla Brexit.

Viviamo in un'atmosfera di costante incertezza. I veri e propri negoziati commerciali con l'Unione europea cominceranno mai? Quando finiranno? E cosa succederà se non si troverà un accordo? Il Regno Unito può semplicemente mandare al diavolo l'Unione europea e andarsene? I tentativi legali e parlamentari di quelli che vorrebbero restare avranno successo? Come voteranno alla fine i deputati del Partito laburista di Jeremy Corbyn (visto che la loro posizione è mobile come le sabbie del Sahara)? I conservatori cercheranno di far cadere la premier Theresa May?

La reazione a tutto questo è sensata quanto quella di galline in un pollaio all'arrivo della volpe. Non ho mai visto i giornali tanto schierati, per non parlare della Bbc, che sul suo sito scrive solo cose negative sulla Brexit. I social network fanno eco ai lamenti degli europeisti, che piangono ancora per la loro sconfitta a sedici mesi dal voto, mentre i sostenitori della Brexit se la fanno sotto all'idea che il loro obiettivo venga sabotato. Entrambe le parti amplificano ogni sviluppo trasformandolo in una "crisi", ogni battuta d'arresto dell'altra parte in un "trionfo", ogni propria sconfitta in una "catastrofe". Famiglie, amici e colleghi schierati su fronti opposti continuano a litigare.

Tutti esagerano. Durante la campagna referendaria il famoso storico Antony Beevor ha dichiarato che "la Brexit avrebbe fatto del Regno Unito il paese più odiato del mondo", dimostrando che la sua comprensione del passato è più solida di quella del presente. Di recente un

deputato favorevole all'uscita dall'Unione europea ha scritto alle università britanniche chiedendo i dettagli dei loro corsi sull'Europa e la Brexit. È stato un tentativo grossolano di dimostrare che i college sono focolai di sentimenti europeisti, cosa di cui pochi dubitano. Ma i *remainer* (quelli che volevano restare nell'Unione europea) hanno reagito come se la libertà accademica

Secondo alcuni il voto referendario è stato un rifiuto della civiltà europea, un gesto di snobismo insulare nei confronti di tutto: da Beethoven a Botticelli a un buon cappuccino

fosse in pericolo, descrivendo l'iniziativa come una forma di "leninismo" e di "censura", un tentativo di cominciare una "caccia alle streghe" come quella del senatore McCarthy nell'America degli anni cinquanta.

La verità è che la posizione di chi vuole uscire o non uscire dall'Ue non è momentanea, come la preferenza per un partito politico alle elezioni. Per molte persone la Brexit è più una faccenda personale, che riguarda la loro autostima, e non tanto una questione da deci-

dere sulla base di cose concrete come le politiche sociali o la costruzione delle strade. Le coinvolge a livello emotivo. Essere dalla parte opposta – soprattutto per chi vuole rimanere – è un affronto personale. Questi sentimenti hanno degenerato in una follia simile a quella mostrata a volte dalle coppie durante il divorzio, quando un avvocato può trasformare un minimo gesto o una parola in una crudele violenza domestica.

Questo eccesso di emozioni a proposito della Brexit ha poco a che vedere con la convinzione che l'altra parte si sbagli dal punto di vista economico o geopolitico. Per chi vuole uscire dall'Unione è soprattutto una questione di sovranità, di fare in modo che l'unico arbitro della politica torni a essere il parlamento britannico come lo è stato per 650 anni. Quelli che vorrebbero restare, invece, non si sentono solo privati di una vittoria ma anche, a quanto sembra, dell'immagine che avevano di se stessi come europei, cittadini di un'unione di paesi destinata a diventare un unico stato multiculturale grande come il continente. Secondo alcuni critici, il voto referendario è stato un rifiuto della civiltà europea, un gesto di snobismo insulare, e forse razzista, nei confronti di tutto: da Beethoven a Botticelli a un buon cappuccino.

Il mese scorso John Simpson della Bbc, forse uno dei più famosi giornalisti britannici, ha dichiarato che dopo il voto sulla Brexit sentiva che il Regno Unito non era più il suo paese. Può sembrare una sciocchezza, una forma di esibizionismo, ma quelli che ci credono oggi sono una presenza forte nella vita pubblica del paese. È difficile immaginare il giorno in cui accetteranno l'inevitabile con un'alzata di spalle e si daranno pace. ♦ *bt*

DAVID RANDALL

è stato *senior editor* del settimanale *Independent on Sunday* di Londra. Ha scritto quest'articolo per *Internazionale*. Il suo ultimo libro è *Tredici giornalisti quasi perfetti* (Laterza 2007).

The Art of hidden Emotions

DECCA

ACCADEMIA BIZANTINA
OTTAVIO DANTONE

BACH The Art of Fugue

Bach

THE ART OF FUGUE

ACCADEMIA BIZANTINA
OTTAVIO DANTONE

WWW.ACCADEMIABIZANTINA.IT





In copertina

L'intrigo saudita

Malise Ruthven, London Review of Books, Regno Unito.

Foto di Tasneem Alsultan

Modernità e tradizione. Petrolio e riforme. Sciiti e sunniti. L'Arabia Saudita è attraversata da tensioni che il principe ereditario vuole sfruttare per ottenere il potere assoluto

Il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman (al centro), a Riyadh, 24 ottobre 2017

Ira del tutto logico che la prima tappa del primo viaggio all'estero del presidente statunitense Donald Trump, nel maggio del 2017, fosse Riyadh. L'Arabia Saudita è il secondo produttore di petrolio al mondo (dopo la Russia), il secondo paese con la più alta spesa militare in proporzione al pil, uno dei principali finanziatori di milizie estremiste islamiche in Afghanistan, Pakistan, Siria e Iraq, e il leader di una coalizione impegnata in una guerra devastante contro i ribelli yemeniti. È un paese con cui si possono fare affari, anche se in occidente perfino i più acuti osservatori del mondo arabo faticano a capirlo. È un paese definito dalle sue contraddizioni, dove i codici tribali del deserto e dell'oasi – impregnati di bigottaria, patriarcato, morigeratezza e austerità – coesistono e, il più delle volte, si scontrano con le sfarzose esibizioni di ricchezza e i simboli della modernità come i centri commerciali dotati di aria condizionata, le grandi boutique, e le autostrade a sei corsie su cui sfrecciano auto di grossa cilindrata guidate esclusivamente da uomini.

Trump è tornato dalla visita in Arabia Saudita con la promessa – così ha detto – d'investimenti sauditi per 350 miliardi di dollari in armi statunitensi nel corso dei prossimi dieci anni, di cui 110 miliardi di dollari nell'immediato, a vantaggio di aziende come Boeing, Lockheed Martin e Raytheon. Per il dipartimento di stato l'accordo è una garanzia "della sicurezza a lungo termine in Arabia Saudita e nella regione del Golfo contro l'influenza nefasta dell'Iran".

Negli ultimi mesi il regno ha vissuto una serie di cambiamenti che rendono il suo futuro più incerto. All'inizio di giugno ha rotto i rapporti diplomatici con il Qatar, chiedendo la chiusura dell'emittente tv Al Jazeera, accusata di fare propaganda, e creando un'impasse regionale di cui non s'intravede ancora una soluzione. Due settimane dopo c'è stata una specie di colpo di stato.

Dal 1953, anno della morte del fondatore del regno Abdelaziz al Saud (generalmente noto come Ibn Saud), il trono è passato in linea ereditaria ai suoi figli. L'attuale re Salman, venticinquesimo figlio di Ibn Saud, ha ereditato il trono nel 2015 dopo la morte del fratellastro Abdullah, diventando l'ultimo re della sua generazione. Re Salman ha 81 anni e gravi problemi di salute. Il 21 giugno ha promosso il figlio prediletto di 32 anni, Mohammed bin Salman (chiamato dai giornali Mbs), a principe ere-



ditario. In questo modo Mbs sarà il primo della terza generazione degli Al Saud – i nipoti di Ibn Saud – a salire al trono. Secondo il New York Times, la nomina di Mbs a spese del cugino più anziano Mohammed bin Nayef (Mbn), tenuto in grande considerazione dagli Stati Uniti e dai loro alleati, è stata il frutto di un'abile manovra.

La sera del 20 giugno Bin Nayef è stato convocato per un'udienza dal re insieme ad altri principi anziani. Poco prima di mezzanotte alcuni dipendenti della corte fedeli a Mbs gli hanno sequestrato i telefoni invitandolo a rinunciare alle sue cariche. Bin

Da sapere

Manovre aggressive

23 gennaio 2015 Il re Salman sale al trono. Suo figlio Mohammed bin Salman (Mbs) diventa ministro della difesa.

25 marzo Comincia la campagna militare saudita nello Yemen.

25 aprile 2016 Mbs annuncia il piano Vision 2030 per lo sviluppo nazionale.

5 giugno 2017 Riyadh rompe le relazioni diplomatiche con il Qatar, accusato di sostenere il terrorismo e di mantenere buoni rapporti con l'Iran.

21 giugno Il re Salman nomina Mbs principe ereditario.

26 settembre Con un decreto reale viene concesso alle donne il diritto di prendere la patente a partire dal 2018.

24 ottobre Mbs annuncia investimenti per 500 miliardi di dollari per costruire Neom, una città all'avanguardia dove non saranno in vigore le rigide regole del regno. Pochi giorni dopo viene concessa simbolicamente la cittadinanza a una donna robot, Sophia.

4-5 novembre Mbs fa arrestare duecento persone in una retata contro la corruzione, tra cui undici principi, ministri e imprenditori. Il primo ministro libanese Saad Hariri è costretto a dimettersi durante una visita in Arabia Saudita. Un missile yemenita è intercettato nei cieli di Riyadh.

7 novembre L'Arabia Saudita accusa l'Iran di aver fornito il missile ai ribelli yemeniti.

Nayef inizialmente si è rifiutato, ma alla fine ha dovuto cedere. Subito dopo, per dare l'impressione di una transizione senza scossoni, le tv saudite hanno trasmesso dei video di Bin Nayef che giurava fedeltà al cugino, ed è stata diffusa – stavolta dagli Stati Uniti e dalle autorità saudite – la notizia che soffriva ancora per le conseguenze dell'attentato della "bomba nel sedere" del 2009, quando un simpatizzante di Al Qaeda gli si era avvicinato e si era fatto saltare in aria con un ordigno nascosto nel retto. Bin Nayef è sopravvissuto all'attentato ma si dice che da allora sia dipendente dai farmaci. Al Consiglio di fedeltà, un organismo formato da 24 principi, istituito da re Abdullah nel 2006 per risolvere le dispute sulla successione, è stato detto che Mbn aveva problemi di droga. Nonostante alcune riserve, il consiglio si è rimesso alla volontà di re Salman e ha approvato la nomina del nuovo principe ereditario.

Alcuni diplomatici stranieri e fonti saudite ben informate hanno osservato che Bin Nayef si era opposto all'embargo contro il Qatar e che sarebbe questo il vero motivo della sua destituzione. Le manovre di palazzo in Arabia Saudita e nel golfo Persico non nascono solo da ambizioni personali. Mbs è infatti considerato molto vicino al suo mentore, Mohammed bin Zayed, principe ereditario e vicecomandante delle forze armate degli Emirati Arabi Uniti, la potenza militare più efficace – e interventista – della regione.

In qualità di ministro della difesa, Mbs ha ordinato l'intervento militare saudita nello Yemen, che ha causato migliaia di vittime civili e più di tre milioni di profughi. Secondo le Nazioni Unite l'80 per cento della popolazione dello Yemen sta vivendo un'emergenza umanitaria (la mancanza di viveri e di acqua potabile ha causato malnutrizione diffusa e scatenato un'epidemia di colera), ma i sauditi impediscono l'arrivo degli aiuti nel paese. Nel frattempo gli avversari militari dei sauditi – i ribelli sciiti houthi che hanno preso le armi contro il presidente yemenita Abd Rabbo Mansur Hadi – non danno segni di cedimento. L'Arabia Saudita ha sempre accusato gli houthi di essere pedine degli iraniani, un'insinuazione che all'inizio era infondata ma che si è rivelata premonitrice, perché con il trascinarsi del conflitto l'Iran ha aumentato gli aiuti agli houthi.

Anche la campagna diplomatica ed economica contro il Qatar può essere interpretata come una mossa espansionistica, nello sforzo concertato di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti per contrastare l'in-



fluenza di Teheran. Come osservano Richard Sokolsky e Aaron David Miller in un articolo uscito sul sito statunitense Politico: “Il principe ereditario ha creato la disputa non tanto per punire l’appoggio finanziario al terrorismo del Qatar (sarebbe un’ipocrisia da parte dei sauditi, che per anni hanno finanziato gruppi estremisti islamici), ma per costringere Doha a rinunciare alla sua politica estera indipendente, e soprattutto all’appoggio dato ai Fratelli musulmani e ai legami con l’Iran. I sauditi vogliono trasformare il Qatar in uno stato vassallo – come hanno fatto con il Bahrein – per consolidare la loro egemonia sul golfo Persico”.

Ma il Qatar ha dei buoni motivi per collaborare con l’Iran: i due paesi si spartiscono il controllo del più grande giacimento di gas naturale al mondo. Inoltre, attraverso Al Jazeera, l’unica testata giornalistica sostanzialmente indipendente della regione, Doha ha mostrato un certo grado di tolleranza, almeno rispetto ai paesi vicini, verso i movimenti d’opposizione nati durante le primavere arabe.

Per i principi sauditi, organizzazioni come quella dei Fratelli musulmani sono una minaccia interna intollerabile. In questo senso le offensive saudite contro lo Yemen e il Qatar non devono essere interpretate

come parte di un disegno di dominio regionale, ma piuttosto come operazioni difensive per alimentare il sentimento antiraniano e antisciita in patria, anche quando l’“influenza iraniana” è un’invenzione. “Siamo un obiettivo primario del regime iraniano”, ha detto Mbs. “Non aspetteremo che la battaglia arrivi in Arabia Saudita. Anzi, faremo di tutto perché la guerra scoppi a casa loro, in Iran”. Il nazionalismo può essere una risorsa molto utile per chi governa.

E il nazionalismo saudita è molto diffuso, anche se metà della popolazione ha meno di 25 anni. Tweet come “Giuro fedeltà, ascolto e obbedienza al mio signore, sua altezza reale il principe ereditario Mohammed bin Salman” – fatti abilmente circolare dai mezzi d’informazione sauditi – potrebbero effettivamente rispecchiare la realtà di un paese dove più del 90 per cento dei giovani tra i 18 e i 24 anni usa avidamente internet. Le opinioni contrarie non fanno altrettanto rumore, anche perché la disobbedienza può costare caro. Inoltre c’è un motivo concreto se i giovani sauditi hanno accolto con entusiasmo l’ascesa di Mbs: il principe ha promesso cambiamenti sociali ed economici e si è impegnato a mettere fine alla gerontocrazia che dura da più di cin-

quant’anni. In un paese dove il 40 per cento della popolazione vive in condizioni di povertà relativa e almeno il 60 per cento non può comprare casa perché il mercato immobiliare è strettamente controllato dai principi, la prospettiva di una stagione di riforme sotto la guida di un leader giovane e dinamico può sembrare allettante.

Oltre il petrolio

Nel 2016 Mbs, in qualità di presidente del consiglio per gli affari economici e lo sviluppo, ha annunciato Vision 2030, un grande progetto per ridurre la dipendenza del regno dagli idrocarburi in un momento in cui il prezzo del petrolio è sceso sotto i 50 dollari al barile. Il petrolio non potrà sostenere l’economia saudita in eterno, e il progetto di Mbs – stilato con il contributo della società di consulenza McKinsey & Company – mira a contenere la spesa pubblica e a diversificare l’economia. Il piano prevede nuovi investimenti nel turismo islamico, il rilancio del distretto finanziario di Riyadh, un aumento delle fonti di entrate e la creazione di opportunità di lavoro per i giovani sauditi. In settori come la telefonia e l’ingegneria, per esempio, la manodopera straniera dovrà essere sostituita da quella saudita. Come osserva l’Economist, però,

i sauditi non hanno ancora le competenze tecniche necessarie: “Le scuole riempiono la testa dei giovani con la religione, trascurando materie come la matematica e la scienza”.

Tutte queste misure richiederanno risorse ingenti, e una parte fondamentale del piano è la vendita del 5 per cento della Saudi Aramco, che ha un valore stimato di circa duemila miliardi di dollari, più di Apple, Google, Amazon o ExxonMobil. La compagnia di idrocarburi sarà quotata su una borsa estera in quella che sarà la più grande offerta pubblica iniziale della storia: tra le piazze finanziarie che si contendono il collocamento ci sono Hong Kong, Singapore e Londra. Fino a poco tempo fa i profitti dell'Aramco erano tassati all'85 per cento dal governo saudita, ma in futuro i profitti del petrolio nazionale saranno convogliati in un grande fondo sovrano che investirà in proprietà immobiliari e attività economiche all'estero e in patria, sul modello del Qatar. Il fondo saudita, ancora relativamente piccolo, ha investito per la prima volta all'estero nel 2016, destinando 3,5 miliardi di dollari a Uber.

Per mettere le mani sulle centinaia di miliardi di dollari che potrebbero essere generati dal collocamento bisogna però accettare una serie di regole sulla trasparenza che l'Aramco, ancora per il 95 per cento di proprietà dello stato saudita, per ora non è in grado di rispettare. La borsa di Londra, che vuole a tutti i costi accaparrarsi la preda, ha già fatto sapere che è disposta a piegare le proprie regole per l'Aramco. In ogni caso affinché l'offerta pubblica confermi le attese dell'Arabia Saudita, il prezzo del petrolio dovrà aumentare e le riserve petrolifere saudite dovranno rivelarsi davvero ampie come sostiene lo stato.

A tutto questo si aggiungono problemi economici più banali. La famiglia reale degli Al Saud è formata da migliaia di discendenti delle 22 mogli che Ibn Saud ebbe in vita, pur rispettando tecnicamente la regola della sharia che consente di avere al massimo quattro consorti. L'ex sovrano è il “padre della nazione”, e non solo in senso metaforico. Nel contesto di una società tribale i matrimoni di convenienza tra familiari hanno avuto l'effetto di unificare una serie di gruppi distinti, quando Ibn Saud era semplicemente il capo della coalizione di tribù che nel 1932 avevano fondato il moderno regno dell'Arabia Saudita dopo aver conquistato il regno dell'Hejaz, con le città sante della Mecca e Medina. Il problema, oggi, è che tutti i discendenti di Ibn Saud si aspettano i loro compensi. L'entità di que-

sto impegno finanziario si può valutare da un dispaccio, reso pubblico da Wikileaks, inviato a Washington nel 1996 dall'allora ambasciatore statunitense a Riyadh. Wyche Fowler scriveva che i membri della famiglia reale percepivano ogni mese dai 270mila dollari (i principi più anziani) agli ottomila dollari (“i membri di rango più basso del ramo più lontano della famiglia”). Il sistema distingueva tra le varie generazioni: i figli e le figlie di Ibn Saud ancora in vita percepivano tra i 200mila e i 270mila dollari, i nipoti circa 27mila dollari, i bisnipoti circa 13mila, e i bis-bisnipoti il minimo

L'Arabia Saudita non ha una costituzione scritta né un vero codice penale

di ottomila dollari. Secondo le stime dell'ambasciata statunitense, nel 1996 il budget per una sessantina di figli ancora in vita, 420 nipoti, 2.900 bisnipoti e “probabilmente un paio di migliaia di bis-bisnipoti” superava i due miliardi di dollari. I compensi rappresentavano “un sostanziale incentivo alla procreazione” perché – oltre ai bonus garantiti al momento del matrimonio per la costruzione di palazzi reali – il denaro si percepiva fin dalla nascita.

Oltre a ricevere lo stipendio, i principi più anziani si arricchivano con programmi “fuori budget” che erano “largamente interpretati come fonti di tangenti”. Nel 1996 i progetti principali, si legge nel dispaccio,

erano quelli legati ai luoghi sacri della Mecca e di Medina (intorno ai cinque miliardi di dollari all'anno) e allo stoccaggio del petrolio controllato dal ministero della difesa (circa un miliardo di dollari). Entrambi erano strettamente riservati e “considerati da più parti come una fonte di sostanziosi ricavi per il re” e per alcuni dei suoi fratelli. Inoltre i principi si procuravano fondi chiedendo prestiti alle banche senza restituirli e sfruttavano la loro influenza “per confiscare terreni, soprattutto quelli edificabili, che si possono facilmente rivendere allo stato a un prezzo più alto”.

Re Abdullah, che ha regnato dal 2005 al 2015 ed è considerato un riformatore moderato, ha limitato alcuni eccessi bloccando i compensi ai componenti della famiglia reale in vacanza, e scoraggiandoli dall'usare la compagnia aerea nazionale come un “servizio di jet privato”. Come scrive Karen Elliott House nel libro del 2012 *On Saudi Arabia: its people, past, religion, faultlines – and future* (Arabia Saudita: il popolo, il passato, le faglie e il futuro), “questa corte di principi è talmente estesa e diversificata che è accomunata da ben poco, a parte alcuni geni degli Al Saud. Il resto della società li considera una costosa casta di privilegiati”. Grazie a un altro aspetto del tribalismo, tuttavia, neanche essere un Al Saud è sempre una garanzia: i figli e i nipoti di Ibn Saud nati da madri che non appartengono alle famiglie dell'élite non possono aspirare al trono. E come ha mostrato un'inchiesta della Bbc, negli ultimi tempi alcuni principi dissidenti sono scomparsi o sono stati fatti sparire.

La copertura della religione

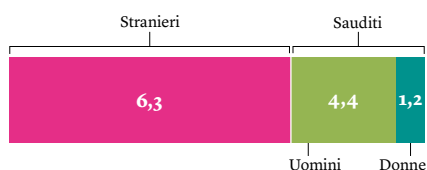
La tradizione religiosa che almeno per il momento tiene insieme il sistema saudita è l'islam wahabita, il movimento fondato nel settecento dal riformatore islamico Muhammad ibn Abd al Wahhab, il cui patto con la famiglia Al Saud portò alla creazione del regno nel 1932. Furono gli *ikhwan*, le truppe di Al Wahhab, a permettere l'ascesa al potere di Ibn Saud uccidendo civili inermi accusati di apostasia, massacrando donne e bambini, e tagliando la gola ai prigionieri. Gli orrori inflitti alla città di Taif nel 1924, dove gli *ikhwan* uccisero migliaia di civili, sono paragonabili ai massacri compiuti dal gruppo Stato islamico (Is) o da Al Qaeda.

L'interpretazione wahabita del *tawhid*, la teologia dell'unicità divina che proibisce la venerazione di qualsiasi persona o cosa al di fuori di Allah, è usata ancora oggi per giustificare il divieto di ogni forma di culto non

Da sapere Ancora a casa

◆ L'Arabia Saudita ha una popolazione di 31 milioni di persone. Più della metà della forza lavoro del paese è formata da immigrati. Inoltre la percentuale di donne che lavorano (il 20 per cento) è molto bassa per le limitazioni imposte dalla religione e dallo stato, come il divieto di ottenere la patente, che sarà abolito dal 2018.

Totale della forza lavoro in Arabia Saudita, 2016
11,9 milioni di persone



Fonte: Ministero del lavoro saudita



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

musulmana e la confisca di tutti i testi religiosi non wahabiti. Questa teologia ha la conseguenza inattesa di minare il dibattito sull'islam per sostenere una linea totalitaria il cui vero obiettivo è la permanenza al potere e l'arricchimento di una dinastia tribale che possiede e governa nel suo esclusivo interesse un paese enorme.

Anche le posizioni intransigenti di Al Wahhab sul culto dei santi musulmani – le cui tombe sono state distrutte – sono strumentalizzate per legittimare lo scempio culturale ai danni della Mecca e di Medina, su cui il re, in qualità di loro custode, rivendica la tutela religiosa. Il centro della Mecca somiglia sempre di più a Las Vegas, con alberghi di lusso che incombono sulla Kaaba, il tempio a forma cubica verso il quale tutti i musulmani si rivolgono per pregare. Poco oltre c'è uno degli edifici più alti del mondo, detto Mekkah Clock Royal Tower, una versione kitsch e cinque volte più alta del Big Ben. Nelle intenzioni di chi li ha costruiti, questi edifici dovrebbero ospitare i pellegrini del golfo Persico a tariffe esorbitanti per compensare il calo del prezzo del petrolio.

Nemmeno Maometto è immune dagli effetti corrosivi dell'iconoclastia wahabita, perché il culto del profeta (a differenza

dell'adorazione di Dio) è considerato una forma di idolatria. La festività della nascita del profeta, il *mawlid* – celebrata in altri paesi – è vietata nel regno, e il nome Mohammed (Maometto) è spesso usato in senso spregiativo per indicare gli immigrati che lavorano come domestici. La casa della prima moglie di Maometto, dove il profeta avrebbe ricevuto le prime rivelazioni e dove nacquero cinque dei suoi figli, è attualmente occupata da una fila di bagni pubblici.

Il rispetto e l'applicazione della dottrina wahabita sono affidati a un corpo di polizia religiosa composto da cinquemila agenti, i *mutaween*, e controllato dalla commissione per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio. Questi sbirri religiosi pattugliano le città a bordo di costosi SUV bianchi imponendo gli orari della preghiera e i codici di abbigliamento, e mettendo al bando la musica, la promiscuità e ogni forma non wahabita di culto religioso.

Nemmeno le condanne internazionali rivolte all'Arabia Saudita nel 2002, quando quindici ragazzi morirono nell'incendio della loro scuola perché i *mutaween* non le lasciarono uscire, hanno spinto le autorità a sciogliere il corpo di polizia, anche se il principe Mohammed bin Salman ha promesso di limitarne i poteri.

Simon Valentine, un ricercatore britannico che ha insegnato inglese per quattro anni in Arabia Saudita, sostiene che “parlando con i sauditi si percepisce immediatamente la paura dietro i sorrisi, la sensazione costante di essere osservati, censurati e condannati”. Pascal Ménoret, un antropologo che ha studiato da vicino i giovani sbandati sauditi, scrive nel saggio del 2014 *Joyriding in Riyadh* (Rubare auto a Riyadh): “La sorveglianza, la repressione e in casi estremi anche la tortura sono realtà che influenzano la vita quotidiana e modificano profondamente le interazioni tra le persone. Questo è un paese dove tra i dodicimila e i trentamila prigionieri politici e di opinione marciscono in carceri sovraffollate e violente. Un paese dove la repressione è organizzata da forze di sicurezza che rispondono a una manciata di principi ed è sottratta al controllo del sistema giudiziario, approssimativo e corrotto. Un paese dove la punizione fisica, la tortura e le minacce, in assenza di procedure corrette e trasparenti, sono l'alfa e l'omega della giustizia e la ragione di fondo del consenso generalizzato”.

L'Arabia Saudita non ha una costituzione né un codice scritto, perché le sue leggi, sostiene, si basano unicamente sul Corano

Uomini in preghiera a Riyadh, il 29 ottobre 2017



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

e sulla *sunna* (gli insegnamenti del profeta). Chi è accusato di reati politici spesso è giudicato dalla corte penale speciale, istituita per i casi legati al terrorismo, che nega sistematicamente agli imputati le garanzie fondamentali del giusto processo, come il diritto a un avvocato, e pronuncia i suoi verdetto a porte chiuse. Le autorità continuano a tenere in prigione vari attivisti di primo piano, impedendogli ogni contatto con le famiglie e con il mondo esterno. Prima che fosse sciolta nel 2013, l'Associazione saudita per i diritti civili e politici (Acpra), stimava che un cittadino saudita su seicento fosse in carcere per le sue opinioni o per la sua attività politica. Poiché l'intero sistema giudiziario si basa su confessioni estorte con la tortura o la minaccia della tortura, il "vero fondamento della legge" è la violenza, non il Corano.

Senza libertà

Da ogni punto di vista – sociale, culturale o economico – il regime dell'Arabia Saudita è uno di quelli che reprimono più duramente la loro popolazione. Nella classifica dei diritti politici e delle libertà civili di Freedom house, un'ong finanziata dagli Stati Uniti, il principale alleato di Washington nel mondo arabo spartisce con Siria, Corea del

Nord, Somalia e Repubblica Centrafricana la poco invidiabile etichetta di "peggio del peggio". Le pene di morte sono eseguite in pubblico e sono piuttosto frequenti, e su YouTube circolano filmati rivoltanti. Nel 2016 il regno ha messo a morte 149 persone. Di queste, 47 sono state uccise in un'esecuzione di massa: 43 dei condannati, tutti uomini, erano accusati di essere coinvolti negli attentati compiuti da Al Qaeda negli anni 2000; quattro, invece, appartenevano alla minoranza sciita del paese, e tra loro c'era il noto religioso Nimr al Nimr, acceso critico del regime, ma certo non un terrorista. Dopo un'ondata di proteste la città natale di Nimr, Al Awamiya, è stata assediata dalle autorità saudite. I sostenitori del regno sottolineano che l'Arabia Saudita applica la pena capitale meno spesso dell'Iran (nel 2014 Teheran ha ordinato più di 750 esecuzioni). Ma gli iraniani non applicano la pena capitale alla maniera medievale dei sauditi, con la decapitazione in pubblico usando la scimitarra, come fanno i miliziani dell'Is.

La strategia delle autorità saudite verso la minoranza sciita (circa tre milioni di persone che vivono nella Provincia orientale, ricca di petrolio, e 250mila nell'area intorno a Najran, nel sudovest del paese) è stata at-

tentamente messa a punto nel corso degli anni, spiega Toby Matthiesen in *The other Saudis: shiism, dissent and sectarianism* (Gli altri sauditi: sciismo, dissenso e settarismo). Quando Ibn Saud conquistò la Provincia orientale nel 1913, gli sciiti, in gran parte gruppi stanziali che vivevano di agricoltura, commerci, pesca e raccolta delle perle, e che da secoli godevano di una relativa autonomia sotto il dominio ottomano, divennero "sudditi di un paese che non trattava i musulmani sciiti come cittadini a pieno titolo". Gli ikhwan pretesero la conversione degli sciiti, ottenendo da alcuni notabili la garanzia che non avrebbero celebrato i loro riti religiosi. A questi sciiti "cooptati" dal governo fu concesso un limitato potere di controllo sui propri affari attraverso la gestione dei tribunali e del sistema giudiziario. Da allora i leader sciiti vivono in condizioni altalenanti, e il loro grado di autonomia dipende dal senso di sicurezza del regime.

Alla fine del 1979, dopo che la rivoluzione iraniana portò all'attenzione del mondo le rivendicazioni dell'islam politico, un gruppo di militanti che protestavano contro la corruzione degli Al Saud occupò la Grande moschea alla Mecca. I sauditi riuscirono a riprenderne il controllo solo dopo un as-

sedio di due giorni, con l'aiuto delle forze speciali francesi e pachistane. Anche se i responsabili dell'occupazione erano sunniti appartenenti alla stessa tribù degli ex ikhwan, Riyadh e i suoi alleati statunitensi reagirono reprimendo gli sciiti, soprattutto quelli che lavoravano nel settore petrolifero. Dal 1979, scrive Matthiesen, vige la regola non scritta che gli sciiti – che costituiscono un quarto della forza lavoro – “non devono essere impiegati nelle forze di sicurezza né in qualunque altro settore chiave dell'industria petrolifera”, ma possono lavorare solo “come autisti, commessi, giardinieri, magazzinieri, nel settore alimentare o in attività socialmente utili”.

Dagli anni ottanta in poi è stato molto difficile per l'opposizione sciita trovare solidarietà al di fuori della propria comunità.

Perfino uno strenuo oppositore del regime come lo sceicco Abdullah ibn Jibrin, tra i fondatori del Comitato per la difesa dei diritti legittimi (Cdrl), con sede a Londra, lanciò una fatwa contro gli sciiti, bollati come infedeli che meritano la morte. Negli anni novanta Safar al Hawali, ex preside della facoltà di studi islamici all'università di Umm al Qura della Mecca, un noto contestatore degli Al Saud, fece circolare una serie di audiocassette in cui sosteneva che gli sciiti erano devianti. Gli accademici wahabiti che agiscono sotto l'ombrello del regime tengono alte le barriere tra le comunità, lanciando fatwa contro i matrimoni tra sunniti e sciiti e vietando ai sunniti di mangiare carne macellata dagli sciiti. Tutto questo sembra far parte di una precisa strategia del governo per convincere gli sciiti che, come scrive Matthiesen, “le cose andrebbero ancora peggio se al potere ci fossero gli islamisti”.

Madawi al Rasheed, una delle principali esperte di storia del regno, scrive che “il regime comprende bene il beneficio per verso degli attacchi fatti dai gruppi radicali sunniti contro i fedeli sciiti”: questi attacchi gli permettono di presentarsi come “il più grande protettore degli sciiti”, perché l'unica alternativa “sarebbero i jihadisti”.

Ma lo stato ha a disposizione un mezzo più semplice per tenere a bada la maggioranza della popolazione. L'Arabia Saudita è una monarchia ricca di petrolio e, come altri principati del Golfo, è uno stato che vive di rendita: non esiste un sistema fiscale né un patto sociale tra popolo e governanti. Come si legge nel Rapporto sullo sviluppo umano dei paesi arabi, pubblicato nel 2004 dalle Nazioni Unite, attraverso il fisco un governo “è tenuto a rendere conto di come

distribuisce le risorse dello stato. In un sistema di produzione della ricchezza basato sulla rendita, invece, il governo agisce come un padre di famiglia generoso che non pretende tasse né doveri. La mano che dà può anche togliere, e dunque il governo si sente autorizzato a chiedere fedeltà ai suoi cittadini invocando la mentalità del clan”.

Come in altre parti del Golfo, in Arabia Saudita la cultura della dipendenza si fonda soprattutto sulla protezione e il clientelismo. I giovani intervistati da Ménoret, quasi tutti appartenenti a tribù beduine emarginate, si lamentano che Riyadh “ha poco da offrire se non si fa parte della famiglia reale” o delle reti attraverso cui si distribuisce la rendita petrolifera, controllate dalla monarchia. La capitale saudita è ai loro occhi “un Eldorado selettivo dove solo

pochissimi diventano ricchi, mentre la maggioranza, che dipende dalla tirchieria dello stato o del datore di lavoro, fatica ad affrontare i costi astronomici delle case, dei trasporti e della vita”.

Malgrado l'opulenza sfacciata dei palazzi principeschi, i quartieri poveri di Riyadh “non sono tanto diversi dai ghetti, dalle *banlieues* e dalle favelas di altre città, a riprova del fatto che, tanto nelle società liberali quanto nei sistemi descritti come ‘autoritari’, il potere politico si fonda sulla violenza economica”.

Ménoret spiega che le società atomizzate si perpetuano attraverso il controllo dello spazio pubblico: “Riyadh è un gigantesco quartiere residenziale dove le famiglie e le persone vivono sparse in case isolate e pic-

coli condomini, lontanissime tra loro ma sotto la sorveglianza dello stato. L'Arabia Saudita è uno dei pochi paesi a maggioranza musulmana dove, per paura dell'attivismo politico, le moschee sono chiuse fuori dagli orari di preghiera. L'accoglienza non è migliore nei centri commerciali, dove le agenzie di sicurezza privata filtrano e allontanano i maschi non sposati e le persone delle classi più povere. Perfino le strade sono inospitali e inadatte ai pedoni: larghe e affollate, senza ombra, difficili da attraversare, con l'asfalto che si scioglie sotto il sole cocente, sono abbandonate alle auto, ai camion e ai taxi”.

In questa società sessualmente segregata, dove il matrimonio è visto come un modo per calmare gli spiriti, i maschi non sposati sono considerati “insubordinati e dannosi” anche se, come osserva Karen Elliott House, il 40 per cento dei sauditi sotto i 24 anni che vorrebbero sposarsi non possono permettersi di pagare il prezzo della dote.

Alla deriva

Ménoret ha trascorso molte ore con giovani maschi frustrati il cui principale divertimento è guidare a 240 chilometri all'ora, disegnare arabeschi sull'asfalto dei parcheggi con il *drifting* o zigzagare in mezzo al traffico dosando sapientemente freno a mano e volante. Il *drifting*, importato dal Giappone e sponsorizzato dalla Red Bull, è diventato uno sport ufficiale a Dubai e nel regno saudita, ma la sua versione clandestina è vietata. Il rischio è una multa di diecimila rial (circa 2.500 euro) e pene fino a due mesi di reclusione. Le strade appena asfaltate di Riyadh – una città che dal 1970 a oggi è passata da 300 mila a sei milioni di abitanti – sono uno spazio perfetto per i *drifters*, finché l'espansione urbanistica tra qualche anno arricchirà i proprietari di quelle aree.

Come i sovrani europei all'inizio dell'era moderna, i re sauditi hanno comprato la fedeltà e ricompensato i cortigiani e le rispettive famiglie elargendo terreni da edificare. La famiglia Al Saud è stata soprannominata Al Subuk, “i recinti”, per via delle centinaia di chilometri di filo spinato piantati nel deserto per tenere gli intrusi fuori dai terreni in attesa dello sviluppo urbanistico. Come ha scoperto Ménoret, si è creata un'improbabile comunanza di interessi tra costruttori e *drifters*, con i primi che stendono “chilometri di rettilinei di asfalto e i secondi che li usano per divertirsi”. Quando spuntano nuovi viali circondati da ville con dossi e commissariati di polizia, i *drifters* si spostano nelle zone più vicine non ancora edifica-

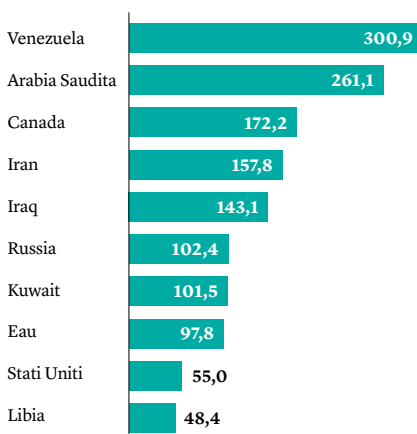


Da sapere

Ricchezza sotterranea

Le maggiori riserve di petrolio del mondo, miliardi di barili, febbraio 2017

Fonte: BP statistical review of world energy 2017, Aramco, Bloomberg



Ospiti di una conferenza economica a Riyadh, 25 ottobre 2017



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

te. Stando a contatto con questa comunità di emarginati, Ménoret si è accorto che a sfidare le rigide regole del wahabismo non sono solo i principi miliardari con i loro resort per le vacanze a Marbella, Tangeri o Aspen. Sottraendosi “alle severe regole sui comportamenti e sulla separazione degli spazi indicate dallo stato”, “ragazzi e ragazze, e ragazzi e ragazzi, flirtano da un’auto all’altra lungo i viali” delle zone più sperdute di Riyadh, “lanciandosi numeri di telefono su pezzetti di carta, scambiandosi sms o inseguendosi in auto”.

L'alcol è facile da trovare “a patto di avere i contatti giusti e un’auto per arrivarci”. C’è un liquore locale fatto con i datteri, chiamato *alkuhul al watani* (alcol nazionale) che si trova dappertutto e si può trasportare dentro le bottiglie d’acqua senza rischiare controlli perché è incolore. Dopo averlo comprato “si mescola alla birra analcolica e ci si ubriaca rapidamente. Come direbbero i sauditi, ciò che è proibito è altamente desiderabile”. È possibile quindi che le pressioni per abolire i controlli religiosi aumenteranno.

Questo potrebbe essere un vantaggio per Mohammed bin Salman nel suo tentativo di modernizzare l’economia saudita. Molti giovani intervistati da Ménoret pro-

tabilmente saranno abbandonati al loro destino, ma per altri si sono aperte delle opportunità: 200mila sauditi sono andati all’estero grazie a delle borse di studio, e 45mila ragazze si sono già laureate nell’università femminile più grande del mondo. I testi religiosi sauditi usati a scuola – che nel 2014 l’Is aveva portato con sé a Mosul, in Iraq, per i loro contenuti molto duri sugli infedeli e i dissidenti – sono stati aggiornati: in alcuni passaggi è ricordata la gentilezza del profeta nei confronti degli ebrei. Ma nonostante i tentativi superficiali di modernizzazione, la legittimità dello stato saudita dipende ancora dall’associazione con il wahabismo. E in gran parte è anche grazie al proselitismo finanziato dai sauditi se i movimenti salafiti antisceiti ispirati dall’ideologia wahabita, dal gruppo Stato islamico al ramo siriano di Al Qaeda, si sono diffusi in varie parti del mondo.

A maggio, durante la sua visita, Trump ha elogiato Mbs e il programma Vision 2030, definendolo “una dichiarazione importante e incoraggiante di tolleranza, rispetto, emancipazione femminile e sviluppo economico”. Ma gran parte del suo discorso è stata una condanna dell’estremismo islamico. Con toni degni di un imam, il presidente statunitense ha proclamato:

“Un futuro migliore sarà possibile solo se le vostre nazioni allontaneranno i terroristi e gli estremisti. Al-lon-ta-na-te-li. Allontanateli dai vostri luoghi di preghiera. Allontanateli dalle vostre comunità. Allontanateli dalla vostra terra santa”. I suoi ospiti sauditi hanno sicuramente apprezzato l’accostamento dell’Iran e di Hezbollah allo Stato islamico e ad Al Qaeda come principali cause dell’estremismo nella regione. Trump non ha minimamente accennato al fatto che, negli stessi giorni della sua visita, gli iraniani stavano andando alle urne per le elezioni legislative e presidenziali, un evento impensabile nel regno saudita. Hassan Rohani, un leader moderato che cerca di far uscire l’Iran dall’isolamento, è stato eletto per un secondo mandato. Anziché rafforzare la dinamica antisceita vendendo pacchetti multimiliardari di armamenti, l’occidente dovrebbe usare il suo potere per contrastare quel settarismo sunnita che è la maledizione dell’islam moderno e la vera causa dell’estremismo nella regione. ♦ *fas*

L'AUTORE

Malise Ruthven è uno scrittore nato a Dublino nel 1942, esperto di Medio Oriente e religione musulmana. In Italia ha pubblicato *Islam* (Einaudi 2007).

Rivoluzione a palazzo

Robert Springborg, Al Arabi al Jadid, Regno Unito

Facendo arrestare tutti i suoi avversari, il principe ereditario Mohammed bin Salman ha sconvolto la monarchia saudita

Il terremoto politico a Riyadh ha scosso alle fondamenta la struttura del potere saudita. Il tradizionale sistema basato sulla divisione del potere tra i discendenti del re Abdelaziz ibn Saud (al governo dal 1932 al 1953) è stato sostituito, almeno temporaneamente, da un altro fondato sulla discendenza di re Salman e del giovane figlio Mohammed bin Salman.

Anche in altre monarchie del golfo Persico, come il Qatar e l'Oman, ci sono state lotte di potere all'interno delle famiglie reali, che si sono concluse con la sostituzione del sovrano con il figlio. Tuttavia non c'era mai stato quello che, a tutti gli effetti, è un golpe, non solo contro la figura del sovrano, ma contro l'intero sistema monarchico. In questo senso la campagna di epurazioni lanciata il 4 novembre dal principe ereditario Mohammed bin Salman contro zii e cugini ricorda i colpi di stato repubblicani avvenuti in Egitto nel 1952, in Iraq nel 1958 o in Libia nel 1969.

L'incognita del potere

Ora le domande da farsi sono due: il principe ereditario è in grado di consolidare il suo potere? E quali saranno le conseguenze di questo terremoto politico? A giudicare dall'efficacia con cui hanno preso in mano le redini del paese, non si può dire che al re Salman e al figlio manchi il talento politico. Hanno eroso la base di potere del principe Mohammed bin Nayef (l'ex erede al trono) nel ministero dell'interno, che Bin Nayef aveva ereditato dal padre, e poi l'hanno sfruttata per neutralizzare gli altri principi.

Poiché ogni ministero importante è appannaggio di un principe, ci si chiede come il re Salman e il figlio siano riusciti a conquistare la lealtà di chi in origine era

stato reclutato da Bin Nayef. Allo stesso tempo si può immaginare che all'interno di quel ministero sopravvivano forme di lealtà nei confronti di Bin Nayef e che lo stesso succeda in altri centri di potere, come la guardia nazionale, che era controllata dal principe Mutaib bin Abdullah, anche lui vittima della recente epurazione.

Queste lealtà fondate sul clientelismo si sono sviluppate per decenni e si presume che siano ancora forti. Con ogni probabilità Salman e il figlio si muoveranno in fretta per completare l'opera, ma non sarà facile: hanno tagliato la testa del sistema principesco, ma il corpo resta radicato nei più importanti organi di governo. Bisogna vedere inoltre se emergerà un leader dell'opposizione in grado di mobilitare questo corpo.

Finora la gestione del colpo di stato è stata molto efficace, anche se restano dubbi sul suo consolidamento. Il re e il principe ereditario non si sono limitati a decapitare il sistema fondato sul potere dei principi, ma hanno cercato anche di riformare la "religione di stato", su cui per decenni si è basata la legittimità del governo saudita. I punti fermi di questo sistema sono l'islam wahabita, il ruolo legittimo degli Al Saud e della famiglia degli Al Sheikh nell'interpretare e promuovere questa versione di salafismo, e l'obbligo per il governo di trasferire una parte delle ricchezze petrolifere ai cittadini.

La nuova religione politica che re Salman e il figlio stanno proponendo per giustificare il loro potere prevede un ruolo più marginale del wahabismo e dei suoi sostenitori. Inoltre ipotizza di sostituire l'arricchimento e il clientelismo dei principi con un'economia più liberale, ugualitaria e aperta, basata sui risultati piuttosto che sull'eredità.

Nella storia ci sono stati altri esempi di sovrani che hanno cercato di soppiantare la religione che legittimava il potere da loro ereditato, ma non sono di buon auspicio per Salman e il figlio. Solo i re che hanno accettato il passaggio a una monarchia costituzionale sono soprav-

vissuti a riforme così profonde, perché hanno trovato un sostegno politico nei cittadini a cui hanno trasferito il potere. Ma nulla sembra indicare che il re Salman e il figlio stiano andando in questa direzione. Anzi, quello a cui stanno cercando di dare vita è un sistema autoritario rafforzato da idee nazionaliste, più simile al nasserismo o al baathismo dell'ex dittatore iracheno Saddam Hussein o del siriano Hafez al Assad.

L'iniziativa comporta dei rischi: serve tempo per convincere quelli che dovrebbero avvantaggiarsene del fatto che i benefici saranno reali, e che non si tratta solo di una strategia di pubbliche relazioni per nascondere un tentativo di affermazione personale.

Intanto chi rischia di perdere poteri e privilegi farà di tutto per boicottare i cambiamenti. Gli altri principi continueranno di sicuro ad avere un sostegno significativo nelle loro sfere di potere e potrebbero anche coalizzarsi tra loro.

Proiettati all'estero

Un'altra domanda fondamentale riguarda le conseguenze del colpo di stato sia sulla politica interna sia su quella estera. In entrambi i casi si rischia il caos. Il passaggio, già incerto, da un'economia basata sulle rendite del petrolio a una produttiva, come prefigurato dal piano Vision 2030, è diventato più difficile: l'instabilità è il nemico principale degli investimenti e della crescita, ed è destinata a gettare un'ombra sulle riforme economiche.

Per quanto riguarda la politica estera, invece, il colpo di stato mette in dubbio la capacità del paese di sostenere gli sforzi aggressivi di Mohammed bin Salman. Il Libano si è appena aggiunto alla lista dei paesi nel raggio d'azione saudita, che include già lo Yemen, la Siria, l'Iraq, la Libia e l'Egitto. E se da una parte aumentano le proteste per l'ingerenza saudita in ognuno di questi stati (dove vari politici stranieri cercheranno di mettere alla prova il re Salman) dall'altra diminuiscono le possibilità di sviluppi che possano contribuire al consolidamento del regime di Riyadh.

In sintesi, il terremoto che ha sconvolto il sistema politico saudita ha mandato in frantumi le sue principali strutture e lascia forti dubbi sulla creazione di alternative valide. ♦ *gim*

Robert Springborg è un esperto di Medio Oriente della Middle East initiative dell'università di Harvard e consigliere scientifico dell'Istituto affari internazionali.

Piani Individuali di Risparmio. Investiamo sull'Italia.



MASSIMO DORIS
Amministratore Delegato
Banca Mediolanum



BENEFICI PER TE E PER IL NOSTRO PAESE.

Scopri le nostre soluzioni per investire sull'Italia. Con i Piani Individuali di Risparmio dai un contributo alle imprese di oggi e a quelle che verranno. E in più puoi avere importanti benefici fiscali.

mediolanum BANCA
costruita intorno a te

SCOPRI DI PIÙ SU bancamediolanum.it | CONTATTA UN FAMILY BANKER | CHIAMA 800 60 70 80

Messaggio pubblicitario. Le soluzioni relative ai Piani Individuali di Risparmio (PIR) offerte da Banca Mediolanum sono realizzate mediante la sottoscrizione di prodotti assicurativi di investimento e fondi comuni. Sono esenti dall'imposta sui redditi da capitale se mantenuti per almeno 5 anni e non sono soggetti all'imposta sulle successioni e donazioni. Investimento massimo fino a 30.000 euro annui e fino al raggiungimento della somma complessiva di 150.000 euro. Per i costi e i rischi connessi alla natura degli investimenti, consultare il prospetto informativo e l'ulteriore documentazione d'offerta dei prodotti destinati alla costituzione dei PIR disponibile presso i Family Banker e su bancamediolanum.it. Gli investimenti finanziari non offrono alcuna garanzia di restituzione del capitale né di rendimento minimo.

Pechino, gennaio 2017



GETTY IMAGES

La nostalgia dei migranti cinesi

Yang Jing, Biechu World, Cina. Foto di Kevin Frayer

La storia della Cina moderna è anche una storia di migrazione, di famiglie divise alle prese con la lontananza. Tre esperienze in Grecia, a Cipro e in Tanzania

Da quando i cinesi hanno attraversato il mar del Giappone, sono scesi fino ai mari del sud, si sono spinti fino a Taiwan o all'America Latina, il fenomeno migratorio fa parte della storia della Cina moderna. Oggi sono sempre di più i cinesi della nuova classe media che, al mo-

to di "prima emigri, prima ti arricchisci", partono per i cinque continenti. E lo fanno grazie al sostegno della famiglia d'origine e della sua rete di relazioni.

Grecia

Sono otto anni che Wu Gang, un uomo di quarant'anni dalla corporatura esile, vive ad Atene. Si alza di primo mattino, mangia qualcosa e va al negozio, in una zona residenziale della capitale greca. Alza la saracinesca del locale: è grande più di cento metri quadrati e stracolmo di grucce di plastica che reggono i capi d'abbigliamento in vendita, semplici ed economici. Per Wu Gang il negozio è anche casa. Scarica, sistema la merce, vende, fa gli ordini: per 365 giorni

all'anno, salvo i rari giorni di ferie o quando si ammala, è qui. Il negozio è lontano dalla Chinatown ateniese, perciò i clienti sono principalmente persone che vivono nei dintorni. Ha scelto questa zona per evitare l'eccessiva concorrenza che avrebbe dovuto affrontare a Chinatown, dove i negozi non solo sono troppi ma sono anche molto più grandi. Sulla clientela rimane vago: è composta soprattutto da immigrati dell'Europa dell'est, spesso occupati nel settore industriale, ma negli ultimi anni sono arrivati anche molti anziani greci impoveriti dalla crisi economica.

Wu Gang viene da Qingtian nella provincia orientale dello Zhejiang. La sua città ha più di 500mila abitanti, ma 250mila per-

sone vivono all'estero, e di questi la metà è emigrata senza documenti. In Europa gli irregolari lavorano in nero nelle fabbriche.

Quando, negli anni novanta, nel continente cominciarono a diffondersi i prodotti cinesi, molti s'improvvisarono commercianti e cominciarono a conquistare il mercato europeo con vestiti, oggetti vari e prodotti elettronici. In poco tempo riuscirono a sistemarsi e far arrivare in Europa i familiari. Grazie al sostegno di associazioni di settore e comitati di concittadini, formarono una silenziosa forza commerciale.

Inizialmente gli emigranti di Qingtian andavano in Spagna e in Italia, solo più tardi si spinsero in Grecia. Qui arrivarono in massa nel 2001 e nel 2005, in occasione delle due amnistie generali grazie a cui qualche migliaio di loro ottenne il permesso di soggiorno. La voce a Qingtian si sparse velocemente: erano sempre di più le famiglie che mettevano i soldi da parte o se li facevano prestare per partire. Nei periodi più affollati, in Grecia c'erano circa trentamila cinesi. La maggior parte dei nuovi arrivati lavorava nel commercio e nella vendita al dettaglio di abbigliamento a buon mercato. Ad Atene si stabilivano per lo più nelle zone abitate dai cinesi e dagli italiani.

Poi le sanatorie sono finite e la Grecia è sprofondata nella crisi economica, e chi è arrivato tardi non ha avuto la possibilità di regolarizzare il permesso di soggiorno. Alcuni sono tornati in Cina, altri per cercare fortuna si sono spinti fino in America Latina. Dei dieci o ventimila rimasti, la maggior parte sta ancora aspettando e solo pochi hanno fatto fortuna e hanno potuto "comprare" il permesso di soggiorno. Lo scorso anno il marito della sorella minore di Wu Gang si è ammalato gravemente e la coppia ha deciso di tornare in Cina. La donna, che in Grecia lavorava come bambinaia, aveva aperto un negozio di vestiti e aveva mantenuto il marito e i tre figli per più di dieci anni. Tornare in Cina significa che dipenderà dai tre o quattromila yuan (circa 500 euro) che le passeranno i figli.

Negli ultimi anni sono molte le persone di Qingtian che tornano in Cina ostentando la ricchezza accumulata. Chi vive all'estero manda regolarmente i soldi a casa, dove la maggior parte dei campi da coltivare sono abbandonati e tutti lavorano nel settore immobiliare o nel commercio di capi d'abbigliamento. Anche l'urbanizzazione dei piccoli centri prosegue veloce. Una porzione di *zhou* (porridge di riso) costa otto yuan (poco più di un euro, tanto per una città di provincia), e per una ciotola di spaghetti in brodo ce ne vogliono almeno dieci.

Wu Gang si sente inadeguato e frustrato: anche se guadagna più di mille euro al mese, non ha ancora finito di saldare il debito contratto per arrivare in Grecia, e per di più non ha un titolo di studio. Se dovesse tornare in Cina lo aspetterebbero un lavoro da operaio edile e una paga di tre o quattromila yuan. Dopo quasi dieci anni, Wu Gang non vuole tornare indietro; la moglie e i figli sono ormai immagini che vede in chat. Il figlio di quindici anni comincerà presto le superiori e la figlia studia all'università dello Zhejiang. Afferma con sincerità che

la comunicazione con loro è ridotta all'essenziale, in fondo non ha nulla da dire ai figli: "Giusto qualche raccomandazione del tipo 'studia seriamente, sii responsabile'". Il giorno di san Valentino voleva parlare un po' con il figlio, capire qualcosa sulla sua vita affettiva, così gli ha scritto un messaggio su WeChat: "Buon San Valentino, ti sei fidanzato?", gli ha chiesto con un po' d'imbarazzo. Il figlio gli ha risposto arrabbiato: "Forse ti stai confondendo, non sai quanti anni ho? Sono ancora un ragazzino!". Lo scambio è finito così, senza che Wu Gang sia riuscito a dare al figlio i consigli che aveva pensato di dovergli dare. Per Wu Gang WeChat è un mondo parallelo dove parla tutto il giorno con i concittadini che vivono in Grecia. Con la moglie non parla quasi più: "Quando ci sentiamo non perde occasione per insultarmi. Dice che non guadagno abbastanza, altrimenti i soldi a fine mese glieli manderei puntualmente".

Nel 2016 nella comunità cinese in Grecia si è diffusa la notizia che il governo greco avrebbe concesso agli irregolari in possesso di alcuni requisiti un canale speciale per ri-

chiedere il permesso di soggiorno. Wu Gang ha chiamato subito l'avvocato per sistemare i documenti e ha aspettato sperando di poter far arrivare in Grecia i figli per studiare o lavorare. Tenere chiuso il negozio significa non guadagnare, e per una persona oculata come lui è impensabile. Negli anni passati non ha quasi mai preso un giorno di riposo. Nel 2016 con degli amici è andato a visitare Meteora, un complesso monastico che è un importante centro della chiesa ortodossa nella Grecia centrale. Dice che è stato interessante e molto

conveniente, visto che nel prezzo di cinquanta euro era compreso tutto, anche il pranzo. Il panorama non lo ha colpito granché: "In Cina gli anziani mi dicono che vivo in un paradiso romantico, la

Grecia, ma io non la percepisco affatto così. Meteora è bella, le case sono costruite su un precipizio. Tutto qua".

Ad Atene Wu Gang non ha una compagna, non può permettersela, perciò si è rassegnato a vivere come un vedovo. Ottenuti i documenti di soggiorno, non ha i soldi per tornare in Cina: "Tornare un mese a casa vuol dire spendere almeno duecentomila yuan (26mila euro). Dovrei ripagare tutto l'affetto che non ho dato ai miei cari in questi anni e tra regali, cibo, uscite e karaoke i soldi svaniscono. Perciò non torno".

Cipro

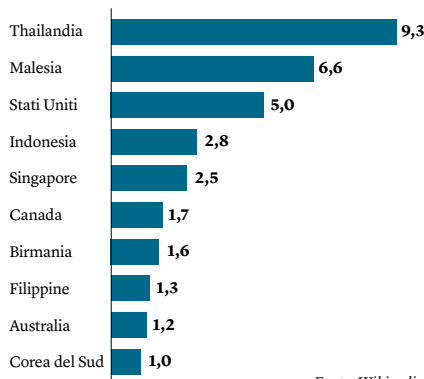
Alle quattro Lin Jin e altri operai, finita la riunione, versano il tè e lo sorseggiano lentamente. Quattro anni fa bisognava aspettare le otto di sera per fermarsi e riposare un po'. "All'epoca facevo il padre a tempo pieno, ogni giorno mi occupavo della bambina". Era il 2013, sua figlia aveva sei anni e andava alle elementari. Avevano deciso che sarebbero emigrati in tre, che avrebbero investito sul trasferimento a Cipro. Prima Lin Jin è volato con la figlia a Paphos, sulla costa, dove ha comprato una casa e il terreno intorno; la moglie è rimasta a Shanghai a lavorare e in quel periodo di transizione si incontravano periodicamente a metà strada. Erano come una "coppia di uccelli migratori", dice Lin Jin.

Laureato in economia, Lin Jin lavora da vent'anni. Ha cambiato settore più volte: comunicazione, ristorazione, alberghi. La moglie ha una posizione più stabile, è una dirigente di alto livello in un'istituzione finanziaria. Dopo la nascita della figlia, la coppia cominciò a pensare di darle un'istruzione anglosassone e di farla vivere in occidente. Entrambi erano sempre stati molto attenti al problema dell'inquinamento e



Da sapere I cinesi nel mondo

Le più grandi comunità cinesi all'estero, milioni di persone



Fonte: Wikipedia



GETTY IMAGES

della sicurezza alimentare in Cina, e dopo la nascita della bambina erano preoccupati. Così decisero di emigrare: prima sarebbe partito lui, che avrebbe organizzato la nuova vita e messo su un'attività, poi la famiglia si sarebbe riunita in Europa.

Dopo la crisi finanziaria globale molti paesi europei, attraverso i *golden visa*, hanno cominciato di fatto a mettere in vendita la cittadinanza europea per attirare gli investimenti degli immigrati. Pioniere, nel 2012, è stato il Portogallo, che ha messo a disposizione dei cittadini extraeuropei un canale rapido d'immigrazione: potevano ottenere il permesso di soggiorno e circolare liberamente nell'area Schengen. Poi Cipro, la Spagna e Malta hanno fatto altrettanto. Nell'inverno del 2013 erano 560 le domande per il *golden visa* andate a buon fine, e il 90 per cento delle persone che avevano presentato domanda aveva il passaporto cinese o di Hong Kong.

Per i cittadini di questi paesi, Cipro aveva il vantaggio di far parte sia dell'Unione europea sia del Commonwealth. Ciò significava che, una volta ottenuto il permesso di soggiorno nell'isola, si poteva circolare liberamente in Europa e nello spazio economico europeo. I figli di Lin Jin avrebbero ottenuto un'istruzione anglosassone a Cipro, un'ex colonia britannica dove la lingua

inglese è molto diffusa. In realtà il mercato cinese era già nei pensieri del governo cipriota molto prima della crisi finanziaria: per aumentare le entrate del settore dell'istruzione, infatti, erano già state avviate delle politiche di accoglienza molto favorevoli per gli studenti cinesi che parlavano inglese.

La signora Lu Xu, consulente per le procedure d'immigrazione a Cipro, ci spiega che gli investimenti richiesti agli immigrati sull'isola sono più bassi rispetto a quelli chiesti in Portogallo o in Spagna: con trecentomila euro si può comprare una bella casa e mettersi in regola. L'agenzia di servizi in cui lavora Lu Xu, aperta nel 2012, in un anno ha procurato il permesso di soggiorno a più di mille famiglie. Alcune vengono da Pechino, Shanghai o Guangzhou, e appartengono alla classe media, ma ci sono anche i nuovi ricchi che vengono dallo Shanxi, dallo Hebei o da Chongqing e da altre province dell'entroterra cinese. La famiglia tipo è composta da moglie, marito e un figlio, anche se non mancano gli anziani che decidono di ritirarsi qui per avere una vecchiaia più confortevole.

A Paphos, dove si è stabilito anche Lin Jin, vivono molti cinesi. Tante famiglie comprano case nelle zone residenziali vicino al mare, dove l'acqua è limpida e le spiag-

ge pulite e c'è il sole tutto l'anno. La comunità cinese è nata in fretta, e i prezzi delle case sono aumentati. Zoe Damaskou, 23 anni, cipriota, non si spiega come facciano i cinesi ad avere a disposizione tanti soldi liquidi. Lei guadagna meno di 500 euro al mese e non sa quando riuscirà a sistemarsi. Lin Jin ha comprato anche della terra dove vorrebbe costruire una fabbrica, ma ha scoperto che il governo pone molti limiti agli stranieri per questo genere di attività. Aprire un'azienda a Cipro è un percorso pieno di ostacoli, mentre il business più facile per i cinesi è esportare vino in Cina.

Lin Jin è ormai un padre esperto: la mattina si prende cura della bambina, poi la porta a scuola e va a fare la spesa. Nel pomeriggio va a prenderla, l'aiuta a fare i compiti e gioca con lei, perciò si sente come in un eterno congedo di paternità: il ritmo della vita cipriota è il contrario di quello della vita in Cina, dov'era impegnato a far carriera. Inoltre ha molte occasioni di incontrare altre famiglie cinesi, così ha rapporti sociali anche fuori del lavoro. Ma c'è qualcosa che lo spaventa: la figlia, come tutti i bambini cinesi a Cipro, ha sviluppato una concezione singolare della famiglia che prevede due capifamiglia, uno presente di persona, l'altro in chat.

Lin Jin è un'eccezione tra i cinesi che vi-

vono a Cipro. Normalmente sono le madri a occuparsi della casa e dei figli, mentre i mariti vanno e vengono dalla Cina. Le donne vivono con i soldi che ricevono dal marito e hanno poche possibilità di essere indipendenti economicamente. Vivere in due posti diversi è diventato inevitabile per l'economia familiare e il rischio è che marito e moglie siano tali solo sulla carta. Queste donne hanno buone disponibilità economiche e anche molto tempo libero. A parte prendersi cura dei figli, non lavorando possono coltivare i loro passatempi. Certo, devono accettare delle mancanze nella sfera sentimentale e in quella sessuale. Alcune di loro hanno un amante, spesso un uomo che vive a Cipro senza la famiglia o addirittura uno straniero.

Lu Xu ha alcune clienti che hanno trovato un nuovo amore, in genere alle riunioni a scuola o quando si preparano i ravioli per il capodanno: "Molte cinesi non parlano inglese, così hanno contatti quasi esclusivamente con altri cinesi. Del resto anche il marito o la moglie che vivono in Cina probabilmente hanno un amante. Le madri cinesi sopportano qualsiasi cosa per i figli. Alcune, pur sapendo che il marito in Cina ha un'altra, non divorziano. Si occupano dei figli, li crescono con la speranza che non dovranno trovarsi in una situazione simile". Questa realtà, secondo Lin Jin, influenza negativamente la concezione di famiglia e di matrimonio che sua figlia avrà da grande. Ci ha pensato a lungo e alla fine ha deciso di tornare a Shanghai: "Viviamo separati da così tanto che mi chiedo se la nostra sia ancora una famiglia". Lin Jin non ha venduto la sua casa a Cipro, per lasciarsi aperta una possibilità, ma è tornata in Cina e ha ricominciato da zero, prima commerciando tè, poi aprendo un ristorante. La figlia, dopo due anni di lontananza, non accettava la presenza della madre nella sua vita. Così ha deciso di creare uno spazio e delle occasioni per fare stare insieme la moglie e la figlia: "In fondo ha quasi nove anni, non è tardi".

Tanzania

Song Yufan si descrive come una donna molto tenace e aggiunge: "Lo dice anche mio marito". Viene da Nantong, nello Zhejiang, ed è cresciuta con dei parenti. Ha ereditato il carattere forte della madre medico e ha raggiunto molto presto l'indipendenza economica. Nel 2002, appena laureata in gestione di strutture turistiche a Pechino, ha aperto una casa da tè. Era fidanzata con il suo compagno dalle superiori.

Anche il fidanzato, ingegnere edile, viveva a Pechino. I genitori di lui volevano che si sposassero e avessero dei figli, ma Song Yufan voleva conoscere il mondo ancora un po' prima di sistemarsi, e soprattutto non voleva dipendere dal marito. Nel 2006 a lui capitò l'occasione di andare a lavorare in Africa. Gli proposero un posto da alto dirigente presso la filiale di un'azienda statale cinese in Tanzania.

La vita in Africa orientale non era facile, anche se la paga e le possibilità di carriera erano buone. La madre di Song Yufan era appena tornata proprio dalla Tanzania, dove aveva lavorato con una squadra di medici cinesi, e avendone un'esperienza diretta riteneva il paese una buona scelta per la coppia. Così decisero che lui avrebbe firmato un contratto di due anni e che una volta tornati in Cina si sarebbero sposati.

Song Yufan andò per la prima volta a trovare il fidanzato in Africa nel 2007. Atterrata a Dar es Salaam, la capitale della Tanzania, pensò: "Qui sono indietro di vent'anni rispetto a Pechino". Cambiò volo per raggiungere l'arcipelago di Zanzibar, dove lui lavorava. La sua prima impressione fu: "L'aeroporto è peggio di una stazione di autobus di provincia in Cina". Il fidanzato era abbronzato e un po' ingrassato. Parlava un inglese fluente e aveva imparato bene anche lo swahili. "Era diventato un uomo", ricorda lei. La strada per arrivare nella zona dove lui lavorava era in pessime condizioni. Gli uffici occupavano i locali di una vecchia scuola di lamiera; il dormitorio era pieno di topi e gechi. Song Yufan rimase lì un mese. Non pensava a nulla, solo che sarebbe tornata a Pechino e lo avrebbe aspettato per sposarsi.

Ma quando lui tornò in Cina le disse che non aveva intenzione di fermarsi e le chiese di trasferirsi in Tanzania: ormai era abituato alla vita e al modo di fare di lì e tornare a lavorare in Cina sarebbe stato troppo impegnativo. Inoltre i cinesi in Africa vivevano

da privilegiati e i rapporti con gli africani erano facili. I genitori del ragazzo, da parte loro, volevano che i due si sposassero e facessero un figlio. Song Yufan aveva quasi trent'anni e, anche se non aveva lasciato il suo lavoro, decise di ascoltarli.

L'azienda incoraggiava i dirigenti a portare in Africa anche la famiglia, offrendo agevolazioni e opportunità lavorative per i coniugi. Così Song Yufan per uno stipendio di 400 dollari cominciò a occuparsi della logistica. Presto rimase incinta e, non fidandosi della sanità in Tanzania, tornò a Nantong ma, dopo il parto, appena poté comprò un biglietto per due per l'Africa. Il marito, nel frattempo, era stato trasferito a Dar es Salaam. Song Yufan aprì un negozio di dolci cinesi online e dopo pochi anni il marito decise di aprire un ristorante a Zanzibar. I dolci di Song Yufan erano ormai famosi, ma lei voleva riportare la figlia in Cina. "L'istruzione in una qualsiasi scuola privata cinese non era paragonabile a quella degli istituti tanzanianiani", spiega. I nostri genitori, ormai anziani, avevano bisogno di cure, e anche la bambina aveva bisogno dei nonni". Così, lei è tornata a Nantong con la figlia e l'ha iscritta a una scuola internazionale. Il marito continua a lavorare a Zanzibar e vivrà lontano fino a quando la figlia non comincerà le superiori.

Modelli alternativi

Nelle famiglie dei cinesi che lavorano per le aziende statali in Africa la norma è tre persone e tre case: il marito in Africa, la moglie in Cina e il figlio a scuola. Nonostante le agevolazioni, è raro che famiglie intere si trasferiscano in Africa. Oltre ai genitori anziani e ai figli piccoli a cui badare, vanno considerate le barriere linguistiche, la distanza culturale, il livello di vita più basso e un senso di solitudine dura da sopportare. Chi lavora in Africa, invece, e ha costruito con fatica una rete di contatti sul posto, spesso non è motivato a tornare in Cina.

Un'altra tipologia è quella delle famiglie "a tempo determinato", fenomeno diffuso tra gli operai cinesi che, arrivati in Tanzania, oltre a prendere il doppio o il triplo dello stipendio che prendevano in Cina, non devono più sporcarsi le mani nei cantieri o nelle fabbriche, ma coordinare gli operai locali. Il loro stipendio non basterebbe a mantenere una moglie cinese, perciò spesso si sposano con una donna del posto. Per molte donne africane sposare un operaio cinese è un modo per avere una vita migliore. E ci sono anche donne musulmane che accettano la poligamia e l'eventuale prima moglie rimasta in Cina. ♦ tdm



Lu Xu ha alcune clienti che hanno trovato un nuovo amore, in genere alle riunioni a scuola o quando si preparano i ravioli per il capodanno

DALLA REGISTA PREMIO OSCAR®



**KATHRYN
BIGELOW**

DEPT

**DAL 23 NOVEMBRE
AL CINEMA**

★★★★★
SCONVOLGENTE
VANITY FAIR

★★★★★
**INTENSO E
FISICAMENTE
POTENTE**
THE HOLLYWOOD REPORTER

★★★★★
AVVINGENTE
SCREEN INTERNATIONAL

★★★★★
**UN FILM DA
CARDIOPALMA**
VARIETY

eaglepictures.com

leonefilmgroup.com



LEONE
FILM GROUP





Scherzi del cervello

Helen Thomson, New Scientist, Regno Unito

Dimenticare per quale motivo siamo entrati in una stanza, ridere per una brutta notizia, non riuscire a dare un significato alle parole: sembrano comportamenti senza senso, ma in realtà sono il frutto di inciampi normali dell'attività cerebrale

Perché dimentichiamo il motivo per cui siamo entrati in una stanza?

Questo vuoto di memoria è così comune da avere perfino un nome: *doorway effect*, “effetto della porta”. Affascinati da quest’esperienza frustrante, Gabriel Radvansky e i suoi colleghi dell’università dell’Indiana hanno organizzato un esperimento in cui chiedevano ai volontari di muoversi in un ambiente virtuale. Di tanto in tanto i partecipanti dovevano raccogliere un oggetto e poi farlo sparire dalla loro vista. Dopo un po’ gli veniva chiesto cosa avessero preso. Impiegavano più tempo a ricordare l’oggetto ed erano meno precisi nel descriverlo se dopo averlo raccolto avevano cambiato stanza. Radvansky ha ripetuto l’esperimento in stanze reali e ha riscontrato lo stesso comportamento: la capacità delle persone di ricordare diminuisce dopo che hanno oltrepassato la soglia di una porta rispetto a quando hanno coperto la stessa distanza rimanendo nello stesso ambiente.

Perché? Mentre ci muoviamo nel mondo, il nostro cervello costruisce quello che Radvansky chiama un “modello di evento” provvisorio dell’ambiente in cui siamo e di quello che pensiamo e facciamo in quel posto. Immagazzinare diversi modelli contemporaneamente è uno spreco di energie. “Un nuovo ambiente può richiedere abilità diverse, perciò è meglio concentrare la memoria su quello in cui ci troviamo al momento”, spiega lo studioso. A quanto pare varcare una soglia ci spinge a sostituire un modello con un altro. Questo cambiamento fa aumentare la probabilità di dimenticare quello che è successo nella stanza in cui eravamo prima. E non sono solo le porte a innescare questo cambiamento: può succedere anche quando passiamo dalla campagna alla città, dalla strada principale a un vicolo o da un piano a quello sottostante.

Perché dei rumori casuali si trasformano in parole?

Lo sto solo immaginando o la mia stampante dice veramente “piedi freddi, piedi freddi”, ogni volta che si accende? Questa strana percezione ha a che fare con qualcosa di fondamentale nel modo in cui il cervello crea la nostra realtà. Il mondo che ci circonda ci bombarda di informazioni sensoriali. Il cervello non elabora ogni minimo dettaglio – sarebbe uno spreco di energie – ma si limita a fare ipotesi ragionevoli. Per quanto riguarda i suoni, la corteccia uditiva primaria elabora gli elementi basilari, come la tonalità, mentre le regioni superiori del cer-

vello analizzano tratti più complessi come la melodia e il significato. Ma invece di elaborare tutti i dettagli, il cervello prende gli elementi di base e li combina con i nostri ricordi ed esperienze per prevedere quello che probabilmente sentiremo. Questa previsione arriva ai lobi frontali, che la sottopongono a una specie di controllo della realtà. Se il risultato è sensato, percepiamo consciamente quel suono. Altrimenti le informazioni sono spedite alle regioni superiori, che correggono le previsioni.

A causa del modo in cui il cervello riempie questi vuoti, il neuroscienziato Anil Seth dell’università del Sussex, nel Regno Unito, definisce la nostra realtà “un’allucinazione controllata, tenuta a freno dai nostri sensi”. Tanto che, quando qualcosa non funziona e le previsioni del cervello non sono più sotto controllo, possiamo avere delle allucinazioni.

Per quanto riguarda la mia stampante che si lamenta dei piedi freddi, dev’essere successo che un rumore casuale ha ricordato al mio cervello le parole “piedi freddi”, forse per via della tonalità o del ritmo, o forse perché in quel momento avevo freddo ai piedi. Qualunque sia stato il motivo, il mio lobo frontale l’ha considerata un’ipotesi accettabile e l’ha fatta arrivare alla mia coscienza. E una volta che il chiacchiericcio della mia stampante ha raggiunto il livello della coscienza, il cervello ha avuto ancora



Da sapere Pensieri profondi

◆ “Vi siete mai accorti che a volte arrivate a casa in macchina senza aver prestato nessuna attenzione al tragitto? È un comportamento normale che si verifica quando il cervello va in modalità ‘pilota automatico’, e che alcuni studi recenti hanno confermato”, scrive **New Scientist**. “Quando la nostra mente vaga, entra in una modalità che ci permette di portare a termine dei compiti in modo veloce ed efficace anche senza avere pensieri coscienti”. La modalità pilota automatico dipende dalla cosiddetta rete della modalità di default, distribuita nelle regioni corticali e sottocorticali, che si attivano quando non prestiamo attenzione a nessun compito specifico.

◆ I ricercatori dell’università della California a Los Angeles hanno dimostrato il legame tra la privazione di sonno e il rallentamento dell’attività cerebrale. Nei volontari che avevano dormito poco i neuroni rispondevano meno velocemente alle informazioni visive: “Dormire poco ha lo stesso effetto sul nostro cervello dell’abuso di alcol”, conclude **New Scientist**.

più informazioni su cui basare le sue ipotesi future. E ora è difficile per me non sentire quelle parole ogni volta che la stampante si accende.

Potete provarci anche voi. Provate ad ascoltare un discorso a onde sinusoidali, un’alterazione sonora del parlato: sentirete solo una serie di beep e di fischi. Ma se ascoltate la registrazione originale e poi tornate alla versione alterata, improvvisamente sarete in grado di capire cosa sta dicendo la voce. Non è cambiato niente, tranne le aspettative del vostro cervello, che ora ha più informazioni per creare la vostra realtà.

Perché se guardiamo a lungo una parola perde significato?

Caffè. Caffè. Caffè. Se leggiamo tante volte una parola, non solo ci sembra che sia scritta in modo strano, ma comincia a perdere significato. Questa buffa sensazione è stata descritta per la prima volta nel 1907 dalle psicologhe Elizabeth Severance e Margaret Washburn: se fissiamo lo sguardo troppo a lungo su una parola stampata “comincerà ad assumere un aspetto curioso e alieno, a volte fino a sembrare una parola di un’altra lingua o una semplice sequenza di lettere”. In seguito lo psicologo Leon Jakobovits James ha dato un nome a questo fenomeno: sazieta semantica. Si pensa che questo ben studiato scherzo del cervello sia la conseguenza di un “affaticamento cellulare”. Quando si attiva, una cellula cerebrale usa energia. Di solito può attivarsi una seconda volta subito dopo, ma se continua a farlo alla fine si stanca e deve prendersi una piccola pausa. Quando leggiamo ripetutamente una parola, le cellule cerebrali addette a esaminarne tutti gli aspetti – forma, significato e associazioni – si stancano. E quindi la parola perde significato.

Per dimostrare questa teoria, Jakobovits James e i suoi colleghi hanno chiesto a un gruppo di studenti di leggere e pronunciare una serie di parole e numeri due o tre volte al secondo per quindici secondi. La fase successiva consisteva nel chiedere ai soggetti di valutare quanto fossero significativi su una determinata scala. La richiesta veniva fatta subito o dopo che avevano letto o pronunciato una parola o un numero diverso. È emerso che dopo la ripetizione le parole perdevano di significato, ma lo riacquistavano se c’era stata una breve interruzione.

Con alcune parole quest’illusione si crea più facilmente. Parole con una maggiore carica emotiva come “massacro”, per esempio, possono impiegare più tempo a

sembrarci strane perché prima di stancarsi il nostro cervello esamina tutte le associazioni che attribuisce a quel termine. Mentre per una parola con una minore carica emotiva, come “caffè”, possono bastare poche ripetizioni per trasformarla in una parola priva di senso.

Come è possibile che dimentichiamo all'improvviso il pin del bancomat?

È una sequenza di pochi numeri che usiamo automaticamente da anni. E poi un giorno siamo davanti al bancomat e sbagliamo il pin. Tanto per peggiorare le cose, più ci sforziamo di ricordare e più quei numeri magici ci sfuggono. Come facciamo a dimenticare una cosa così familiare? Gli scienziati ritengono che i nostri pensieri vivano nelle sinapsi, i punti di contatto tra neuroni che servono per propagare gli impulsi nervosi.

Ogni attivazione rinforza il legame tra la coppia di neuroni coinvolta, rendendo più probabile che qualsiasi ulteriore attività del primo stimoli anche il secondo. Per esempio, se pensiamo all'immagine di un fiore e al suo nome, la rete di neuroni responsabile di quei due concetti si attiverà e si rafforzerà. Quando in seguito ricordiamo l'immagine, è più probabile che contemporaneamente ci venga in mente il nome del fiore. Questo è il modo in cui immagazziniamo le informazioni a lungo termine, compreso il nostro pin.

A parte il caso di malattie gravi, i motivi principali per cui la memoria ci tradisce sono due. Se non viene attivato spesso, per esempio richiamando alla mente un ricordo, il collegamento tra i neuroni con il passare del tempo s'indebolisce. Forse è per questo che ogni tanto il nostro pin ci sfugge di mente, perché non lo usiamo da un po'.

L'altro motivo è l'interferenza. Quando lo richiamiamo alla mente, un ricordo diventa malleabile e predisposto al cambiamento. Nel caso del pin dimenticato, può darsi che abbiamo usato quel numero in un altro modo, per esempio rimescolando le cifre per creare una nuova password, che ha sostituito il numero originale nella nostra mente. O forse abbiamo appena ricevuto il pin di un'altra carta. Il ricordo del pin originario è stato contaminato dalla nuova informazione.

Anche il nostro stato mentale può influire: lo stress, in particolare, inonda il cervello di sostanze chimiche che disturbano la memoria. Ma è improbabile che un numero che usate spesso come il vostro pin sia completamente sparito dalla memoria, quindi aspettate e ritentate dopo un po' di tempo. Se non funziona, provate a ricor-

Lo scienziato Anil Seth, dell'università del Sussex, definisce la nostra realtà “un'allucinazione controllata, tenuta a freno dai nostri sensi”

darlo usando la memoria visiva, per esempio il movimento che fate con il dito per scriverlo sulla tastiera. Alcuni studi hanno dimostrato che associare le cose che non vogliamo dimenticare alle immagini rende più facile ricordarle.

Perché la maniglia della porta ti sorride?

Qualche tempo fa la principessa Kate Middleton è apparsa su una caramella di gelatina, e Gesù è comparso su tutto, da una parete imbiancata male a un vasetto di marmellata. La tendenza a vedere facce su oggetti inanimati è un fenomeno ben noto che si chiama pareidolia. Probabilmente è capitato anche a voi di vederne una sulla Luna. Succede perfino alle scimmie. Ma perché? Il nostro cervello è predisposto a vedere facce fin dall'inizio. I feti riconoscono la forma di un viso già da quando sono nell'utero. Gli esperimenti con le ecografie hanno dimostrato che si voltano verso una serie di punti luminosi che somigliano a una faccia proiettati sulla pancia della madre, mentre ignorano altre forme.

Per studiare la pareidolia, Kang Lee dell'università di Toronto, in Canada, ha osservato l'attività cerebrale di volontari che guardavano schermi statici, dicendogli che metà delle volte sarebbe apparsa una faccia. Anche se non era vero, un terzo delle volte i partecipanti dicevano di averla vista. Mentre eseguivano quel compito, le regioni anteriori e posteriori del cervello addette alla memoria, alla programmazione e alle decisioni sembravano provocare l'attivazione della circonvoluzione fusiforme dell'emisfero cerebrale destro, la zona responsabile del riconoscimento facciale. Sappiamo che il cervello formula ipotesi su quello che potremmo vedere in base alle nostre conoscenze precedenti. L'attivazione della circonvoluzione fusiforme fa pensare che l'aspettativa di vedere una faccia spinga il cervello a crearne una anche con un minimo di informazioni.

Ma perché vediamo facce anche quan-

do non ce l'aspettiamo? Dal punto di vista evolutivo è normale che il cervello sia sempre all'erta in questo senso. Dobbiamo essere in grado di individuarne una e di comprenderne le intenzioni – capire se si tratta di un amico o di un nemico – per poter agire di conseguenza. Il fatto che di tanto in tanto esageriamo e vediamo un mostro urlante su un peperone o la madonna in un pezzo di formaggio grigliato è un piccolo prezzo da pagare per riuscire a individuare un viso nascosto tra gli alberi.

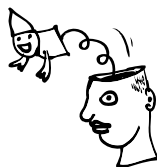
Cosa provoca i lapsus freudiani?

Nel 2012 Rob Morrison, conduttore del telegiornale della Cbs, definì il principe William “the douche” (il coglione) di Cambridge, invece che “the duke”, il duca. Era solo un lapsus o rivelava la sua opinione personale sul principe? Freud avrebbe detto che quel lapsus aveva lasciato trasparire il pensiero di Morrison, ma potrebbe anche esserci una spiegazione più indulgente. Quando parliamo, il cervello chiama in causa numerose aree: le reti che prendono in considerazione tutte le possibili scelte di parole, quelle che elaborano i significati e quelle che ci permettono di formulare i singoli suoni.

Ma trovandosi a gestire tutte queste attività, a volte commette degli errori, dimenticandosi di eliminare una scelta alternativa o attivando un suono al posto di un altro. A volte salta fuori una parola del tutto fuori luogo, come quando chiamiamo il nostro capo “mamma”. Può succedere perché la parola ha qualcosa in comune con quella che volevamo dire: forse il capo somiglia a nostra madre o entrambi i nomi evocano l'idea di una figura autorevole. Mentre esamina tutte queste associazioni per trovare la parola giusta, ogni tanto il cervello si sbaglia.

“Continuavo a parlare ai miei studenti di tuono ed enfasi invece che di tono ed enfasi”, racconta Michael Motley, professore emerito di comunicazione dell'università della California a Davis. Nella maggior parte dei casi, spiega, gli errori linguistici che commettiamo non sono di tipo freudiano. “Sono semplici conflitti tra possibili scelte”.

Detto questo, l'idea di Freud non è infondata. In un esperimento del 1979 l'équipe di Motley chiese a due gruppi di uomini eterosessuali di leggere a mente una serie di coppie di parole fino a quando non suonava un campanello. A quel punto dovevano leggerle a voce alta. Un gruppo si trovava di fronte lo stesso Motley, che all'epoca





era un uomo di mezza età, un altro una bella ragazza vestita in modo provocante. “Volevamo influenzare i loro possibili pensieri”, dice Motley.

Alla fine scoprirono che tutti gli uomini commettevano lo stesso numero di errori, ma erano errori di tipo diverso. Quelli accolti dalla ragazza commettevano più lapsus di tipo sessuale. Perciò sembra proprio che ogni tanto i nostri pensieri influiscano sugli errori linguistici. Forse anche il lapsus di Morrison era uno di quelli.

Perché la nostra voce registrata non ci piace?

Quando parliamo forte, sentiamo la nostra voce in due modi. Il primo è come quello in cui ci sentono gli altri: attraverso le onde sonore che fanno vibrare i timpani. L'altro è tramite le vibrazioni che partono dalle nostre corde vocali e viaggiano attraverso il cranio fino ai timpani. Entrambe queste vibrazioni si trasformano in segnali nervosi che vengono combinati e poi elaborati dal cervello per darci la sensazione di come suona la nostra voce.

Ma mentre viaggiano attraverso il cranio, le vibrazioni che provengono dalle corde vocali si diffondono, la loro frequenza si abbassa e crea l'impressione di un tono più basso. Quando ascoltiamo la nostra

voce registrata, sentiamo il suo vero tono, che non è quello che abbiamo sempre sentito. È così che molti di noi si rendono conto di avere una voce più stridula di quanto pensassero.

Perché ridiamo per una brutta notizia?

A volte è piuttosto imbarazzante. Nel bel mezzo di una lite, o quando qualcuno ci dà una notizia terribile, l'unica cosa che riusciamo a fare è metterci a ridere. Un possibile motivo di questa apparente gaffe è che il riso svolge la funzione di collante sociale: comunica alle persone intorno a noi che ci piacciono e che la pensiamo come loro. Perciò il bisogno di ridere durante un litigio potrebbe essere semplicemente un modo istintivo per sdrammatizzare la situazione.

Da uno studio condotto sui macachi è emerso che quando si sentono minacciati da un partner dominante, gli animali giovani spesso ridono o sorridono. Questa reazione è accompagnata da un comportamento arrendevole, che è stato interpretato come un tentativo di evitare il conflitto.

Vilayanur Subramanian Ramachandran, neuroscienziato dell'università della California a San Diego, ha un'altra spiegazione per la risata nervosa. “Quel suono ritmico si è evoluto per avvertire quelli che

condividono i nostri geni di non sprecare risorse preziose perché si tratta di un falso allarme”, scrive nel suo libro *A brief tour of human consciousness*. Forse la risata nervosa è un meccanismo protettivo, un modo per convincere noi stessi e gli altri che una situazione non è poi così brutta come sembra o per difenderci dall'ansia che ci provoca una cattiva notizia e impedire che ci indebolisca troppo. Quindi la prossima volta che ridete nel momento sbagliato non preoccupatevi, non siete una persona senza cuore. Prendetevi con il vostro cervello troppo protettivo.

Come fa il parlato ripetuto a diventare una canzone?

Nel 1995 la psicologa Diana Deutsch stava controllando la sua introduzione parlata a un cd sulle illusioni musicali quando lasciò per sbaglio che la registrazione della frase “sometimes behave so strangely” (a volte si comportano in modo così strano) continuasse a ripetersi. “Quando l'ho sentita stavo lavorando su qualcos'altro”, dice, “e mi sono chiesta perché sembrava cantata piuttosto che parlata”. In seguito Deutsch, che insegna all'università della California a San Diego, verificò quell'illusione facendo ascoltare a gruppi di persone la stessa frase dieci volte. La frase ripetuta a volte rimaneva la stessa, in altri casi cambiava l'intonazione e in altri ancora aveva le sillabe rimescolate. Solo quando rimaneva uguale dopo un po' sembrava che fosse cantata. Per verificare questo effetto, Deutsch chiese a un altro gruppo di ascoltarla dieci volte e poi di pronunciarla. La combinazione delle varie registrazioni dimostrò che cantavano le parole con lo stesso ritmo e la stessa intonazione.

Secondo Deutsch, dato che l'intonazione non è un tratto fondamentale della lingua inglese, le aree del cervello che se ne occupano sono parzialmente inibite, forse per permettere a chi ascolta di concentrarsi su aspetti più essenziali come il suono delle vocali e il significato. Ma quando il parlato si ripete, quelle aree del cervello si sbloccano, perciò l'intonazione viene evidenziata e l'intera frase sembra più musicale. Anche se questa illusione funziona con tutte le frasi, il particolare esempio di Deutsch – “sometimes behave so strangely” – sembra funzionare meglio di altri. “Credo che sia perché ha lo stesso tono delle campane del Big Ben e il ritmo della canzone *Rudolph la renna dal naso rosso*”, dice. “Quando li metti insieme, la mente immagina che sia una canzone e non una frase parlata”. ♦ *bt*

Nomadi per forza

Testo e foto di Anastasia Kanareva e Bogdan Kinašćuk, Hromadske, Ucraina

Nell'area del Donbass, occupata dai separatisti filorussi, viveva una grande comunità rom. Che è stata costretta a fuggire. E oggi è vittima di pregiudizi e discriminazione nel resto del paese

“Dove sono i calzini bianchi?”. Una donna perlustra con cura una stanzetta piena zeppa di mobili in stile sovietico. Ha tirato fuori da un armadio un vestito da bambino completo di gilet e una camicia bianca a maniche corte con il colletto abbottonato e li ha messi sul divano.

“Dove sono finiti quei calzini?”. Un bambino di sei anni con la pelle scura e i capelli appena lavati e ancora arruffati corre fuori dal bagno e la aiuta nella ricerca.

“Eccoli lì, mamma”, dice indicando sotto l’armadio.

“E adesso come li prendo? Non posso spostare l’armadio da sola”, sospira la donna. “Al diavolo i calzini bianchi, ti metterai quelli neri”.

Galina sta preparando Vova per un concerto all’asilo. È il suo ultimo giorno di scuola, poi ci saranno le vacanze estive e la prima elementare. Gli mette i vestiti migliori e le scarpe di pelle e poi gli allaccia il cravattino a farfalla.

“Guardate Vova, sembra uno sposo!”, dice la nonna. Il bambino continua a sorridere e si lascia fotografare. Si sono trasferiti da Stachanov, in Ucraina orientale, a Podvorki, alla periferia di Charkiv, nel nord-est del paese. Quando era a Stachanov, nella zona di Luhansk, questa numerosa

famiglia rom aveva una casa di proprietà. Ma poi è cominciata la guerra e la città è finita sotto il controllo dei ribelli della cosiddetta Repubblica popolare di Luhansk (Rpl). Galina, i suoi quattro figli e una coppia di zii anziani sono stati costretti a fuggire, mentre il padre dei ragazzi è rimasto a Stachanov, dove ha una seconda famiglia.

“Mio marito non è venuto con noi, sta meglio lì. Ma io sono prima di tutto una madre. E mi preoccupa per i miei figli”, dice la donna.

Il fiore di Vova

Galina ha la pelle chiara e gli occhi verdi, tratti abbastanza insoliti per una rom. Oltre a Vova, ha altri tre figli: due bambine, Regina e Ilona, e Rustam, il figlio maggiore, che ha problemi di apprendimento.

Vanno tutti a scuola. A Podvorki la famiglia ha preso in affitto un appartamento di tre stanze. È modesto e avrebbe bisogno di essere ridipinto, ma è luminoso e pulito.

Galina paga l’affitto con i soldi dell’indennità di reinsediamento. D’estate riceve 2.500 grivnie al mese (poco più di 80 euro) e d’inverno il doppio. Non è molto, e per una famiglia numerosa è difficile trovare una casa più economica.

“Questo è l’appartamento meno caro che c’è. I vicini ci guardano con sospetto, perché siamo rom e perché sono venuta qui da sola con i bambini. Fanno un sacco

di domande. Ma in fondo non siamo molto diversi dagli altri”, spiega Galina.

A scuola i bambini vengono presi in giro e chiamati zingari. Gli altri genitori non sono entusiasti della presenza dei rom nella scuola dei figli. “Siamo immigrati, siamo stranieri qui, e stranieri rimarremo”, dice Galina.

Tuttavia non sono i pregiudizi della gente a preoccuparla di più. Ci sono giorni in cui non ha niente da dare da mangiare ai bambini. Lo scorso inverno, quando c’erano da pagare più di cinquemila grivnie per l’affitto e il riscaldamento, hanno mangiato solo pasta e hanno dovuto fare affidamento sugli aiuti umanitari. A raccontarcelo è lo zio, un pensionato dai capelli grigi con una buffa camicia hawaiana. È stanco, ma fa del sarcasmo in tono simpatico.

Podvorki è un paesino. Quasi tutti lavorano a Charkiv, a due fermate di autobus. In città c’è abbastanza da fare per tutti, ma bisogna avere il libretto di lavoro, e Galina non ce l’ha. “Per il momento l’unica cosa che mi offrono è un posto da lavapiatti. Dalle sette di mattina alle tre di pomeriggio





Vova si prepara per il concerto all'asilo

Da sapere

La guerra dimenticata



◆ Il conflitto tra l'Ucraina e i separatisti filorusi delle autoproclamate repubbliche popolari di Donetsk e Luhansk, nell'est del paese, è cominciato nell'aprile del 2014, dopo la deposizione del presidente Viktor Janukovič in seguito alle proteste del movimento filo-europeo Euromaidan. Due accordi siglati a Minsk, in Bielorussia, nel settembre del 2014 e nel febbraio del 2015 hanno stabilito la fine delle ostilità, ma il cessate il fuoco è stato ripetutamente violato. Anche negli ultimi mesi ci sono stati episodi di violenza e una soluzione al conflitto è ancora lontana. In totale negli scontri sono morte più di diecimila persone, tra cui 2.800 civili, mentre i profughi interni sono più di un milione e 600mila. Nei primi sei mesi di quest'anno 13mila persone hanno dovuto abbandonare le loro case.

◆ L'Ucraina ha 45 milioni di abitanti. Secondo il censimento del 2001 i rom erano 47.600. Stando ai dati di alcune ong sono in realtà molti di più, forse 400mila. **Idmc, Ukrcensus**

gio per 70 grivnie al giorno (meno di due euro e mezzo). Se non trovo altro, mi toccherà accettarlo”.

Suona il campanello. Galina si scusa e corre alla porta. Dopo qualche minuto torna con 150 grivnie in mano. Le ha prese in prestito da una vicina per contribuire al piccolo buffet del concerto all'asilo. Usciamo insieme. Gli anziani restano a casa e gli altri bambini vanno a giocare in cortile.

“Hai dimenticato il fiore! Il fiore!”, grida il nonno di Vova raggiungendolo di corsa.

Il bambino si gira e prende un grande fiore rosa. È orgoglioso di quel fiore e del suo vestito.

Non siamo amici

“I rom che sono scappati dalla cosiddetta zona Ato (le aree coinvolte nelle operazioni dell'esercito ucraino contro i separatisti delle repubbliche di Donetsk e Luhansk) oggi sono fortemente discriminati”, spiega Zola Kondur, un avvocato della fondazione Chirikli. “Per loro la vita è più complicata che per gli altri sfollati. Hanno più difficoltà ad affittare un appartamento e a trovare

lavoro. Circa un terzo di loro non ha documenti, perciò non può dimostrare alle istituzioni che viveva nella zona Ato. Molte organizzazioni umanitarie che si occupano dei profughi non considerano i rom un gruppo che ha bisogno di aiuto”.

“Nel nostro paese sono cominciati ad arrivare i soldati, con i carri armati e i blindati”, racconta Tamara, una donna dall'aria stanca che sta preparando una zuppa d'avena per i figli. “Hanno occupato la strada dove vivevamo. Così abbiamo raccolto la nostra roba, abbiamo lasciato le case e siamo partiti”.

Jana, una bambina di tre anni dai capelli scuri, le tira la gonna per richiamare la sua attenzione. Siamo in una minuscola cucina con una grande finestra alta quasi fino al soffitto da cui entra la pallida luce del sole.

“Di andare in Russia non se ne parlava neanche. Gli stranieri non sono ben accettati da quelle parti. Allora meglio Kiev, che almeno è nel nostro paese, è casa nostra. Ma a quanto pare non siamo ben accettati neanche qui. Siamo arrivati da tre anni, e i vicini

hanno appena cominciato a salutarci. Mio figlio Samir ha la pelle scura. Ha raccontato agli altri bambini del cortile che viene dal Dagestan. ‘Mamma non dirgli che siamo rom, altrimenti nessuno vorrà essere mio amico’, mi ha detto”.

Tamara versa la zuppa acquosa in una bottiglia e la porge alla figlia prendendola in braccio. La bambina si aggrappa alla madre. Jana è nata in un ospedale di Donetsk proprio mentre la città veniva bombardata. È nata prematura ed è stata messa nell'incubatrice. La madre non ha potuto portarla nel rifugio sotterraneo dell'ospedale per proteggerla dalle bombe, come facevano le altre mamme con i loro bambini.

“Qui è dove dormono Jana, Alena e mia madre, che non può camminare”, dice Tamara. “Gli altri dormono sul pavimento, dove trovano posto. Siamo undici, cinque adulti e sei bambini”. Vivono tutti in un'unica stanza.

Una donna anziana con un vestito nero a pois bianchi e un foulard in testa siede su un divano letto. I bambini le saltellano in-

torno. Contro la parete è appoggiata una credenza sovietica laccata, con il bucato appeso agli sportelli.

“I bambini vorrebbero mangiare carne, patate e dolci, ma non possiamo sempre permettercelo. Il mio figlio maggiore, che ha 17 anni, è amico dei ragazzi del quartiere. Loro hanno tutto: cellulari e computer portatili. Noi non abbiamo neanche un telefono fisso”, dice Tamara. “Ma se fossimo a casa nostra e io potessi lavorare, anche noi avremmo tutte quelle cose”.

Per tutta la vita Tamara ha venduto lenzuola e coperte al mercato di Dokučajevsk, non lontano da Novotroitske, nella regione di Donetsk. Aveva il suo chiosco. Ma durante i combattimenti, quando i separatisti della Repubblica popolare di Donetsk (Rpd) sono arrivati in paese, il mercato è stato distrutto da un incendio.

“La gente pensa che abbiamo sempre vissuto così, vagabondando per il paese. Ma non è vero, una casa ce l’avevamo!”, dice. La donna anziana seduta sul divano, con il suo vestito a pois e un paio di pesanti calze di lana, agita un piccolo ramo verde. Di tanto in tanto il ramo atterra sul collo di un bambino che fa troppo chiasso.

“Voglio entrare nelle Forze speciali. Sono stanco di essere preso in giro da tutti!”, dice Vanja, un bambino di otto anni con gli occhiali, che ascolta attentamente tutto quello che dicono gli adulti. Racconta che in cortile parla solo con quelli di Donetsk, i profughi. Gli altri bambini non vogliono essere suoi amici.

Ricordi di musicisti

La periferia sud di Toretsk, una città nella regione di Donetsk, è quasi disabitata. Sono le quattro di pomeriggio. Al centro di una piazzetta c’è un’aiuola. Alle sue spalle l’edificio di mattoni a un piano in stile sovietico è così malconcio da far pensare che chi lo ha costruito abbia abbandonato il progetto a metà strada. È il vecchio cinema Start. Da un po’ di tempo non proietta più film ed è stato preso in affitto da una congregazione pentecostale, la chiesa di Gesù Cristo del Full gospel.

L’interno è strano quanto l’esterno. Nell’ex cinema, dove oggi si svolgono le funzioni, un’intera parete è occupata da due bandiere: quella ucraina e quella israeliana. Dal soffitto pende una palla da discoteca. In mezzo al palcoscenico coperto di fiori di carta e altoparlanti siede un uomo sulla cinquantina che suona la fisarmonica. Sopra il palco c’è la scritta “Che tu sia benedetto, nostro Signore e padrone dell’universo”. L’uomo è parecchio ab-



Il teatro Romans, a Kiev



La famiglia di Vova nella casa di Podvorki, in Ucraina

bronzato, come se avesse passato diversi giorni al sole. “Suono la fisarmonica. Questa è una Yamaha. A Mariupol suonavo in un ristorante”, spiega Jura. “Ho cominciato quando ero bambino”.

Nove anni fa Jura si è trasferito con la famiglia a Toretsk dall’Ucraina del sud. E ha comprato una casa, dove vive con la moglie Galina, il figlio minore e il nipote. Fa parte di un gruppo musicale amatoriale rom, fondato con l’aiuto di Olga Rudenko, un’assistente sociale che si occupa dei rom della città. Jura suona la fisarmonica e la tastiera, il suo collega la chitarra e le donne ballano e cantano. La maggior parte dei loro pezzi sono canzoni tradizionali rom, ma ci sono anche brani in altre lingue.

“Siamo ucraini, parliamo ucraino e russo. Per noi non c’è differenza. Sono stato a Kiev, a Zaporizžja e a Mariupol, suonavo ai matrimoni”, ricorda il musicista con un sospiro. “Avevo una fisarmonica amplificata nera e quattro altoparlanti. Suonavo anche ai battesimi e ai compleanni. Ma ormai è tutto finito”.

Jura mi racconta che finora lui e il suo nuovo gruppo si sono esibiti in pubblico solo una volta, ma poi aggiunge che le cose non sono andate bene perché gli altri musicisti non erano abbastanza professionali.

“Io e i miei ragazzi continuavamo a suonare, ma gli altri se ne stavano lì, a malapena cantavano. Dovrebbero incoraggiare il pubblico a cantare in coro per non

Non sono i pregiudizi della gente a preoccupare di più Galina. Ci sono giorni in cui non ha niente da dare da mangiare ai bambini

farlo annoiare. Ho detto a Olga Rudenko che non può funzionare, non si fa così”, commenta Jura con rammarico. “Avrei cantato io stesso, come facevo prima. Ma non ho più denti, e non posso biasciare in un microfono”.

Un bambino di otto anni, anche lui dalla pelle scura come Jura, gli porta una cartellina e un passaporto. È suo nipote David. Lui e la nonna hanno appena ricevuto in dono alcuni scatoloni. Vengono distribuiti lì, in una stanza vicino al cinema. L'uomo è orgoglioso del nipote. Gli ha insegnato a non chiedere mai nulla, come fanno invece quasi tutti i bambini rom.

“Una volta l’ho portato con me a un matrimonio greco. Era ancora molto piccolo. Tutti lo prendevano in braccio”, racconta.

“Abitavamo a Mariupol. Mi chiedo ancora perché mai ci siamo trasferiti qui, stupidi che siamo!”, dice Galina, la moglie di Jura. “Lì le persone erano gentili, era una città portuale, sul mare. Qui non abbiamo nulla. A Mariupol lavoravo, facevo la portinaia come mio marito. Avevamo una stanzetta. Ma almeno non c’era la guerra, non avevamo questi problemi”. Poi aggiunge: “Adesso ripariamo steccati, facciamo piccoli lavoretti. È così che tiriamo avanti, facendo quello che capita. Abbiamo bisogno di soldi per mandare a scuola nostro nipote”.

La madre di David non c’è, è andata da qualche parte a guadagnare un po’ di soldi. Il padre del bambino è morto molto tempo fa. I nonni lo crescono come se fosse figlio loro. “Non lo darei mai a nessuno”, dice sorridendo la nonna. “Il mio sogno è che impari l’inglese e abbia una vita migliore della nostra. Mi piacerebbe vivere fino a poterlo vedere sistemato”.

La guerra ha colto Jura e la sua famiglia in un brutto momento. Si avviano tutti e tre verso il minibus per tornare a casa. Hanno in mano le pesanti scatole di aiuti che hanno ricevuto. Passano due donne del quartiere. “Che succede, stanno distribuendo pacchi?”, chiedono vedendo le scatole.

“Li stanno dando agli zingari in chiesa”, risponde Jura.

“Ho capito. Sono per quelli che non lavorano. Quelli che abbandonano le mogli e se ne vanno”, commenta una delle donne.

Jura non ci fa caso. Arrivano alla fermata del bus, all’incrocio tra due strade. Passa un blindato con alcuni soldati. Gridano a

tutti di togliersi di mezzo.

“La vita dei rom è molto breve. Non ho quasi mai conosciuto nessuno che sia arrivato a settant’anni”, spiega Olga Rudenko. “Le donne sono emaciate, magrissime, mangiano poco perché danno tutto ai bambini. Molti pensano che tutti i rom siano nomadi. Ma una cosa è spostarsi di propria volontà, un’altra è essere costretti a farlo. Durante la guerra l’intero paese ha vissuto il destino dei rom e ha capito che cosa significa doversi cercare un posto dove vivere. L’integrazione è possibile se c’è l’accettazione. La gente deve capire che ‘zingaro’ non è un’offesa. Che non siamo tutti ladri e scansafatiche. E che i rom non dovrebbero essere giudicati in base a stereotipi vecchi di secoli. Conosco rom che lavorano nei depositi di legname o fanno i minatori. Vogliono cambiare, vivere una vita normale, e allo stesso tempo conservare le loro tradizioni. Ma le circostanze non sempre lo permettono”.

Sul palcoscenico

Un uomo attraversa un palcoscenico vuoto con qualche decorazione. Sistema le sedie, prende una candela e la lascia su un tavolo da un lato del palco. Ci posa sopra anche due pacchetti di sigarette. La sala è poco illuminata, sul pavimento sono stesi dei tappeti e le pareti sono coperte di vari tipi di stoffa. L'uomo, che ha più di quarant’anni, ha lunghi capelli sale e pepe pettinati



all’indietro e si muove con disinvoltura. Si comporta in un modo che non lascia dubbi: qui è lui che comanda.

“Non sono stati i comunisti a inventare il termine ‘propaganda’”, dice. “Anche noi facciamo propaganda culturale. Vogliamo mostrare agli altri popoli la nostra cultura, la sua unicità, la sua energia e i suoi problemi, che non sono soltanto nostri, sono problemi umani. Tutti abbiamo gli stessi problemi”.

Igor Krikunov è un artista popolare ucraino (un titolo ufficiale che il governo attribuisce dai tempi dell’Unione Sovietica) ed è il direttore creativo del teatro Romans di Kiev. È un teatro rom, o meglio gitano, come preferisce definirlo l’attore. La compagnia lavora da 24 anni e la sua sede è nell’ex Palazzo della cultura sovietico su via Šuljavka, a Kiev.

Qualche minuto dopo entrano in sala i musicisti e accordano gli strumenti: tastiere e chitarre. Anche Igor Nikolaevič prende una chitarra. Nella sala vicina, che in occasione degli spettacoli ospita il buffet, le donne augurano ad alta voce buon compleanno a un’attrice. Poco dopo salgono lentamente sul palco con le loro gonne colorate e gli scialli a fiori. Sotto le gonne s’intravedono le scarpe da ginnastica.

“Dovete capire che non state andando al mercato a fare la spesa! Dovete immaginarvi nella parte!”, dice Igor, dando istruzioni ai ballerini.

La compagnia sta facendo le prove di uno spettacolo intitolato *Notti gitane*. È un’opera in versi che andrà in scena a dicembre. Parla della cultura rom, che ha ispirato molti poeti famosi, come lo spagnolo Federico García Lorca. “Se la società prenderà coscienza della nostra cultura, gli stereotipi spariranno. In ogni persona ci sono un Gesù e un Giuda. E anche in ogni popolo. Come potremmo essere ladri di cavalli oggi? Dicono che mangiamo i bambini. Noi non mangiamo i bambini! Quando la società civile progredirà, a livello culturale e intellettuale, gli stereotipi spariranno”.

Sul palcoscenico le donne danzano accompagnate dalla musica dal vivo e gli attori recitano scene poetiche una dopo l’altra. Il regista siede in prima fila e fuma una sigaretta, osservando attentamente quello che succede. ♦ bt

Da sapere

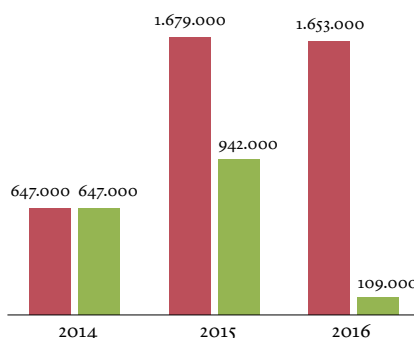
Lontano da casa

Gli sfollati interni della guerra in Donbass

Fonte: Internally displaced monitoring center (Idmc)

■ Numero totale profughi

■ Nuovi profughi



Portfolio

Il corpo negato

In Camerun molte donne cercano di bloccare la crescita del seno delle figlie per proteggerle dalle violenze sessuali. Le foto di **Heba Khamis**





Nel 2016 la fotografa egiziana Heba Khamis ha trascorso un mese in Camerun partendo dalla capitale Yaoundé, passando per villaggi e città.

Ha incontrato donne e ragazze per farsi raccontare la pratica del *breast ironing*, lo stiramento del seno. La procedura è eseguita soprattutto dalle madri di bambine che hanno tra gli otto e i dodici anni, e prevede varie tecniche: stringere intorno al seno delle bende bagnate d'acqua bollente oppure massaggiarlo più volte al giorno per almeno dieci minuti con pietre e cucchiai di legno riscaldati sul fuoco usato per cucinare. I metodi cambiano da un posto all'altro, ma l'obiettivo è sempre lo stesso: "Rispedire il seno da dove è venuto", spiega la ricercatrice Rebecca Tapscott, usando le parole delle donne che ha intervistato. Queste madri vogliono evitare alle figlie - che vivono in un paese in cui nelle scuole non si fanno corsi di educazione sessuale, i contraccettivi sono scarsi e l'aborto è illegale - di essere molestate o avere gravidanze indesiderate. Sperano che cancellando

le tracce della maturità fisica, le ragazze avranno la possibilità di studiare e trovare un lavoro. "Si chiudono in casa con le figlie e lo fanno di nascosto. Il paradosso è che questa pratica, così dolorosa, è una forma di protezione e di amore", spiega la fotografa. Nessuna legge la vieta formalmente, ma alcune associazioni hanno proposto petizioni per bandirla. È stata portata all'attenzione della comunità internazionale più di dieci anni fa, ma non si sa quando abbia cominciato a diffondersi. Nel 2005 l'Agenzia tedesca per la cooperazione internazionale Giz e la ong camerunense National network of aunties associations (Renata) riportarono che, su cinquemila donne tra i dieci e gli 82 anni intervistate, il 25 per cento aveva subito una forma di stiramento del seno. Procedure simili si eseguono anche in Togo, Ciad e Benin. Gli effetti non sono ancora accertati, ma secondo alcuni medici potrebbe creare problemi nell'allattamento, una crescita anomala dei seni e tumori. ♦

Heba Khamis è una fotografa egiziana nata nel 1988.

Tutte le foto sono state scattate in Camerun nel novembre del 2016. Alle pagine 72-73: Brenda e sua madre Nadage, a Yaoundé. Quando Brenda aveva otto anni le compagne hanno cominciato a prenderla in giro per il seno che le stava crescendo. Così sua madre ha deciso di stirarglielo due volte a settimana con un cucchiaino di legno. Dopo un anno non poteva più accettare il dolore della figlia e ha smesso. Le ha comprato un reggiseno sportivo per aiutarla a ritrovare sicurezza in se stessa.

Qui sotto, a sinistra: Valérie, 33 anni. Quando ne aveva sette sua madre le stirava il seno con pietre calde e le metteva del peperoncino (nella foto in basso a destra) nella vagina per evitare che avesse rapporti sessuali. È stata violentata quando aveva 26 anni. Oggi collabora con la ong camerunense Fesade che si occupa dei diritti delle donne. Nella pagina accanto: Fabiola, 11 anni. Sua madre le massaggia il seno con una pietra calda due volte al giorno.







Il luogo in cui Winnie si nascondeva quando la nonna voleva stirarle il seno.



Winnie, 23 anni. Sua nonna cominciò a stirlarle il seno quando aveva otto anni. È rimasta incinta a 17 e non riusciva ad allattare. Dopo un anno ha subito due operazioni perché il seno era cresciuto e pensavano avesse un tumore.





Nella pagina accanto, sopra: Veronica, 28 anni, massaggia con una pietra riscaldata il seno della figlia Michelle, di dieci anni, nella loro casa a Bafoussam. La figlia maggiore ha rifiutato di farlo. È rimasta incinta a 15 anni, dopo un rapporto con un compagno di classe.

Sotto, a sinistra: semi di frutti di bosco usati per calmare i dolori provocati dallo stiramento del seno. A destra: Nathalie, 25 anni, a Yaoundé. Si è stirata il seno per due anni con un cucchiaino di legno.

In questa pagina, sopra: Chimone e la madre. Accanto: una pietra scaldata sul fuoco usata per massaggiare il seno.

William Barber

Avanti gli ultimi

Oliver Laughland, The Guardian, Regno Unito. Foto di Dina Litovsky

Riprendendo la battaglia di Martin Luther King, un pastore protestante vuole unire gli emarginati per sfidare Donald Trump, gli evangelici e "l'eresia dell'avidità"

Il reverendo William Barber è in piedi sul pulpito da cui cinquant'anni fa predicava Martin Luther King. Pronuncia un'appassionata chiamata alle armi. La sua voce profonda e baritonale riempie la chiesa.

"È il momento della svolta", tuona con il sudore che gli gronda dalla fronte, mentre un organista lo accompagna con accordi frenetici. "Dobbiamo superare il silenzio. Dobbiamo superare l'odio. Dobbiamo andare avanti fino a quando ogni persona povera avrà un reddito garantito".

"Alleluia!", rispondono i seicento presenti. I muri della chiesa battista di Stone Temple vibrano.

"Dobbiamo andare avanti finché il diritto di voto sarà assicurato, fino a quando saremo davvero una sola nazione", insiste Barber, scagliando i suoi appunti dal leggio e trascinando il suo metro e novanta da una parte all'altra del palco.

Il suo modo di parlare è coinvolgente. Barber combina la teologia della liberazione con i principi costituzionali e i valori biblici di amore e carità. Ascoltarlo fa venire la pelle d'oca.

Barber, 54 anni, pastore del North Carolina, non è qui solo per predicare, ma per lanciare quello che nelle sue intenzioni dovrebbe diventare un movimento nazionale per portare a termine l'opera di Martin Luther King. Questa è la prima campagna di

disobbedienza civile organizzata nell'epoca di Donald Trump. L'obiettivo? "Il risveglio morale degli Stati Uniti".

Chicago è l'ottava tappa di un viaggio in quattordici stati con cui il pastore vuole porre le basi per una nuova "Poor people's campaign", come si chiamava l'ultima campagna del movimento per i diritti civili, che si concluse con la morte di Martin Luther King. La campagna del 1968 aveva cercato di convincere il congresso ad approvare una legge sui diritti economici che comprendesse il reddito garantito, case popolari e finanziamenti per le comunità più povere. L'obiettivo della campagna appena lanciata è ancora più ambizioso: unire i diversi gruppi di emarginati degli Stati Uniti in una causa comune, superando le differenze di genere e di colore della pelle.

"Dobbiamo ricordarci che il movimento per i diritti civili non si è esaurito da solo", spiega Barber prima della messa della sera. "Il movimento è stato ucciso assassinando i suoi leader, è stato ucciso dalle divisioni. Nel nostro viaggio ci stiamo rendendo conto che c'è ancora bisogno di quell'unione di cui parlava Martin Luther King nel 1968. Dobbiamo unirici per affrontare i mali del razzismo, del militarismo, della povertà sistematica e della devastazione dell'ambiente".

Mentre attraversiamo in macchina al tramonto le strade del West Side, uno dei

quartieri più poveri di Chicago, basta guardare dal finestrino per avere una conferma delle tesi di Barber. Cinquant'anni dopo la visita di Martin Luther King alla chiesa battista di Stone Temple durante la sua campagna contro le case fatiscenti dei quartieri poveri, in alcune aree il tasso di povertà è ancora superiore al 60 per cento. In un quartiere a poche miglia dalla chiesa l'aspettativa di vita è di appena 69 anni.

"Alcuni problemi non riguardano la destra e la sinistra, i repubblicani e i democratici. Riguardano i nostri valori più profondi", spiega Barber. "Crediamo che ci voglia una campagna, un movimento che punti a rimodellare il discorso morale".

Da quattro anni il pastore è la colonna portante del movimento Moral Mondays in North Carolina, una campagna di disobbedienza civile che è cresciuta esponenzialmente dopo aver combattuto contro una serie di leggi statali che rendevano difficile esercitare il diritto di voto, soprattutto ai poveri e ai neri. Oggi il movimento sostiene diverse cause progressiste.

La campagna ha attirato l'attenzione di tutto il paese da quando, ogni lunedì, un gran numero di manifestanti ha cominciato a entrare nel campidoglio di Raleigh stendendosi per terra per farsi arrestare. Più di novecento persone sono state arrestate nel corso della campagna. Barber ha perso il conto delle volte in cui è stato ammanettato.

Il movimento ha ottenuto grandi risultati, culminati con la sentenza della corte suprema che ha dichiarato incostituzionali le leggi che impongono restrizioni al diritto di voto, e con la sconfitta del governatore repubblicano Pat McCrory nel novembre del 2016.

La messa di Chicago è cominciata da un po', con canti gospel dell'era dei diritti

Biografia

1963 Nasce in North Carolina.

1993 Diventa pastore della chiesa Greenleaf.

2013 Organizza le proteste dei Moral Mondays a Raleigh.

2016 Interviene alla convention del Partito democratico.

2017 Lancia la Poor people's campaign.



REDUX/CONTRASTO

Nel 2016 ha pronunciato un discorso entusiasmante alla convention del Partito democratico a Filadelfia

dell'immigrazione e l'assistenza sanitaria. Gli organizzatori non rivelano quante persone hanno garantito la loro partecipazione, ma hanno già preso accordi con una decina di gruppi locali in tutto il paese per evitare quella che Barber definisce "leadership dall'elicottero": "Liz e io siamo una specie di corso itinerante di teologia e attivismo pubblico. Il nostro metodo è affidarci a gruppi locali in ogni stato".

Probabilmente è la più ambiziosa campagna per i diritti civili dagli anni sessanta, e sarà sostenuta dal lavoro di Barber in North Carolina, dove il reverendo ha presieduto la sezione locale della National association for the advancement of colored people (Naacp) per più di dieci anni.

Goldsboro, North Carolina

Pochi giorni dopo la messa a Chicago, Barber è tornato nella chiesa Greenleaf a Goldsboro, in North Carolina, che guida dal 1993. Nonostante il programma serrato della campagna, cerca di tornare ogni settimana per la messa della domenica e per occuparsi dei suoi fedeli in una delle città più segregate dello stato.

Oggi non predica solo ai suoi duecento parrocchiani, ma anche a decine di migliaia di persone collegate via internet. Nel 2016 ha pronunciato un discorso entusiasmante alla convention nazionale democratica a Filadelfia, chiedendo "ai defibrillatori morali della nostra epoca" di "sconvolgere questo paese con la forza dell'amore". L'intervento ha proiettato Barber, già ben conosciuto nel mondo dei diritti civili, sul palcoscenico globale.

Prima dell'inizio della messa Barber, che ha tutta l'aria di essere un perfezionista, parla ai coristi dell'atteggiamento da tenere davanti alle telecamere e gli ricorda di non toccare i microfoni che pendono sulle loro teste. "Abbiamo 40mila persone che ci guardano online", spiega. "Non dovete distorcere il suono".

Durante il servizio pronuncia un sermone intitolato "Come posso amare quelli che fanno cose che non posso apprezzare

civili e la testimonianza di alcuni dei gruppi che Barber vorrebbe coinvolgere. Ci sono un veterano della guerra in Afghanistan affetto da sindrome da stress post-traumatico, un ambientalista che combatte contro l'inquinamento del fiume Calumet, e Ashley Mesch, 27 anni, assistente per gli anziani che viene pagata 10 dollari all'ora (un salario vicino alla soglia di povertà) e non riesce a mantenere la famiglia.

Di recente Mesch si è unita al movimento locale Fight for \$15, che qualche mese fa ha ricevuto un duro colpo quando Bruce Rauner, governatore repubblicano dell'Illinois, ha bloccato una legge statale che avrebbe portato il salario minimo a 15 dollari all'ora. Dopo aver ascoltato il sermone di Barber, Mesch dice di essere pron-

ta a combattere in prima linea e a partecipare alle azioni che verranno organizzate nel suo distretto l'anno prossimo. "Ascoltare il reverendo è stato fantastico", spiega. "Sono assolutamente pronta a fare quello che è necessario. Forse mi arresteranno, ma questo messaggio deve arrivare alla gente".

Barber - che guida la campagna insieme alla reverenda Liz Theoharis di New York - spera di coinvolgere mille persone in 25 stati e a Washington in una serie di azioni di disobbedienza civile a primavera. I manifestanti faranno sit-in nelle sedi dei governi statali e al congresso portando avanti un "programma morale" che comprende diverse cause, dai diritti lgbtq al diritto di voto passando per la riforma

re?”. Trump ha appena dichiarato al Voter values summit, un incontro annuale di attivisti conservatori, di voler “fermare gli attacchi contro i valori giudaico-cristiani”. Il presidente ha inoltre promesso di smantellare la legge sull'assistenza sanitaria di Obama, che offre una copertura a milioni di statunitensi poveri.

Con il suo consueto magnetismo, Barber ribatte vigorosamente: “Mi dispiace dover dire che il cosiddetto Values summit (Vertice dei valori) non c'entra niente con i valori giudaico-cristiani. Non c'entra niente con il cristianesimo, ma c'entra molto con l'estremismo retorico ed eretico finanziato da grandi quantità di denaro. Il loro valore è il denaro, non Gesù. L'avidità, non la grazia”.

“Io non odio il presidente, perché in lui c'è del potenziale per il bene. Lo amo come essere umano”, continua. “Ma non posso ignorare che quello che ha fatto è irreligioso e irriverente. Non ci si può vantare di voler togliere l'assistenza sanitaria alla gente. Non è cristiano”. La congregazione applaude. “Ha ragione, pastore”, urlano i presenti. “Amen”.

Dopo la fine del sermone, Barber mi invita nel suo studio. Se ne sta piegato su uno sgabello, perché è affetto da una grave forma di artrite che gli provoca un dolore quasi costante e lo costringe a camminare con un bastone. Barber considera il nuovo movimento non solo una sfida all'estremismo conservatore incarnato da Trump, ma anche a quello che definisce “l'evangelismo bianco e ai suoi legami con il nazionalismo bianco”.

Questa fazione estremista cristiana è da decenni la forza religiosa dominante nella destra statunitense. Gli evangelici bianchi sono il gruppo religioso che vota più di ogni altro per i repubblicani, e controllano molti voti in stati decisivi come la Florida. Queste persone hanno votato in massa per Trump dopo che il candidato repubblicano ha ricevuto l'endorsement dei loro leader, convinti dalla sua promessa di limitare l'aborto e difendere il diritto alle armi. Ma Barber, protestante tradizionale, considera questo sostegno “un modo eretico di sfruttare la fede per nascondere l'avidità e il desiderio di potere di alcune persone”.

Del resto la Bibbia non parla molto di aborto (che secondo il 70 per cento degli evangelici dovrebbe essere illegale) o di omosessualità (la maggioranza degli evangelici è contro il matrimonio gay), ma parla moltissimo di come bisognerebbe trattare gli emarginati.

Alcuni mesi fa Barber ha criticato un

gruppo di leader religiosi che avevano visitato lo studio ovale e avevano pregato per il successo di Trump, mentre il presidente annunciava l'istituzione di una giornata nazionale della preghiera. Il pastore ha descritto l'evento come un “illecito teologico che sfiora l'eresia”, scatenando le critiche della destra evangelica.

Ma Barber è abituato ad attacchi peggiori. Riceve regolarmente minacce di morte ed è accompagnato da una scorta. Non rivela mai il nome dei suoi cinque figli durante i sermoni e sta ancora coltivando “la disciplina di pregare per i miei nemici”.

Barber è nato nel 1963, l'anno in cui quattro ragazze furono uccise in un attentato dei suprematisti bianchi a Birmingham, in Alabama. Il reverendo è perfettamente consapevole che la retorica politica può facilmente sfociare nella violenza. Oggi è Trump, allora era il governatore dell'Alabama George Wallace.

Tra i parrocchiani di Greenleaf, in gran parte afroamericani, alcuni ricordano ancora quei giorni. Wilbur Barnes, 87 anni, prega qui da tutta la vita e paragona il suo pastore ai leader del movimento per i diritti civili. “È speciale”, dice Barnes. “Pensa solo a fare del bene, è devoto alla sua gente e alla giustizia sociale. Non posso partecipare ai suoi incontri in tutto il paese, ma sono sempre con lui”.

Mentre Barber si prepara a una nuova, intensa settimana di attivismo, con tappe a Memphis, New York, Boston ed El Paso, mette in guardia brevemente i collaboratori: “Andremo vicini al confine, dove è probabile che mi arrestino di nuovo”. Tutti sorridono e approvano con un cenno del capo.

El Paso, Texas

Mentre ci avviciniamo all'alta e rugginosa barriera che separa gli Stati Uniti dal Messico, Barber dice che gli ricorda le mura di Gerico di cui si parla nella Bibbia. “Fa paura”, ammette. “Ma quelle mura crollaro-

“I grandi uomini e le grandi donne del passato non sono più con noi. Ma noi siamo i loro figli. È arrivato il nostro turno di cambiare il paese”



no”. Nella Bibbia le mura di Gerico furono abbattute dall'intervento divino, permettendo agli israeliti di conquistare la città. Anche la barriera attuale simboleggia il peccato, dice Barber. “È un simbolo di razzismo e suprematismo bianco. Rappresenta il peccato dell'avidità. Quaranta miliardi di dollari saranno spesi per costruire questo muro, non per l'assistenza sanitaria o per aumentare i salari”.

Barber ha passato gli ultimi due giorni incontrando gli attivisti per l'immigrazione che collaborano con la Poor people's campaign. La domenica, Barber cammina a fatica fino al Rio Grande, il fiume che divide gli Stati Uniti del Messico. Osserva la breve riunificazione di un gruppo di fami-

glie che sono state divise dalle espulsioni. A volte le autorità permettono questi incontri, a patto che avvengano nel centro del fiume e non ci siano scambi di oggetti. Mentre gli agenti della polizia di frontiera sorvegliano la scena, María Oralaz, un'immigrata irregolare di sessant'anni che vive a El Paso, in Texas, abbraccia i due figli che vivono in Messico. Hanno tutti le caviglie immerse nell'acqua fangosa. Non si vedevano da 16 anni.

Questa riunione commovente lascia senza fiato Barber. “È come se la mia mente avesse smesso di funzionare. Vedere che nel ventunesimo secolo, nel paese più ricco del mondo...”. La sua voce si spegne. “Mi accende un fuoco nello stomaco e mi spinge a continuare il mio lavoro, insieme a queste persone”.

Oralaz torna sulla riva del fiume, lasciandosi alle spalle la famiglia. “Mi sento più sicura ora che so che ci sono persone che mi sostengono”, spiega. “Sono senza documenti e sono povera. Questa campagna ci renderà più forti”.

Nel tragitto lungo la barriera, prima di separarci, chiedo a Barber se ha mai pensato che una campagna con obiettivi così ambiziosi e un'opposizione così decisa possa fallire. “Penso che il vero fallimento sarebbe non avere una visione”, risponde. “Il peccato sarebbe non avere un obiettivo ambizioso”.

Poche ore prima Barber si è rivolto a una platea di quattrocento persone. “I grandi uomini e le grandi donne del passato non sono più qui con noi. Ma noi siamo i loro figli. È arrivato il nostro turno di cambiare il paese. La prima vittoria la otteniamo quando decidiamo di combattere insieme”. Poi è sceso dal palco e ha guidato i presenti in un corteo attraverso la città. Un grande sorriso gli illuminava il volto. ♦ as

IL NOSTRO IMPEGNO PER IL BENESSERE ANIMALE NON È SOLO SULLA CARTA.



Coop si impegna a migliorare le condizioni di allevamento degli animali per eliminare o ridurre l'uso degli antibiotici. Così si può contrastare l'aumento di batteri resistenti e dare alle persone una garanzia in più per la loro salute. Per questo, il benessere animale è nell'interesse di tutti.

Scopri di più su e-coop.it/alleviamolasalute

LA *coop* SEI TU.

SEARCHING A NEW WAY



Foto: archivio Premio Mazzotti



IL PREMIO GAMBRINUS "GIUSEPPE MAZZOTTI", GIUNTO ALLA XXXV EDIZIONE, È UN CONCORSO PER LIBRI DI MONTAGNA, ALPINISMO, ESPLORAZIONE - VIAGGI, ECOLOGIA E PAESAGGIO, ARTIGIANATO DI TRADIZIONE E FINESTRA SULLE VENEZIE E SULLA CIVILTÀ VENETA. NEL 2007 È STATO AFFIANCATO DAL PREMIO GIUSEPPE MAZZOTTI JUNIORES, RISERVATO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI DEL TRIVENETO, CROAZIA E SLOVENIA.

PARCO GAMBRINUS - SAN POLO DI PIAVE (TV) | 18 NOVEMBRE 2017
www.premiomazzotti.it



**PREMIO
GAMBRINUS
GIUSEPPE
MAZZOTTI**

PER LA LETTERATURA DI
MONTAGNA, ALPINISMO,
ESPLORAZIONE, VIAGGI,
ECOLOGIA E PAESAGGIO,
ARTIGIANATO DI TRADIZIONE
E FINESTRA SULLE VENEZIE

WWW.MONTURA.IT



MONTURA SOSTIENE



DAVID SMITH (ALAMY)

Un mare di sorprese

Michele Peterson, The Globe and Mail, Canada

Ad Aruba, nelle antille olandesi, per raccogliere piante selvatiche, visitare gallerie d'arte e gustare ottimo pesce sulle spiagge dell'isola

Chinato sul bordo della strada raccolgo basilico all'ombra di un albero di dividivi. Secondo la leggenda, su questo terreno nel seicento gli indiani Arawak combatterono gli invasori francesi. Ma è anche il luogo dove da generazioni gli abitanti raccolgono le piante selvatiche.

Sono ad Aruba, nelle Antille olandesi, con Maureen (Mauchi) Laaf Ras, una coltivatrice che raccoglie prezzemolo marino per preparare i frullati che vende nel suo chiosco di Savaneta. I frullati, insieme alle spremute fresche, alle tisane e alle medicine preparate con le erbe, sono a base di piante come la moringa, e ortaggi come il *kale* (cavolo riccio) e i cetrioli coltivati nel giardino della sua *cunuku*, la fattoria. Mastico una foglia di prezzemolo e in bocca sento l'esplosione di gusto. "Gli alisei che soffiano sulle saline aggiungono una spolverata di sale marino", spiega Maureen mentre mette il prezzemolo nel suo cesto.

Andare in cerca di erbe selvatiche può sembrare un'attività strana in un'isola co-

nosciuta per le sue spiagge bianche, gli hotel con i casinò e i negozi di lusso. Ma a Savaneta, il più antico centro abitato di Aruba, la raccolta delle erbe è una tradizione. Questo villaggio di pescatori fu la capitale dell'isola quando gli olandesi si stabilirono qui nel 1816, e anche se dista appena mezz'ora da Oranjestad, la capitale attuale, non ha mai attirato molti turisti. Ma le cose stanno cambiando. Di recente la costa sudorientale di Aruba è frequentata da viaggiatori che vogliono scoprire la parte più autentica dell'isola.

Soggiorno all'Aruba ocean villas, una serie di bungalow in stile tahitiano inaugurata a novembre del 2016. Queste residenze *ecochic* sull'acqua e sulla spiaggia sono state

progettate dal proprietario, Osyth Henriquez, artista e restauratore locale. “Volevo proteggere questo luogo incantevole e allo stesso tempo esprimere la mia creatività”, spiega Henriquez, che nelle ville ha inserito opere d’arte originali, antichi candelabri di cristallo ed elementi naturali. La mia villa Jojoli, chiamata così in onore di un amico d’infanzia di Henriquez, ha un letto a due piazze, una vasca da bagno, un frigo, un mobile bar e un salotto, il tutto sotto un soffitto di palapa (foglie di palma essiccate). Una pedana di legno prolunga l’interno della casa all’esterno, e con le onde che circondano la costruzione sembra di essere su un’isola privata. Se non ho voglia di camminare lungo la pedana posso fare il morto a galla facendomi portare a riva dalla corrente.

Il pescivendolo con la chitarra

Le mie esplorazioni cominciano con il Benchi fish stand, dove il proprietario Benchi, un pescatore con il viso segnato dal sole e dal vento, improvvisa melodie alla chitarra per chi viene a comprare i suoi jumpow, pikuda e robeki appena pescati. Dietro l’angolo c’è la spiaggia di Santo Largo, una lunga striscia di sabbia bianca con acque cristalline. Fatta eccezione per una famiglia di abitanti del posto, che fa il barbecue tra le dune, in giro non c’è nessuno.

Il mattino successivo, dopo essermi lavato in una doccia all’aperto, con l’acqua che esce da una conchiglia, sorseggio il caffè sulla pedana. È un ambiente sorprendentemente riservato, con le mangrovie da una parte e i pellicani che si tuffano alla ricerca di pesce dall’altro. Mi dirigo a sud verso San Nicolas per visitare la città, che in passato si è sviluppata freneticamente a causa della raffineria di petrolio. È impossibile non notare la raffineria. È una struttura imponente che è stata in funzione dal 1924 al 1985 e che simboleggia un’epoca in cui San Nicolas era il fulcro dell’economia dell’isola.

Il punto di riferimento di questa zona è il Charlie’s bar, fondato nel 1941, frequentato un tempo dagli operai della raffineria e dai pescatori. Gli avventori sono davanti al bancone di legno, sotto una serie di cimeli. Appese al soffitto vedo una bambola di Braccio di Ferro, una vecchia tromba e una collezione di ciglia finte. “Non tutti possono appendere la loro roba vecchia”, spiega Charlie Brouns, proprietario e nipote del fondatore. “Non siamo un immondezzaio. Ogni oggetto che vedi ha una storia alle spalle”. È difficile comprendere il criterio con cui sono selezionati, quindi mi limito a sorseggiare una Boozer colada, il forte

La strada principale di San Nicolas si anima solo il giovedì sera con il festival Carubbian, una festa di strada con musica dal vivo e sfilate carnevalesche

cocktail della casa, e ad attaccare il mio biglietto da visita al muro.

La strada principale di San Nicolas si anima solo il giovedì sera con il festival Carubbian, una festa di strada con venditori ambulanti, musica dal vivo e sfilate carnevalesche. Di recente, però, nuove attrazioni cominciano ad attirare i visitatori anche durante il giorno. Al centro di tutto c’è l’arte. La Fiera dell’arte di Aruba ha portato una ventata di creatività trasformando San

Nicolas in una tela bianca per artisti locali e internazionali come il kazako Chemis, un artista di strada oggi attivo nella Repubblica Ceca, che ha trasformato il ristorante Giardino d’inverno, un tempo abbastanza squallido, dipingendo sulla facciata enormi carte da gioco tridimensionali. Tra le altre attrazioni culturali ci sono gallerie come l’Aritsa Hq, che espone opere di giovani artisti locali, e il Cosecha creative centre, dove si possono acquistare prodotti artigianali certificati dall’Associazione nazionale per l’artigianato di Aruba o partecipare a un workshop.

Un altro posto interessante è il nuovo museo dell’industria, che si trova all’interno di una cisterna a torre costruita nel 1939. La sua architettura *art déco* non sfuggerebbe nella zona di South Beach a Miami. Il museo racconta l’estrazione dell’oro all’inizio dell’ottocento, la produzione di aloe vera e la raffinazione del petrolio.

Le tracce del multiculturalismo si ritrovano nella cucina di Aruba. Per pranzo mi fermo all’O’Niel caribbean kitchen. Nel menu trovo un insieme di piatti giamaicani e di Aruba come il pesce *escovitch* (marinato con verdure), il *conco* (strombo) all’aglio e le *balchi pisca* (polpette di pesce). Il *fish and chips* locale è fatto con pastella alla birra Balashi, la pilsner locale prodotta con acqua di mare desalinizzata. Ancora più a sud lungo la costa, a Baby beach, bevo un Monkey Juice, cocktail originale del Rum reef bar and grill. Poi mi sposto al centro immersioni Jads, dove l’istruttrice Sue Hieter ha avuto un’idea innovativa per lottare contro il pesce scorpione, che sta decimando i pesci autoctoni dei Caraibi. “Ho pensato che le sue pinne luccicanti sarebbero state perfette per orecchini, collane e braccialetti”, spiega illustrando la sua linea di gioielli, i cui profitti servono a proteggere la barriera corallina di Aruba. Con la sua mezzaluna di sabbia bianca, acqua turchese e coralli, Baby beach è una spiaggia straordinaria. La vista della vecchia raffineria rende il panorama molto diverso da quello dalle tipiche brochure per turisti.

Nella mia ultima sera a Savaneta passeggiavo fino al Flying fishbone, un ristorante dove si può cenare con i piedi nudi sulla sabbia e nell’acqua dell’oceano. Nato nel 1997 come piccolo ristorante economico, oggi è un locale di lusso. Affondo i piedi nell’acqua fresca dei Caraibi, mentre un pescatore su una roccia vicina lancia la sua lenza tra le onde. Savaneta potrebbe diventare una meta alla moda, ma per il momento ha ancora l’anima di un villaggio di pescatori. ♦ *as*

Informazioni pratiche



♦ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall’Italia per Aruba (Delta Air Lines, American Airlines, Klm) parte da 568 euro a/r. Dall’aeroporto si può prendere un taxi. Le distanze sono brevi e il costo di una corsa non supera mai i 25 euro. Si può pagare sia in euro sia in dollari. La linea di autobus Arubus (arubus.com) copre gran parte dell’isola.

♦ **Clima** È tropicale e le temperature hanno leggere variazioni stagionali, tra i 24 e i 31 gradi. Il sole è caldo ma c’è la brezza costante degli alisei. L’aria è secca e le piogge sono brevi e quasi sempre nelle ore notturne. L’isola si trova fuori dalla zona di solito colpita dagli uragani.

♦ **Leggere** Miguel Angel Barroso, Igor Reyes-Ortiz, *Cronache dai Caraibi*, Feltrinelli 2002, 8,50 euro.

♦ **La prossima settimana** Viaggio in Indonesia per esplorare il cratere dell’isola di Sumbawa. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it

LABORATOIRES
LIERAC
PARIS

Dermocosmesi d'avanguardia



A woman with long, wavy blonde hair, wearing a dark blue long-sleeved top and a gold watch, smiling and leaning forward.

**«IL MIO STILE?
L'OTTIMISMO.»**

Alexandra Golovanoff
Giornalista e creatrice del brand
Alexandra Golovanoff Tricots

LIFT INTEGRAL
**IL NUOVO TRATTAMENTO
EFFETTO LIFT-INJECTION**



A small, square, light purple jar with a silver lid, labeled 'LABORATOIRES LIERAC PARIS LIFT INTEGRAL CRÈME LIFT REMODELANTE SCAUPING LIFT CREAM'. It is shown with its reflection below.

**Tratti del viso
armonizzati**

Correzione ovale
e volumi

Rughe e
rilassamento cutaneo
attenuati

Il potere della tua bellezza

#ilmiopoterellierac

In farmacia e su lierac.it

HONG KONG & MACAO LE REGIONI SPECIALI

di Clément Baloup

HONG KONG E MACAO FANNO PARTE DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, MA HANNO LO STATUTO DI REGIONE SPECIALE PERCHÉ SONO TERRITORI PASSATI ALLA CINA: HONG KONG NEL 1997 E MACAO NEL 1999. FINO AD ALLORA, LA PRIMA ERA STATA UNA COLONIA BRITANNICA E LA SECONDA UNA COLONIA PORTOGHESE.



ANCHE LA CUCINA È INFLUENZATA DA 400 ANNI DI PRESENZA PORTOGHESE: I PASTEIS DE NATA DOLCETTI ALLE UOVA SI VEDONO A OGNI ANGOLO DI STRADA



IL BACALHAU (BACCALÀ) È PREPARATO IN TANTI MODI DIVERSI NEI RISTORANTI DELLA CITTÀ



SOLO IL PORK CHOP BUN, MOLTO APPREZZATO, MANTIENE UN ALONE DI MISTERO SULLA SUA ORIGINE

LA CITTÀ È VISITATA TUTTO L'ANNO DA NUMEROSI TURISTI, EVIDENTEMENTE ATTIRATI DALL'ATMOSFERA IBERO-ASIATICA CHE REGNA UN PO OVUNQUE.



SONO QUESTI VISITATORI A PRODURRE QUASI TUTTE LE ENTRATE DI MACAO, ASSICURANDO LA SUA RICCHEZZA. IL FASCINO DELLA PENISOLA SI RIVELA SOPRATTUTTO QUANDO SI FA SERA, E PUÒ ESSERE RIASSUNTO IN UNA PAROLA



CASINÒ.

MACAO È L'UNICO POSTO IN CINA DOVE IL GIOCO D'AZZARDO È AUTORIZZATO. I GIOCATORI ARRIVANO DA TUTTO IL PAESE PER SCOMMETTERE, A VOLTE SENZA RITEGNO, NELLE SCHIERE DI LOCALI.





PER RAGGIUNGERE HONG KONG DA MACAO BASTA UN'ORETTA DI TRAGHETTO. GLI UOMINI D'AFFARI CHE VANNO DI FRETTA HANNO A DISPOSIZIONE DEGLI ELICOTTERI SUL TETTO DELL'IMBARCADERO.



HONG KONG È UN CENTRO FINANZIARIO CHE FA CONCORRENZA A LONDRA E NEW YORK.



QUI È POSSIBILE COMPRARE PRATICAMENTE TUTTO. CERCATE DEI DENTI DI DINOSAURO O DELL'AVORIO DI MAMMUT? È SOLO UNA QUESTIONE DI PREZZO.

I SETTE MILIONI DI ABITANTI SEMBRANO PERENNEMENTE INDAFFARATI, DI CORSA TRA UN APPUNTAMENTO IN INGLESE E UN ALTRO IN CANTONESE, UNA FRENESIA CONDIVISA DA CINESI E OCCIDENTALI.



DALL'ALTO DI VICTORIA PEAK SI VEDE CHE L'ISOLA È ABBASTANZA PICCOLA. I GRATTACIELI SI ALLUNGANO VERSO LE NUVOLE E NON STUPESCHE CHE LA DENSITÀ DI POPOLAZIONE SIA DI 30MILA ABITANTI PER CHILOMETRO QUADRATO.





L'OFFERTA GASTRONOMICA È MOLTO VARIA, COME LE SUE INFLUENZE, CON PIATTI CHE ARRIVANO DALLA CINA INTERA E OLTRE. MA LA GRANDE SPECIALITÀ SONO I DIM SUM, I RAVIOLI AL VAPORE, UNA VERA DELIZIA.





Nathan Law, Alex Chow e Joshua Wong sono stati rilasciati su cauzione nell'ottobre del 2017.

Clément Baloup è un autore franco-vietnamita nato nel 1978 a Montdidier, in Francia. Abita a Marsiglia. Il suo ultimo libro, scritto insieme a Pierre Daum, è *Linh Tho, immigrés de force* (La Boite à Bulles 2017).

Louis C.K. in *I love you, daddy*

PIC NEWTON INC.

La regola degli schifosi

Manohla Dargis, The New York Times, Stati Uniti

L'uscita del film *I love you, daddy* è stata cancellata dopo che l'autore Louis C.K. è stato accusato di molestie sessuali

Appena è esploso il caso Weinstein ho creato un file, chiamato "Schifosi", in cui ho provato a elencare gli uomini che mi avevano molestato o aggredito sessualmente. Si accompagna a un'altra lista dei registi maschi, non solo di Hollywood, i cui film degradano le donne. È un canone cinematografico che comprende autori che detesto e altri che altrimenti avrei ammirato.

Un falso mito sui critici è che siano sempre oggettivi, come se potessimo guardare un film e scriverne a partire da una sorta di

esperienza extracorporea. Come se io potessi guardare un film in cui le donne sono maltrattate senza ragione né fondamenti narrativi e vedere questo sfruttamento come un attributo formale, come la fotografia, la colonna sonora o delle riprese fantastiche. Ho visto molti film con riprese eccellenti di registi che sullo schermo trattano le donne come spazzatura. E poi c'è l'odioso caso di Louis C.K., il cui film *I love you, daddy* è stato bloccato dalla distribuzione.

Una promessa da mantenere

Louis C.K. naturalmente è solo l'ultimo di una serie di uomini di potere accusati di ciò che è eufemisticamente definita una cattiva condotta sessuale. Nel suo caso, masturbarsi davanti a donne inorridite. Louis C.K. ha diffuso una dichiarazione in cui ha ammesso che "quelle storie sono vere", concludendo con una promessa: "Ho trascorso

la mia lunga e fortunata carriera a dire tutto quello che volevo, adesso mi prenderò un lungo periodo per ascoltare". Non sto male per lui né mi dispiace per una carriera che forse è finita. È ricco e può strisciare in un comodo buco dove, come dice lui, ascoltare, in particolare le donne che sono state messe a tacere da uomini liberi di dire – e di fare – quello che vogliono.

Questa libertà è al centro di *I love you, daddy*, diventato una specie di testamento se non altro della carriera di Louis C.K. Ho visto il film una prima volta a settembre a Toronto. Come catalogo di patologie maschili mi ha fatto ridere, anche se a volte con disagio, ma un suo pregio è che sembra in qualche modo una confessione. La storia del cinema è anche una storia dello sfruttamento delle donne, e qui ci troviamo di fronte a un regista che pare ammetterlo. Come ho scritto allora: "Il cinema è stato a lungo un veicolo di onanismo maschile, uno spazio in cui le fantasie maschili relative al potere sessuale sulle donne trovano espressione sullo schermo e vengono messe in atto sul set". *I love you, daddy* è un compendio di questo genere di fantasie maschili. Racconta di un regista televisivo di successo, Glen (Louis C.K.), in crisi. Incapace di fare da padre alla figlia di 17 anni, China (Chloë Grace Moretz), cede a ogni suo capriccio. Anche sul lavoro è un disastro. Deve realizzare un nuovo show ma è alle prese con un blocco creativo. Nel frattempo ha

Diane Keaton e Woody Allen in *Manhattan*

assunto un'attrice, Grace (Rose Byrne), con cui va a letto. Grace gli presenta Leslie (John Malkovic), pomposo regista di 68 anni che, dicono, "ama le ragazzine".

È un film in cui succedono molte cose e che spesso si chiede se sia possibile separare l'artista dall'arte. Domanda che ora si fanno in molti a proposito di Louis C.K. Per Glen la questione diventa urgente quando China comincia una relazione ambigua con Leslie che la copre di attenzioni, va a fare shopping con lei e la trascina a Parigi. A un certo punto Leslie spiega a China il femminismo radicale, scena che ne riflette un'altra in cui Glen offre una lezione più generale sul femminismo. Vedere degli uomini che spiegano la parità a una ragazza è una provocazione, come Grace che difende i rapporti tra adolescenti e uomini adulti.

L'altra provocazione che aleggia su tutto il film è che *I love you, daddy* parla, almeno in parte, della questione di Woody Allen. La fotografia in bianco e nero è un evidente riferimento a *Manhattan* (1979), in cui Allen interpreta Isaac, un commediografo che ha una relazione con una ragazza di 17 anni, Tracy (Mariel Hemingway). Il titolo *I love you, daddy* è una frase che China dice spesso a suo padre Glen, ma strizza l'occhio alla forte influenza di Allen sul film. Lo stesso Louis C.K. è stato spesso paragonato ad Allen e ha anche recitato in *Blue Jasmine* (2013) e ha dichiarato: "Adoro Woody Allen da fin da quando ero un ragazzino".

Quell'amore si è guastato? Si è guastato nel 2014, quando Allen è stato accusato di molestie sessuali dalla figlia Dylan Farrow? Per quanto *I love you, daddy* possa a tratti suonare come una confessione, si può anche interpretare come un parricidio simbolico. Verso la fine, China compie 18 anni e si offre a Leslie, che per la prima volta non sembra provare alcun interesse per lei. Forse vuol dire che in realtà lui non seduce le ragazzine, o che China, a 18 anni, è troppo vecchia per lui. Le interpretazioni possono variare, ma vale la pena di notare che Leslie nel finale si entusiasma all'idea di essere "amato da una ragazzina per poi essere respinto dalla donna in cui si è trasformata".

La fine delle bugie

Questa battuta me ne ricorda una di *Manhattan* quando Isaac dice alla sua ormai ex ragazza Tracy: "Non voglio che quel che mi piace di te possa cambiare". Non è chiaro a cosa si riferisca (la sua bellezza, la sua giovinezza), anche se in una scena precedente, dopo averla baciata appassionatamente, Isaac dice a Tracy che lei è "la risposta di dio a Giobbe".

Avevo 18 anni quando vidi *Manhattan* e lo disprezzai perché sapevo che le sue fantasticherie si basavano su una bugia che solo pochi adulti, critici cinematografici compresi, sembravano disposti ad ammettere. Forse è in parte per questo che ho apprezzato *I love you, daddy* la prima volta che

l'ho visto: Louis C.K. sembrava puntare il dito contro Allen con un omaggio nauseato che andava dritto alla verità di *Manhattan*, anche se *I love you, daddy* ruota intorno alla complicità del suo stesso creatore nello sfruttamento femminile. Le due idee convergono verso la fine del film, quando Glen incontra Leslie, che gli svela di non vedere più China da molto tempo.

È una scena inquietante che parla senza ombra di dubbio di come alcuni uomini vedono le donne, ma anche, secondo me, di come i film vedono le donne. Di come giovani donne vengono usate e consumate, finché non compiono diciotto o vent'anni e i registi o i produttori non le ritengono più desiderabili, facendo ricadere su di loro la colpa di questa presunta mancanza di desiderabilità, come se fossero loro le responsabili della perdita d'interesse nei loro confronti. Quando ho visto *I love you, daddy* la seconda volta, le battute non arrivavano più; i suoi sussulti apparivano più brutti, più osceni. Per una volta però un regista sembrava ammettere la misoginia che è sempre lì, anche se negata o semplicemente allontanata, a volte in nome dell'arte.

Le rivelazioni su Louis C.K. e gli altri stanno spazzando via ogni pretesa di oggettività. È tutto molto personale, e lo è sempre stato. ♦ *gim*

Manohla Dargis è una critica cinematografica del *New York Times*.

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

The place

Di Paolo Genovese.

Italia, 2017, 84'

●●●●● “È bello! Fa riflettere”. “Bello? Il film precedente era molto meglio”. All'uscita di una proiezione di *The place*, il nuovo film di Paolo Genovese, domenica sera, in una sala gremita di Roma, c'erano delle discussioni accese. Molti si aspettavano di vedere *Perfetti sconosciuti 2* e sono rimasti delusi. È vero che anche questa volta Genovese ha scelto una squadra (sono undici) di bravissimi attori (come Alba Rohrwacher, Rocco Papaleo, Sabrina Ferilli, Marco Giallini) affidandogli però dei ruoli spesso poco convincenti. Il film è l'adattamento di una serie tv statunitense di qualche anno fa, *The booth at the end*, durata solo due stagioni. Il film rispetta anche l'unità di luogo della serie: il tavolo di un bar, *The place*, dove è seduto l'uomo enigmatico che esaudisce i sogni in cambio di azioni malvagie. “Non vuoi che muoia tuo figlio malato? Allora, dovrai ammazzare una bambina”. “Vuoi che tuo marito guarisca? Fai esplodere una bomba”. Questo nuovo Mefistofele (straordinario Valerio Mastandrea) più che malefico sembra quasi spaventato dal male che ci può essere nell'anima umana. S'interessa “ai dettagli”. Ascolta e prende nota scrupolosamente, su un misterioso quadernone nero, al centro di questo film che vorrebbe rispecchiare il diffuso malessere del presente.

Stati Uniti

Gli investitori prima di tutto

La Disney annuncia la quarta trilogia di *Star wars* e una serie tv sulla saga

L'annuncio di una quarta trilogia di *Star wars* mentre la terza non è neanche a metà rischia di inflazionare il richiamo della celebre saga, oltretutto almeno di un mese dall'uscita in sala di *Gli ultimi jedi*, secondo film della terza trilogia, nono in assoluto calcolando anche lo spinoff del 2016, *Rogue one*, sempre che sia possibile minimizzare l'uscita di un film di *Star wars*. Ma l'annuncio della Disney, che parla anche di una serie tv *live action*, non era pensato per i fan quanto per



Gli ultimi jedi

rassicurare gli investitori sui piani industriali a lungo termine dell'azienda. E in effetti la notizia è stata data in contemporanea alla pubblicazione dei risultati trimestrali e annuali dell'azienda, considerati deludenti (almeno rispetto al periodo aureo 2015-2016 che ri-

sentiva ancora del successo internazionale di *Frozen* oltre che di quello di *Il risveglio della forza*). Ma lo sfruttamento pesante del marchio di *Star wars*, comprato da George Lucas nel 2012, ha anche altre giustificazioni. Prima di tutto compensare il tanto temuto scoppio della bolla dei supereroi (anche la Marvel Entertainment è stata comprata dalla Disney, nel 2009), una profezia annunciata più volte che però non si è ancora avverata. E serve a scaldare i motori per il lancio del nuovo servizio di streaming, che entrerà in competizione con Netflix. **Le Monde**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
OGNI TUO RESPIRO	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	—	●●●●●	—	●●●●●
AUGURI PER LA TUA...	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA BATTAGLIA...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE BIG SICK	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
BORG MCENROE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	—	●●●●●
IT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
IL MIO GODARD	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	—	●●●●●
MR. OVE	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA SIGNORA DELLO...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE SQUARE	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

The square
Ruben Östlund
(Svezia/Germania/
Danimarca/Francia, 142')

Borg McEnroe
Janus Metz Pedersen
(Svezia/Danimarca/
Finlandia, 107')

Auguri per la tua morte
Christopher Landon
(Stati Uniti, 96')



The big sick

In uscita

The big sick

Di Michael Showalter.
Con Kumail Nanjiani, Zoe
Kazan, Ray Romano, Holly
Hunter. Stati Uniti, 2017, 120'

●●●●●●●●●●
Nelle commedie romantiche che hanno come protagonisti dei comici famosi di solito le battute e i pezzi dei loro monologhi sono concentrati nel primo quarto d'ora. Poi, via via che la storia procede, la comicità esce di scena per far sì che il pubblico s'identifichi con il protagonista in tempo per l'inevitabile lieto fine, lasciandosi alle spalle il cinismo e le assurdità fondamentali per l'ecosistema delle battute e delle freddure. *The big sick* non funziona così, almeno non completamente. È un film che poco dopo l'inizio ci fa piombare deliberatamente in una vicenda tutt'altro che comica che poi è basata sulla vera storia dell'attore comico pachistano-americano Kumail Nanjiani e della moglie, la sceneggiatrice e produttrice Emily V. Gordon (nel film interpretata da Zoe Kazan). Kumail non può dire alla sua famiglia legata alle tradizioni pachistane, che è fidanzato con una ragazza americana, e per questo lui ed Emily litigano. Poi però Emily è colpita da una miste-

riosa infezione ed è indotta in coma dai medici. Kumail si trova così a contatto con i genitori di Emily. Judd Apatow, produttore di *The big sick*, è anche chiaramente il suo spirito guida. Non è un film rivoluzionario. Regole e convenzioni, anche se sfidate a livello satirico, non sono mai ribaltate nel corso della storia, e qualche domanda rimane senza risposta. Ma niente di tutto questo impedisce a *The big sick* di essere una commedia estremamente piacevole e amabile.

Peter Bradshaw,
The Guardian

Ogni tuo respiro

Di Andy Serkis.
Con Andrew Garfield, Claire
Foy. Regno Unito 2017, 118'

●●●●●●●●●●
Se il nome di Robin Cavendish non vi dice nulla *Ogni tuo respiro* colmerà la lacuna. Cavendish commerciava tè in Africa alla fine degli anni cinquanta. Circa un anno dopo il suo matrimonio, contrasse la polio in Kenya. Paralizzato a letto e costretto a usare un respiratore, Cavendish fu dato per spacciato dai medici. Ma grazie a una miscela miracolosa di risolutezza, ingegnosità e coraggio sarebbe sopravvissuto a lungo. Il debutto alla regia dell'attore Andy Serkis, dopo un inizio promettente, si

rivela essere una biografia convenzionale, abbastanza piatta. Si poteva pensare che la fantasia di Serkis, celebre per le sue interpretazioni molto fisiche, potesse essere catturata dal ritratto di un uomo costretto a combattere contro la scienza medica e la fisica (come Eddie Redmayne in *La teoria del tutto*). Ma invece si scopre che il cofondatore della casa di produzione londinese di Andy Serkis è John Cavendish, figlio di Robin. E volutamente o no, tutto il progetto assume quindi la consistenza morbida e appiccicosa del tributo. Non si salva nessuno tranne Hugh Bonneville nei panni dell'inventore che disegna la sedia a rotelle di Cavendish.

Robbie Collin,
The Daily Telegraph

La signora dello zoo di Varsavia

Di Niki Caro.
Con Jessica Chastain, Daniel
Brühl. Stati Uniti/Regno
Unito/Repubblica Ceca,
2017, 127'

●●●●●●●●●●
La signora dello zoo di Varsavia è un dramma sull'olocausto con un tocco naturalista. Jessica Chastain interpreta Antonina, moglie del direttore del giardino zoologico della capi-

tale polacca. Il film si apre nel 1939 e da subito sono chiare le qualità per cui Antonina, pronta a rischiare la vita per salvare un cucciolo di elefante, è amata da tutti, uomini e animali. Gira per lo zoo in bicicletta e sembra una specie di Mary Poppins decisa a salvare gli animali. Poi arrivano i nazisti e le cose peggiorano rapidamente. La regista Niki Caro ha messo insieme un cast internazionale per riuscire a dar vita a un grande film epico sull'Olocausto, sul genere di *Schindler's list*. Antonina nasconde gli ebrei scappati dal ghetto di Varsavia nei sotterranei dello zoo e suona il piano per avvertirli delle perquisizioni a sorpresa dei tedeschi, e ci sono anche momenti brutali e sconvolgenti, alcuni dei quali riguardano degli animali. Ma forse il problema è proprio che molte idee del film di Caro non sono ispirate alle storie della seconda guerra mondiale, ma ad altri film, come quello di Spielberg o *Il pianista*. Nonostante il grande impegno, più che un film epico *La signora dello zoo di Varsavia* suona come un pezzo da camera. Magari con un budget più consistente il film sarebbe potuto arrivare più in alto.

Geoffrey Macnab,
The Independent



La signora dello zoo di Varsavia

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloïse** collaboratore di Le Monde.

Gianrico Carofiglio

Le tre del mattino

Einaudi, 165 pagine, 16,50 euro



Si dice di chi vive scrivendo storie: attento a raccontargli qualcosa, ne farà un film o un libro. E così ha fatto Gianrico Carofiglio con *Le tre del mattino*. Un amico, una sera, gli ha parlato di un fatto realmente successo: un padre e un figlio si trovano ad avere due giorni e due notti da passare insieme, svegli. Lo scrittore ha subito colto la forza di questa situazione e ne ha fatto un romanzo che cattura fin dalle prime righe. Diverso dai precedenti, non è un giallo, anche se non manca la suspense. Antonio, che ha quasi 18 anni, va a Marsiglia per una visita medica insieme al padre, separato dalla madre, professore di matematica all'università e jazzista mancato (ma questo il figlio lo scoprirà solo in questa circostanza). Antonio dovrà passare 48 ore sveglio per sapere se è davvero guarito. Entrambi pensano di dover amazzare il tempo nell'attesa e invece, man mano che le ore passano, le prospettive cambiano. Sarà un momento di formazione. Il ragazzo diventerà adulto e imparerà a conoscere realmente il padre. E il padre, a sua volta, scoprirà il figlio. Rimarranno colpiti tutti e due. Un'educazione sentimentale doppia. Molto di quello che non vediamo dipende da ciò che c'è dietro i nostri occhi, ha detto Carofiglio citando un detto cinese. C'è chi ha l'opportunità di capirlo e di ricredersi.

Dal Sudafrica

Pubblicità involontaria

I tentativi del governo sudafricano di censurare un libro hanno mandato alle stelle le sue vendite

Il piccolo mercato editoriale sudafricano è scosso da un libro-inchiesta sul presidente Jacob Zuma. *The president's keepers* di Jacques Pauw fa luce sull'oscura rete di relazioni che hanno permesso a Zuma di rimanere al potere. Paradossalmente a scatenare l'incredibile e immediato successo del volume è stato il tentativo di censurarlo. Ci sono poche cose in grado di sconvolgere il pubblico sudafricano e se tutto quello che si scrive su Zuma risultasse vero, significherebbe che il Sudafrica è un paese degno dei migliori romanzi distopici. Ma i tentativi di varie agenzie dello stato di

Manifestazione a Johannesburg, aprile 2017



MIKE HUTCHINGS (REUTERS/CONTRASTO)

ritirare il libro dal mercato sono sembrate la conferma che Zuma aveva davvero qualcosa da nascondere. *The president's keepers* è andato esaurito nel giro di un fine settimana. In un paese dove un libro che vende cinquemila copie è considerato un successo, gli ordini per la

ristampa di *The president's keepers* superano le 15mila copie. Ha cominciato a circolare una versione pirata del testo, e l'autore ha lanciato un appello a comprare l'originale in previsione delle battaglie legali che lui e il suo editore dovranno affrontare. **Quartz**

Il libro Goffredo Fofi

In attesa della fine



Julien Gracq

La riva delle Sirti

L'Orma, 334 pagine, 21 euro

Ritorna nella bella traduzione di Mario Bonfantini uno dei grandi libri francesi del novecento, romanzo anomalo e appassionante del 1951 che valse a Gracq un Goncourt prontamente rifiutato. Scrittore appartato, pubblicava da José Corti, piccolo editore-artigiano legato come lui alla tradizione surrealista in una versione più nordica e molto austera, e scrisse un pamphlet tra i più feroci contro la commercializ-

zazione della letteratura e contro i salotti (anche contro Sartre), *La littérature à l'estomac*. Dieci anni prima del romanzo di Gracq era uscito *Il deserto dei tartari* di Buzzati, che gli somiglia, ma fu lo stesso Buzzati a insistere sulla loro diversità. Qui non c'è una guarnigione, ma una città, Orsenna (modellata su Venezia) ad aspettare un'invasione dal sud che mai verrà e a consumarsi da trecento anni in quell'attesa, in una sorta di monotona, ossessiva non-storia. Intorno al giovane aristocratico Aldo,

spedito alla frontiera nell'ossessiva attenzione alle mosse del possibile nemico, e a Vanessa sua amica, Gracq riflette sulla fine della storia anticipando temi e atmosfere di un nostro presente più globale e, forse, prefinale. La sua limpida, controllatissima scrittura coniuga filosofia e geografia, personaggi e paesaggio, e riflette sulla decadenza della nostra civiltà, la sua incapacità di aprirsi, rinnovarsi: meglio forse, la civiltà nemica, le Sirti? Leggere Gracq apre lo spirito, costringe all'intelligenza. ♦

Il romanzo

Viaggio in Europa

David Szalay

Tutto quello che è un uomo
Adelphi, 402 pagine, 15 euro

●●●●●
Nell'ultimo dei racconti che compongono questo volume, un uomo anziano è seduto in un caffè, in Italia, e ascolta una bambina di sette anni cantare una filastrocca. Ormai da tempo in pensione dopo una brillante carriera nella politica britannica, si sta lentamente riprendendo da un'operazione al cuore. Mentre la bambina snocciola i nomi dei mesi cantando le sue rime, lui riflette su un'iscrizione che ha appena visto in un'abbazia poco lontana: "Amiamo quel che è eterno, non quello che è effimero". È una scena bellissima, che caratterizza molto bene questo libro costantemente teso verso l'allegoria.

Le storie di *Tutto quello che è un uomo* sono legate insieme da un progetto unitario: un'indagine su cosa mai significhi essere un uomo europeo. Ognuno dei nove racconti del libro ha un protagonista maschile diverso. E ognuno di questi protagonisti – di età diverse, dai 17 ai 73 anni, originari di sette diversi paesi europei – è in viaggio: c'è un adolescente britannico che attraversa la Germania, uno studioso belga diretto in Polonia, una guardia del corpo ungherese che accompagna una prostituta e il suo protettore a Londra. Le storie si sviluppano su un continuo contrappunto tra gli effimeri segni del tempo – navigatori satellitari, tablet, treni ad alta velocità – e una

GUILLEM LOPEZ/CAMERA PRESS/CONTRASTO



David Szalay

struttura circolare che rimanda al ritmico lavoro del tempo. C'è spazio per l'amore e l'erotismo (tema delle prime quattro storie) e per il conflitto, la competizione, i rapporti di potere. In uno dei racconti più belli, un giornalista danese va in Spagna per dimostrare a un ministro in vacanza di avere le prove di una sua avventura extraconiugale. Mentre sta viaggiando in taxi dall'aeroporto, supera un'arena per le corride, e pensa: ecco qua, tutte le trappole della modernità, e in mezzo la carneficina come intrattenimento. Il rischio che il simbolismo si faccia troppo pesante è schivato, sempre, dalla prosa di Szalay: brillante, essenziale, piena di grazia. Ha un dono minimalista per lo schizzo, rapido, efficace, di paesaggi e di rapporti umani. Un libro venato di languida malinconia, attraversato da un umorismo nero caustico, profondo e intelligente.

Garth Greenwell,
The New York Times

Wyl Menmuir
All largo

Bompiani, 160 pagine, 16 euro

●●●●●
Un forestiero arriva in una strana cittadina: Timothy Buchanan è quello che, in questo villaggio di pescatori della Cornovaglia, gli abitanti chiamano "formica": un intruso, finito in qualche modo in un posto che ha certo conosciuto tempi migliori prima che l'inquinamento sterminasse o deformasse la maggior parte dei pesci della baia. Timothy è giovane, pronto a metter su famiglia lontano da Londra: vuole ristrutturare una casa in previsione dell'arrivo di sua moglie. La sua intrusione nella comunità locale è aggravata dal fatto che quella casa un tempo apparteneva a Perran, un pescatore affogato dieci anni prima. I locali, tra omertà e superstizione, vivono rispettando regole che Timothy non riesce neanche lontanamente a cogliere. Nel romanzo si alternano due punti di vista, quello di Timothy e quello di un pescatore di nome Ethan, ancora preda dei sensi di colpa per la morte del suo amico Perran. Ma non stiamo parlando di un romanzo di realismo sociale, dell'esplorazione di una piccola comunità alle prese con il grande mondo esterno: il paesaggio è più gotico che realistico. La baia è circondata da navi abbandonate che arrugginiscono creando una barriera oltre la quale le barche dei pescatori non devono spingersi. Ma non aspettatevi nemmeno un thriller di eco-complotti. Il colpo di scena finale è ambiguo e raffinato. Un romanzo intrigante, evocativo, ambizioso. Che sa anche, occasionalmente, mostrare di non prendersi troppo sul serio.

Luke Brown,
Financial Times

Selma Dabbagh
Fuori da Gaza

Il Sirente, 372 pagine, 18 euro

●●●●●
Il romanzo a prima vista pare una lettura facile e quasi leggera. Il che è sorprendente e in qualche modo miracoloso, dato che si parla del conflitto israeliano-palestinese, visto dal lato palestinese. Iman e Rashid sono due gemelli ventenni che vivono a Gaza. Rashid è entusiasta perché ha vinto una borsa di studio per Londra, che gli permetterà di lasciarsi alle spalle il dramma del suo paese. Iman, la sua gemella, invece, traumatizzata dalla prossimità della morte, decide di assumere un ruolo più attivo nello scontro. Fin dalle prime pagine emerge il ritratto straordinario del fratello maggiore dei gemelli, Sabri, che ha perso moglie, figlio e gambe in un attacco israeliano. Cinico ed esilarante, vive in un suo mondo puramente intellettuale che gli permette di isolarsi dall'umiliazione della sedia a rotelle, della madre che deve occuparsi di lui. Ma siamo costretti ad accomiatarci presto da Sabri: partiamo per Londra con i due gemelli che devono adattarsi a una cultura a noi più familiare. Li vediamo addentrarsi in una galleria di spassose caricature di personaggi britannici, giovani diplomatici, insegnanti, prostitute. Un libro avvincente, che ci apre una nuova prospettiva su un conflitto purtroppo interminabile.

Jake Wallis Simons,
The Independent

Joshua Ferris
Invito a cena

Neri Pozza, 256 pagine, 17 euro

●●●●●
Ognuno degli undici racconti di *Invito a cena* seziona una particolare variante della follia

Libri

maschile contemporanea. Le storie, costruite con maestria, combinano osservazione e farsa, commedia nera e momenti di lirismo. Ferris non ci dice mai apertamente che i suoi protagonisti sono tremendi. Ma egoismo, narcisismo, inettitudine morale li accomunano tutti. In uno dei racconti, Tom, marito infedele, sta andando in città con sua moglie Sophie per cenare con i genitori di lei. Passano di fronte a una mendicante. Con sottile raffinatezza scopriamo che Tom non si è mai sognato in vita sua di fare l'elemosina. Peccato (per lui), che dopo un litigio furibondo con la moglie, una carta di credito rifiutata, un incontro grottesco con un'ex amante, Tom stesso si ritroverà a chiedere soldi ai passanti per poter tornare a casa. I difetti dei protagonisti si trasformano facilmente in scene comiche pervase di una crudeltà emotiva che rasenta la violenza. I protagonisti vivono o in uno stato di compiaciuta

placidità, o in un vago malcontento alimentato dalla convinzione che "gli altri" siano più felici. Ognuna di queste storie ci mostra, dietro l'apparente sicurezza degli anteroi che racconta, una sofferenza sotterranea. Eppure, per i protagonisti stessi, i bisogni e la dignità delle altre persone sono quasi invisibili. **Marcel Theroux, The Guardian**

Isabel Allende**Oltre l'inverno**

Feltrinelli, 297 pagine, 18,50 euro



"Nel pieno dell'inverno ho scoperto infine che esiste in me un'estate invincibile". Su questa citazione di Albert Camus è costruito il nuovo romanzo di Isabel Allende che esplora la realtà delle migrazioni, l'identità degli Stati Uniti e la speranza nell'amore e nelle seconde opportunità. L'estate di Camus è la capacità che tutti abbiamo di rinascere. Allende descrive la geografia

umana di alcuni personaggi che considera tipici: Lucia, una cilena non più giovane ma vitale e ottimista, ispirata ad alcune donne che hanno dovuto attraversare la repressione degli anni di Pinochet; Richard, un professore universitario di origine ebraica con un passato tragico; ed Evelyn, guatemalteca entrata illegalmente negli Stati Uniti in cerca della madre. Tra loro s'instaura un rapporto di amicizia e solidarietà. L'inverno di Allende trova la sua piena espressione politica nella presidenza di Donald Trump, incarnazione di tratti sommersi della società statunitense, come razzismo, misoginia, xenofobia e fondamentalismo religioso. La carica politica del romanzo tocca un altro tema chiave, ovvero quello dei migranti. "Abbiamo perso di vista le ragioni per le quali esiste il fenomeno delle migrazioni", spiega Isabel Allende.

Andrés Seoane, El Mundo

Brasile


Ana Paula Maia
Assim na terra como
embaixo da terra

Record

Il direttore, crudele e maniacale, di una remota colonia penale che dev'essere dismessa è sconvolto dall'isolamento. Ana Paula Maia è nata a Rio de Janeiro nel 1977.

Flávio Carneiro**Um romance perigoso**

Rocco Digital

Poliziesco che mescola suspense e umorismo: un famoso scrittore di libri di autoaiuto è trovato morto (avvelenato) in un albergo di lusso di Rio de Janeiro. Flávio Carneiro è nato a Goiânia nel 1962.

Non fiction Giuliano Milani

Lavoro senza lavoratori

**Marta Fana****Non è lavoro, è sfruttamento**

Laterza, 173 pagine, 14 euro

E se a provocare la crisi economica ed esistenziale degli italiani fossero state, più di ogni altra cosa, le politiche del lavoro messe in atto negli ultimi decenni? Questa è l'idea con cui si esce dalla lettura di questo libro militante e documentato, la cui tesi è esposta in modo chiaro fin dal titolo. La precarizzazione dei lavoratori, favorita non tanto da un "adeguamento al mercato"

ma da una lunga serie di decisioni politiche (dal pacchetto Treu del 1997 fino all'introduzione dei nuovi buoni lavoro del 2017, passando per il Jobs act), ha reso il lavoro una risorsa povera, incapace di fornire alla maggior parte degli italiani quello che un tempo poteva dare: sicurezza economica, forza contrattuale, capacità progettuale. Nei rapporti di lavoro, tutto ha avanzato le imprese: le prestazioni a chiamata sono state liberalizzate, così come il cottimo. La diffusione dei sistemi

di formazione volontaria volti ad acquisire "un'esperienza" e l'alternanza scuola-lavoro non solo hanno sdoganato il lavoro gratuito, ma hanno diffuso l'idea per cui una prestazione non è necessariamente retribuita: impediscono ai lavoratori di maturare quella coscienza di classe che oggi è percepibile occasionalmente e solo nelle lotte dei lavoratori immigrati. Si tratta di un processo globale, ma che in Italia è stato particolarmente rapido e violento, aprendo ferite difficili da rimarginare. ♦

Luiz Fernando Vianna**Meu menino vadio**

Intrínseca

Libro autobiografico in cui il giornalista carioca Luiz Fernando Vianna (1970) racconta la sua difficile relazione con il figlio adolescente autistico.

Santiago Nazarian**Neve negra**

Companhia das Letras

Una notte un pittore affermato torna a casa da un viaggio all'estero. Tutti dormono, ma quando il figlio di sette anni si sveglia la vicenda si trasforma in un incubo e il dramma familiare sconfina nell'horror. Santiago Nazarian è nato a São Paulo nel 1977.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Ragazzi

La cugina coraggiosa

Alice Keller

Contro corrente

Sinnos, 95 pagine, 12 euro.

Illustrazioni di Veronica

Truttero

Gertrude Caroline Ederle è stata una pioniera del nuoto femminile. Il libro di Alice Keller parla di lei e delle sue imprese da un'ottica del tutto particolare, quella di una ipotetica cuginetta che la ammira da lontano. Tina, la cuginetta, è l'outsider in una famigliola borghese troppo attenta alle convenzioni e alle buone maniere. Appena nata fa ammattire la mamma e da più grande sogna imprese impossibili. L'incanto, per Tina, comincia quando incontra la cugina Gertrude. Le piace, è diversa dalle donne della famiglia, è tonica, allegra, forte, muscolosa. Ed è proprio Gertrude a regalare a Tina una strana stoffa nera. Per un po' la piccola si gingilla con quel pezzo di stoffa, lo mette in testa, lo usa come sciarpa, come cintura. Poi capisce che è un costume da bagno moderno, senza pizzi e crinoline. Così le nasce dentro la voglia di nuotare. Ma le brave ragazze non nuotano. E così mentre Gertrude accumula successi sportivi, Tina impara a non avere paura dell'acqua e a superare gli steccati delle convenzioni. Un albo che ci parla di coraggio e sogni. Arricchito dalle deliziose illustrazioni di Veronica Truttero, storicamente molto accurate. Un albo da imparare a memoria, pura gioia per occhi e spirito. **Igiaba Scego**



Fumetti

Icona vagabonda

Igort

Quaderni giapponesi.

Il vagabondo dei manga

Oblomov/La nave di Teseo,

184 pagine, 20 euro

Il primo volume si concludeva con un sogno di reincarnazione. I lettori dovranno fare attenzione a non finire per sbaglio alle ultime pagine di questo secondo volume, al finale. Ce ne sono due per la verità, entrambi meravigliosi, insieme segreti e rivelatori. La realtà può essere tragica, ma alla fine quasi tutto è poesia e sogno. Questo fa Igort con maestria unica. Un fumetto popolare come Dylan Dog, l'indagatore dell'incubo di Tiziano Sclavi, ha saputo parlare agli adolescenti della vita quasi come un limbo e della morte quasi come un sogno, come pure diversi manga o i film d'animazione dello studio Ghibli. Igort, dopo la vitalità dei ricordi di *Un*

viaggio nell'impero dei segni, in questo secondo volume, *Il vagabondo dei manga*, decifra simulacri e vestigia di morte, lutto e silenzio con infinita dolcezza, avvolgente e poetica. Si fa lui stesso icona (silenziosa, contemplativa, riflessiva) tra le icone moderne e arcaiche che il Giappone, nella riflessione dell'autore, tende forse troppo a rimuovere e a dimenticare, perdendo identità e quindi felicità. Fantasma o eternauta tra le epoche, vagabondo senza pace per mondi che se ne vanno, Igort salda più che mai spazio fisico e interiore. Contemporaneamente pieno di amore per la vita e di tenerezza verso gli adolescenti sperduti, il disegnatore ro-nin-samurai itinerante firma un capolavoro. Da assaporare nell'edizione in grande formato. **Francesco Boille**

Ricevuti

Jacopo Perfetti

Inventati il lavoro

Feltrinelli, 224 pagine, 15 euro

Qualche strumento originale per creare la propria professione ispirandosi anche a storie illuminanti.

Valentina Parisi

Guida alla Mosca ribelle

Voland, 336 pagine, 20 euro

Guida con mappe e foto ai luoghi delle rivolte di Mosca, da quella del rame del 1662 alla rivoluzione d'ottobre, fino alle ultime proteste.

Peter Wadhams

Addio ai ghiacci

Bollati Boringhieri,

290 pagine, 24 euro

Tutti i dati sull'evidenza scientifica dello scioglimento dei ghiacci e sui pericoli che comporterà per il pianeta.

A cura di Liliana

Rampello

Virginia Woolf

e i suoi contemporanei

Il Saggiatore, 319 pagine,

24 euro

Confessioni, corrispondenze, racconti e brevi interviste che ricompongono il profilo quasi ascetico di Virginia Woolf.

Bénédicte Manier

Un milione di rivoluzioni tranquille

Nutrimenti, 272 pagine, 17 euro

Le idee e i progetti di persone comuni che cercano un modo diverso di contribuire a migliorare la società.

Simone Innocenti

Firenze mare

Giulio Perrone editore,

160 pagine, 12 euro

Un percorso letterario tra i luoghi archetipici della fiorentinità svela l'anima più segreta della città.

Musica

Dal vivo

Rome Psych Fest

Liars, Lali Puna, Moon Duo
Andrea Laszlo De Simone
 Roma, 17-18 novembre
monkroma.it

Barezz Festival

Wim Mertens, Michael
Kiwanuka, Ninos du Brasil,
Pierre Bastien, Giorgio Conte
 Parma, 17-19 novembre
barezzfestival.it

The War On Drugs

Milano, 18 novembre
fabriquemilano.it

Milano Music Week

Thundercat, Niccolò Fabi,
Iosonouncane, Perfume Genius,
 Milano, 20-26 novembre
milanomusicweek.it

Brad Mehldau

Mantova, 21 novembre
bradmehldau.com/tour

Marilyn Manson

Torino, 22 novembre
palaalpitour.it

Zu

San Giuliano Terme (Pi),
 23 novembre
depositopontecorvo.it

Giorgio Poi

Bitonto (Ba), 23 novembre
facebook.com/sonogiorgiopoi
 Frattamaggiore (Na),
 24 novembre
soundmusicclub.wixsite.com



Thundercat

Dal Perù

La vecchia scuola della salsa

Un'etichetta di Lima raccoglie in una compilation il meglio della salsa registrata negli anni settanta e ottanta

Insieme alla cumbia, la salsa è uno dei generi musicali più diffusi nel panorama peruviano. È un ritmo importato dal nord del continente, che è entrato nel repertorio di molte band locali. Per questo era strano che finora nessuno avesse deciso di raccogliergli il meglio in un disco. Da poco però le sono cambiate: Juan Ricardo Maraví, figlio di Alberto Maraví, fondatore della storica casa discografica di Lima Infopesa, ha lavorato

Los Rumbaney



insieme al padre per raccogliere i brani di salsa più belli pubblicati dall'etichetta negli anni settanta e ottanta.

La compilation s'intitola *Pura salsa: old school peruvian salseros* ed è stata pubblicata l'11 novembre. Il disco dà un assaggio di come il movimento si è sviluppato in quegli anni, con registrazioni di

alto livello e brani di grandi artisti. L'album raccoglie 17 pezzi di musicisti come Oscar "Pitín" Sánchez, La Progresiva, Mario Allison, Los Rumbaney, Johnny Mara y Orquesta e Tito Chicoma. Le canzoni sono state rimasterizzate in digitale e sono disponibili anche sui servizi di streaming. La copertina dell'album è stata realizzata dal disegnatore e musicista Álvaro Giraldo. Il catalogo della Infopesa è uno dei più ricchi di tutta l'America Latina, insieme a quello della Discos Fuentes di Medellín, in Colombia.

Fernando Rosa, Senhor F

Playlist Pier Andrea Canei

Uomini super



1 Belize

Superman
 "Siete tutti molto strani / Pretenziosi e poco umani". Ci voleva una canzone di protesta contro quegli sbruffoni di supereroi. È uno dei cinque brani nel nuovo ep della band varesotta, *Replica*, una cosa di tempi lenti, piani sequenza, inquietudini, qualche vaghezza, ma non senza un minimo di scrittura interessante (anche se forse non era necessario scomodare lo "zucchero e catrame" di Lucio Dalla). Chissà, però, *Iride* forse è la migliore canzone d'amore tra zombie che ci sia. Zombie come noi, che più antisupereroi non si può.

2 Odiens

Thelonious
 E supereroe per supereroe, perché non Thelonious Monk e *A night in Tunisia*? Come la sigla di un cartone animato pop a sfondo jazzistico con tanto di "baronessa dalla gelida Russia". Un episodio dell'album *Long island baby*, che riprende nella grafica, e anche nella musica, l'idea del *view-master*, l'antico gadget stereoscopico che faceva spiare mondi diversi attraverso diapositive in un visore: il western all'italiana, un punjabi surf, una pasticcia doposbronza perché l'altra notte ho esagerato. Come un'antologia dell'alt-pop all'italiana.

3 Enzo Jannacci

Bartali
 Esempio di supereroismo al cubo: la canzone dell'eroico chansonnier astigiano sull'eroe-mito a pedali toscano, cantata da un eroe della coscienza civile ironica. Nel quarto cd della nuova mega antologia di Paolo Conte, intitolata *Zazzarazàz*, ci sono varie cover famose dei suoi brani, da Miriam Makeba che accarezza *Don't break my heart* a Dalla e De Gregori che strappano il *Gelato al limone*. Ma l'unica cover più struggente dell'originale di Conte è questa *Bartali* di Enzo Jannacci, con la complicità dell'autore stesso. Eroi.

Classica

Scelti da Alberto
Notarbartolo

**Leonidas Kavakos,
Yo-Yo Ma, Emanuel Ax**
Brahms: trii
(Sony Classical)

Rinaldo Alessandrini
**J.S. Bach: Variations on
variations**
(Naïve)

Alicia de Larrocha
The first recordings
(Dg Eloquence)

Album

Taylor Swift
Reputation
(Universal)



In *Look what you made me do*, il primo singolo del suo nuovo disco, Taylor Swift dichiara che “la vecchia Taylor” è morta. Chi è adesso Swift? Ascoltando *Reputation* sembra una donna cattiva e stanca. Nel suo sesto disco l'ex star del country scava più a fondo nel pop sintetico. Se i brani del precedente 1989 avevano uno stile più allegro e commerciale, i nuovi pezzi si avvicinano all'rnb e all'elettronica. Le canzoni però suonano superficiali, con striduli sintetizzatori e drum machine pensate per i club. La voce soave di Swift è degenerata in un cantato-parlato privo di tono. Il brano d'apertura, *...Ready for it?*, scimmietta *Black skinhead* di Kanye West e sembra proprio indirizzato al rapper. I pezzi successivi seguono la stessa scia e la cantante si preoccupa sempre di sembrare sicura di sé e vendicativa. Taylor Swift è rimasta ferma agli anni del liceo. Ma molti fan, purtroppo per lei, sono andati oltre.

Michelle Da Silva, Now

Hüsker Dü
Savage young dü
(Numero Group)



Dopo lo scioglimento nel 1988 gli Hüsker Dü non si sono mai guardati indietro. In questi anni non ci sono state ristampe corpose né antologie che documentassero l'importanza della band di Minneapolis, a parte qualche vecchia registrazione di pessima qualità. Per questo *Savage young dü* è un evento: un cofanetto di 69 brani, in gran parte live e inediti, messi insieme superando una



Taylor Swift

babele di diritti tra la Sst Records e la Warner. I brani si concentrano sul periodo di formazione della band, tra il 1979 e il 1982. Oltre a foto d'archivio e informazioni sulla storia del gruppo, il cofanetto mette in discussione l'idea che la band si sia evoluta velocemente passando da un intenso hardcore punk a canzoni più melodiche e dolci. In realtà anche nelle primissime canzoni degli Hüsker Dü – soprattutto in quelle del batterista Grant Hart – c'era grande attenzione alla melodia.

Steve Kandell, Pitchfork

**Canzoniere Grecanico
Salentino**

Canzoniere
(Ponderosa)



Il Canzoniere Grecanico Salentino, capofila della tradizione della pizzica nel sud Italia, non mostra segni di cedimento. Il leader Marco Durante ha composto i pezzi con l'aiuto di alcuni musicisti newyorchesi, tra cui il produttore Joe Mardin, che ha portato in dote un sound pulito ma non troppo raffinato per i tamburelli e le armonie vocali della band. Il pezzo d'apertura *Quannu te visciu* trasforma un canto pugliese in una specie di hip hop, mentre le voci da coro ecclesiastico potrebbero denunciare la corruzione o limitarsi a

celebrare il sole, la luna e il mare. Ci sono violini feroci, fisarmoniche eleganti e tamburelli fragorosi, oltre alla chitarra di Justin Adams. Come suggerisce l'immagine della copertina – una bottiglia piena di salsa di pomodoro – il raccolto è abbondante.

Neil Spencer, The Observer

Mavis Staples
If all I was was black
(Anti)



Nei suoi 48 anni di carriera, Mavis Staples non è stata mai ferma, fondendo il suo suono radioso con quello dei migliori musicisti in circolazione, come Curtis Mayfield, Prince e Ry Cooder. Per il suo nuovo disco la settantottenne è tornata a collaborare con Jeff Tweedy. Scritto e prodotto dal frontman dei Wilco, il sedicesimo lavoro di Staples ci regala uno sguardo illuminante sulla politica e il dibattito pubblico



Mavis Staples

statunitense post Trump. Le canzoni hanno testi notevoli, come quello di *Go high* (“Quando dicono le loro bugie so che sono ancora umani e hanno bisogno del mio amore”). Il cantato di Staples, appassionato e profondo, è accompagnato dalle chitarre sporche di Tweedy e dalle percussioni del figlio del musicista, Spencer. *If all I was was black* è un altro successo nella carriera di Staples. Cattura perfettamente il suo modo elegante di fare politica senza sacrificare la sua passione.

Daniel Sylvester, Exclaim!

Orchestre Les Mangelepa
Last band standing

(Strut Records)



Comincia con una fanfara, poi si lascia andare a una rumba congolese in stile keniano, con le voci sostenute da un ritmo solido, in cui le chitarre e i fiati s'intrecciano. Dal brano di apertura, *Kanemo*, è chiaro che l'Orchestre Les Mangelepa è forte come negli anni settanta, quando i suoi componenti diventarono gli eroi della pista da ballo nell'Africa orientale. Originari del Congo dell'est, questi musicisti si trasferirono a Nairobi e cominciarono a mescolare la musica del loro paese con influenze keniane e testi in swahili. Nonostante il successo in Africa, hanno fatto il loro primo tour in Europa solo nel 2016. Questo album, il primo rivolto al mercato internazionale, include vecchi cavalli di battaglia come *Maindusa* ma anche brani nuovi come *Ma Lilly*, dove si apprezza la voce di uno dei fondatori del gruppo, Kabila Kabanze. Dopo tutti questi anni l'Orchestre Les Mangelepa merita un nuovo pubblico in occidente.

**Robin Denselow,
The Guardian**

il Natale di Libera

Sostieni i percorsi e i progetti di Libera.

Per un paese libero da mafie e corruzione

La promozione e la sensibilizzazione sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, i percorsi di formazione nelle scuole e nelle università, l'impegno contro la corruzione, mantenere vivo il ricordo e la memoria delle vittime innocenti delle mafie e la vicinanza ai loro familiari, i campi di impegno e formazione sono alcuni dei concreti impegni di Libera.

Dalla sua fondazione nel 1995, l'associazione è stata capace di leggere i cambiamenti in corso e di esserne parte attiva; ha aperto nuovi ambiti di attività, avviato strade nuove, promosso e partecipato a mobilitazioni sociali.

Il nostro impegno continua attraverso un rinnovamento dei percorsi e con nuovi progetti.

Il 21 marzo, la giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, vedrà come piazza principale Foggia e in simultanea in migliaia di luoghi d'Italia, dell'Europa e dell'America Latina.

Il viaggio di Liberaidee, che attraverserà tutto il Paese per rileggere le mafie e la corruzione, attraverso una ricerca sociale, e dare una lettura attuale e condivisa del fenomeno mafioso e corruttivo.

Un nuovo impulso nella lotta alla corruzione attraverso una grande campagna nazionale con nuove linee programmatiche che prenderanno corpo nei prossimi mesi.

www.libera.it

Per informazioni | natale@libera.it | telefono 06/69770328 | telefono 06/69770349

borse

Borse certificate Fairtrade con tracolla lunga e chiusura con velcro. Dimensioni 33x37 cm, tracolla 2x105 cm.



agenda settimanale

Dimensioni cm 8,2x13,5 da 128 fogli (80 fogli agenda e 48 notes), in carta avorio riciclata, rilegatura a filo refe, 2 nastri segnalibro.



portacarte

Portacarte realizzato a mano in Italia. Dimensioni: cm. 6x9,5



biglietti d'auguri

Biglietti di auguri, disponibili in diverse grafiche. Buste incluse. Anche in formato digitale. Personalizzazione prevista per le aziende.



confezioni regalo Libera Terra

Ogni anno Libera Terra, in occasione della campagna Il Natale di Libera by Libera Terra, supporta specifici progetti promossi da Libera, destinando a questi parte dei proventi ottenuti con la vendita delle confezioni regalo. Per il Natale 2017 si supporterà il progetto VIM (vivi.libera.it).

Per informazioni e ordini: www.bottegaliberaterra.it

zaino

Zaino con schienale imbottito e gancio per presa a mano. Comparto imbottito per PC portatile, fino a 15,6". Dimensioni: 32x44x13 cm. Capacità: 12 litri. 600d poliestere.

agenda giornaliera

Dimensioni cm 12x17 da 208 fogli, in carta avorio riciclata, rilegatura a filo refe, nastri segnalibro.



Speciale Natale aziende

Richiedi informazioni:
natale@libera.it - 06 69770349

SOSTIENI LIBERA

Puoi sostenere Libera, i progetti e le attività in ogni momento dell'anno in diversi modi

* Nel campo della spina della tua donazione a Libera, inserisci 0419

Conto corrente postale n° 48 18 20 00 intestato a Libera

Bonifico bancario

Banca Popolare Etica
IBAN: IT 83 A 050 180 32 0000 0000 121 900
BIC: CCRTIT2T84A (per bonifico dall'estero)
Unipol Banca
IBAN: IT 35 0 031 27 0320 6000 0000 00166

Donazioni online

PayPal e carta di credito dal sito www.libera.it
5x1000
Codice fiscale di Libera: 97 11 64 40 583

Libera è una associazione di promozione sociale iscritta, al registro nazionale delle APS, Agevolazioni fiscali per le donazioni a Libera.

Arte

Confiscati e venduti

Collezione Gurlitt,
Kunstmuseum, Berna,
fino al 4 marzo 2018

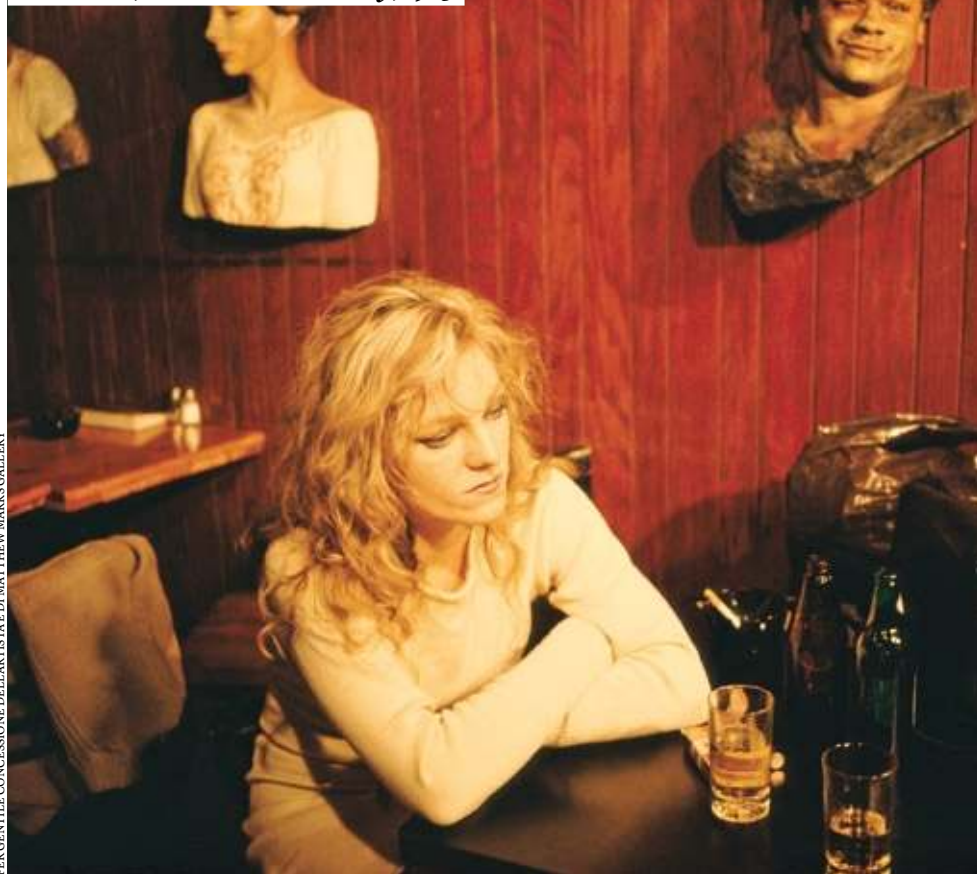
Nel 2012 le autorità tedesche hanno trovato una miniera di capolavori nell'appartamento di Cornelius Gurlitt a Monaco. Picasso, Chagall, Monet, Matisse: una scoperta senza precedenti. Dopo la morte del collezionista nel 2014 altri duecento dipinti sono stati trovati nella sua casa di Salisburgo. La collezione fu messa insieme da Hildebrand, padre di Cornelius e agente di fiducia di Hitler, a suon di confische. Un'eredità scomoda dal punto di vista etico e legale, con la quale oggi deve fare i conti il Kunstmuseum di Berna, destinatario della donazione di Cornelius. Il disagio dell'istituzione nell'espore per la prima volta al pubblico una collezione costituita illecitamente è stato in parte colmato dall'appendice sulle opere confiscate e vendute, che insiste sul furto d'arte, il saccheggio delle collezioni ebraiche e le sue conseguenze. **Le Figaro**

Un labirinto di ricordi

Tate modern, Londra,
fino al 28 gennaio 2018

È nata nel 1902 e morta nel 1987. Ha vissuto la rivoluzione russa, la guerra civile e la carestia del 1921-22 che uccise suo padre. Poi la seconda guerra mondiale e, alla fine, glasnost e perestrojka. Bertha Urievna Solodukhina ha sempre lottato per sopravvivere. Il figlio Ilya Kabakov, insieme alla moglie Emilia, con cui collabora da anni, ha voluto ricordare la vita della madre in *Labyrinth*, un'installazione apparentemente infinita che si perde nel tempo, tra le note di una vecchia ninna nanna.

The Guardian

Nan Goldin, *Cookie at Tin Pan Alley*, 1983

PER GENTILE CONCESSIONE DELL'ARTISTA E DI MATTHEW MARKS GALLERY

Stati Uniti**Oltre l'album****Nan Goldin**

Portland Museum,
fino al 31 dicembre

È ridicolo cercare di individuare un momento particolare in un lavoro che copre sette anni di carriera e include settecento immagini. Ancora più ridicolo se il lavoro è diventato canonico, com'è *La ballata della dipendenza sessuale* di Nan Goldin. Descrivere la *Ballata* uno slide show è come definire un'orgia un evento sociale. A completare il trittico di Nan Goldin in mostra al Portland Museum, ci sono *The other side* (1995), che eredita il

nome e la maggior parte dei set da un bar del Bay Village, quartiere di Boston frequentato negli anni settanta, e *Scophilosophia* (2010), che si riferisce al piacere di guardare e accosta le immagini del lavoro di Goldin ai capolavori del Louvre. Le immagini della *Ballata* sono il diario visivo, affascinante e affettuoso della vita di Goldin nel Lower East Side di Manhattan. Un ambiente pieno di droga, ambizioni artistiche e sesso prima dell'aids. Hanno il pregio dell'immediatezza e lo spettro della fragilità di un'era. Goldin cominciò

ad assemblarle per ricordare i momenti condivisi con gli amici ma presto divennero la rappresentazione di un periodo storico. Un'impresa tra esibizione e performance, in cui il senso di eccesso rilassato è contemporaneamente invitante ed esilarante. La colonna sonora di sottofondo passa dalla Callas ai Velvet Underground, con la massima cura nell'affinare l'interazione tra suono e immagine, per creare una storia registrando la storia, senza dare nessun giudizio.

The Boston Globe

La violoncellista nuda



Nick Hornby

LIBRI COMPRATI

Sarah Moss

The tidal zone

Joel Dinerstein

The origins of cool in postwar America

Anuk

Arudpragasam

The story of a brief marriage

Meghan O'Rourke

Once

Nathalie Léger

Suite for Barbara Loden

Richard McCann

La madre di tutti i dolori

LIBRI LETTI

Joan Rothfuss

Topless cellist

Francesca Segal

L'età ingrata

James Shapiro

Contested will: who wrote Shakespeare?

David Grossman

Applausi a scena vuota

NICK HORNBY

è uno scrittore britannico. Il suo ultimo libro è *Funny girl* (Guanda 2017). Questa rubrica esce su *The Believer* con il titolo *Stuff I've been reading*.

Ricapitolando: i Polysyllabic Spree, cioè tutti e novantasette i redattori di *The Believer* – giovani, eleganti, sofisticati e profumati ma a volte un po' sprovveduti – sono andati a Las Vegas, si sono ubriacati e hanno puntato sul numero 21 della roulette tutto quello che avevano: questa rivista, qualche boccetta di olio per l'aromaterapia e un paio di libri tascabili. Siccome hanno perso, ora queste pagine sono curate dai Black Mountain Mob (Bmm), un gruppo di gangster malfamati ma per ora gentilissimi. Qui a Londra io scrivo in isolamento, quindi posso solo ipotizzare che, quando leggerete questa rubrica, la troverete circondata di annunci per pubblicizzare armi da fuoco e di articoli su come fabbricare finte etichette di whisky di marca, ma che importa! I Bmm mi hanno garantito di essere ancora molto interessati ai libri che leggo, e voglio prenderli in parola. In particolare hanno mostrato un certo interesse per il romanzo di Joan Rothfuss *Topless cellist*, un titolo che sembrava promettente dal punto di vista delle loro sinergie promozionali. Non ho ancora avuto il coraggio di confessargli di cosa parla, perché in realtà racconta alcuni tra i più stravaganti esperimenti artistici degli anni sessanta e settanta, anche se alcuni contemplano l'uso del nudo.

Il 9 settembre 1966, nel corso della quarta edizione dell'Avant garde festival di New York che si svolse a Central park, andarono in scena le seguenti opere: *Sunrise event* di Yoko Ono, in cui il pubblico assisteva al sorgere del sole; *Class struggle opera* di Kurt Schwitters, in cui gli interpreti, alcuni appollaiati su una scala, si gridavano l'un l'altro "su" e "giù"; *Zen smiles* di Nam June Paik, un esperimento in cui venivano distribuite, a chiunque lo chiedesse, monetine da un centesimo; *Morning glory* di Wolf Vostell, dove una copia del New York Times veniva cosparsa di pepe e profumo, e poi frullata in un mixer (il composto ottenuto veniva poi sepolto in un giardino fiorito mentre con gioioso abbandono qualcuno spargeva nell'aria una polverina per starnutare); *Fuori* di Giuseppe Chiari, dove un'interprete seduta su un palcoscenico galleggiante in mezzo a un laghetto ascoltava i suoni che la circondavano; infine, forse l'evento più memorabile – soprattutto per chi riuscì a vederlo – *American picnic* di Jim McWilliams, nel quale lo stesso McWilliams e un suo protetto mangiava-

no hot dog e anguria annaffiati con una bibita gassata e poi rivomitavano tutto.

Adoro leggere roba sulle avanguardie, se non altro perché quel genere di creazioni, secondo me, si gustano meglio sui libri. Anche il più lento dei lettori può goderselo in pochi secondi, mentre per sperimentarle direttamente, in carne e ossa (e di carne ce n'era parecchia in giro), bisognava sacrificare diverse ore. Ore in cui, va detto, non mancavano le lungaggini.

L'avvincente biografia di Charlotte Moorman firmata da Rothfuss contiene aneddoti incredibili e spassosi di esperimenti artistici spesso folli. Quasi a ogni

Esco da una mostra e m'infilo subito nel negozio del museo con il proposito di leggere tutto quello che trovo sull'argomento, proposito che di solito svanisce nel tragitto fino a casa

pagina mi sono trovato a pensare: "Che bello sapere che si facevano cose del genere", e contemporaneamente: "Che bello sapere di non aver mai dovuto assistere a cose del genere". Charlotte Moorman e Nam June Paik, l'artista coreano diventato famoso per la distribuzione delle monetine da un centesimo, avevano concepito un programma intitolato *As boring as possible*, il più noioso possibile. La performance di solito durava cinque ore anche se successivamente – forse incoraggiati dal successo ottenuto – Moor-

man e Paik ne misero in scena una versione più lunga. Già nel 1959, racconta Rothfuss, Paik "aveva definito le sue azioni musicali come strategie per suscitare 'sorpresa, delusione e noia mortale'", e in questo libro troviamo ampia testimonianza del fatto che in genere ci riusciva alla grande.

Originaria di Little Rock, in Arkansas, Charlotte Moorman era una violoncellista di formazione classica. Da giovane non aveva mai dato segni di essere il tipo di donna che, nel 1967, sarebbe finita in tribunale incriminata per atti osceni. La primissima produzione a cui collaborò, con il violinista giapponese Kenji Kobayashi, prevedeva che una pioggia di minuscole perline di plastica fosse versata sulle corde di un pianoforte per produrre un gradevole tintinnio. Il che, probabilmente, dava una manciata di secondi di piacere al pubblico, ma comportava un lavoro di ripulitura infernale: Moorman e Kobayashi dovevano restare in piedi tutta la notte per estrarre le perline dal pianoforte, servendosi di cotton fioc inumiditi. Benvenuti nell'avanguardia.

Il nudo arrivò più avanti, durante il sodalizio con Paik. Lui era convinto che solo un "abbaglio storico" avesse tenuto il sesso lontano dalla musica classica. Insieme dedicarono parecchio tempo a cercare di correg-





GUIDO SCARABOTTOLLO

Storie vere

Donald McGovern, 80 anni, di Tallahassee, in Florida, ha sempre avuto una passione per i nomi dei presidenti degli Stati Uniti. I suoi due figli hanno come secondo nome Kennedy, e ha sempre ricordato con tristezza la candidatura del 1972 del democratico George McGovern, che fu sconfitto da Richard Nixon. Ora ha accolto con entusiasmo l'elezione di un presidente che ha il suo stesso nome di battesimo. "Credo completamente in quest'uomo", ha detto McGovern, che per festeggiare si è cambiato il cognome: ora si chiama Donald Trump McGovern. "Spero che Trump sarà riconosciuto come il vero leader dei leader, non solo nel nostro paese ma nel mondo".

gere quell'errore, essenzialmente suonando senza nulla addosso. Non sono sicuro che i loro sforzi siano stati ripagati nel lungo periodo: la musica classica non è ancora sexy quanto potrebbe. O mi sono perso qualcosa? È strano che, ripercorrendo la storia dell'avanguardia, si comincia a mettere in discussione il concetto di "avanti". Se la "guardia" siamo noi che arranchiamo faticosamente dietro ai visionari e agli sperimentatori, alla fine dovremmo raggiungerli sul loro stesso terreno, giusto? E ripensando a quegli audaci esperimenti degli anni sessanta, dovremmo esclamare: "Ah, ecco! Mi ero sempre chiesto chi avesse inventato il vomito artistico che oggi vediamo in tutti i teatri". Ma forse più che "avanti", l'avanguardia è "fuori". Se noi della "guardia" non ci siamo mai sognati di seguire le loro orme, allora non erano così "avanti".

Sono il classico tipo che, dopo aver visitato una mostra, si compra i libri che trova nella libreria. Di solito sono acquisti frutto di un entusiasmo passeggero. Ci casco sempre: esco dalla mostra e m'infilo nel negozio del museo con il proposito di leggere tutto quello che trovo sull'argomento, proposito che di solito svanisce in metropolitana durante il tragitto fino a casa. Se guardo le centinaia di libri non letti abbandonati sugli scaffali della mia libreria, vedo un'intera collezione di edizioni Penguin di manifesti artistici, un libro su Lenin comprato in occasione di una mostra alla British library sull'epoca sovietica, uno su Cinecittà che risale all'epoca di una mostra fotografica su *La dolce vita*.

Solo *Topless cellist* è riuscito ad arrivare in cima alla mia pila di libri da leggere. Sarebbe patetico se il titolo fosse l'unico responsabile del mio interesse prolungato ma se il libro si fosse intitolato *Charlotte Moorman: da-dai-st provocateur*, dubito che l'avrei mai preso in mano.

Dopo la denuncia in tribunale Moorman fu ribattezzata dai giornali scandalistici "la violoncellista nuda": un appellativo "assurdo e riduttivo", come sottolinea Rothfuss, che però a quanto pare l'ha giudicato utile per il suo libro. Sono felice di aver abboccato, comunque. Joan Rothfuss è una biografia esemplare: sintetica, empatica e scettica al momento giusto, ed è anche una narratrice capace di coinvolgerci. Mi ha sorpreso spesso, senza mai deludermi né annoiarmi.

L'epoca moderna non ha il monopolio del pensiero eccentrico in campo artistico e il saggio di James Shapiro *Contested will: who wrote Shakespeare?* è divertente quasi quanto *Topless cellist*.

Il rifiuto di credere che l'autore delle opere di William Shakespeare sia William Shakespeare ha ormai almeno un paio di secoli e non mostra segni di cedimento. Su Amazon una recensione del libro di Shapiro, scritta da un lettore arrabbiato, gli assegna una sola stella e lo descrive come "uno spreco di spazio e di fatica". Lo stesso recensore ha assegnato una o due stelle anche a un'altra decina di saggi - di Shapiro, di Stephen Greenblatt e di Peter Ackroyd - che rifiutano l'idea che il Bardo non era Shakespeare. I cosiddetti antistratfordiani (Shakespeare era nato a Stratford-upon-Avon), come si definiscono loro stessi, non scompariranno tanto presto.

Alcuni, sorprendentemente, sono personaggi illustri. La scrittrice Helen Keller e lo scrittore Mark Twain erano entrambi convinti che Shakespeare fosse in realtà Francesco Bacone. Anche Orson Welles, Henry James e Charlie Chaplin erano antistratfordiani. Le loro opinioni nascevano o da una forma di snobismo (cosa poteva saperne un provinciale come Shakespeare di re, corti e cose del genere?) o dall'ingenua convinzione che, essendo ogni testo sostanzialmente autobiografico, si dovesse cercare un candidato le cui esperienze di vita fossero il più vicine possibile a quelle narrate nelle opere teatrali. Lo scetticismo di Sigmund Freud, invece, aveva un'origine diversa. Mentre lavorava alla sua teoria sul complesso di Edipo, lo psicoanalista austriaco si convinse che *Amleto* fosse stato scritto durante il lutto per la morte del padre. Non gli interessava se Shakespeare fosse o meno chi diceva di essere finché, vari anni dopo, alcuni studi datarono *Amleto* a un periodo precedente alla morte del padre. A quel punto Freud, che ormai considerava *Amleto* un caso esemplare, se pure fittizio, di fissazione edipica, decise che era più semplice riscrivere la storia piuttosto che rivedere le sue idee, e diventò un devoto oxfordiano (convinto che l'autore delle opere di Shakespeare fosse Edward de Vere, 17° conte di Oxford). C'è da ammirare la sua faccia tosta. Invece il buon Mark Twain si lasciò traviare dai baconiani. Scrisse un libro intitolato *Shakespeare è davvero morto?*, composto in gran parte da citazioni altrui, e arrivò al punto di credere che la regina Elisabetta fosse un uomo.

La posizione antistratfordiana è attraente perché presuppone un ampio e appassionante lavoro d'indagine: c'erano codici da decrittare e acrostici da svelare.

Un ricco medico di Detroit, il dottor Orville Owen, volle strafare e costruì una macchina decodificatrice, oggi di proprietà, pensate un po', della Summit university, un college cristiano del Montana, negli Stati Uniti. La macchina era considerata infallibile. Era composta da due grossi tamburi su cui ruotava una striscia di tela larga circa sessanta centimetri e lunga più di trecento metri. Sulla tela venivano incollate non solo le opere di Bacone e di Shakespeare, ma anche quelle di tutti gli altri pseudonimi, soprattutto Christopher Marlowe, Edmund Spenser e Robert Burton. Giravi la ruota un paio di volte, le parole chiave si autoevidenziavano e tombola! Potevi dimostrare qualsiasi cosa volessi. Owen ne ha ricavato un libro in sei tomi, *Sir Francis Bacon's cipher story*. Perdonami, caro lettore, se ti dico che non gli ho dato neanche un'occhiata. Questo è il terzo libro di Shapiro su Shakespeare che leggo, dopo *A year in the life of William Shakespeare: 1599* e *The year of Lear: Shakespeare in 1606*. Tutti e tre sono saggi avvincenti, eruditi e molto spesso istruttivi su un sacco di cose solo casualmente collegate a Shakespeare. *Contested will* parla del caratteraccio degli studiosi di letteratura, di snobismo e illusioni, e della modernità del genere autobiografico. Vi basta? Spero proprio di sì.

Nessuno è realmente pazzo nel bel romanzo, intenso ed elegante, di Francesca Segal, *L'età ingrata*, ma due dei personaggi sono insopportabili, fondamentalmente perché sono adolescenti. Ho due maschi adolescenti a casa, e non ricordo più qual è stata l'ultima volta che hanno preso una decisione degna di qualsiasi ragazzino di buonsenso, per non dire di un adulto (se vi sembra crudele, state pure tranquilli che i miei figli non leggeranno mai queste parole, perché sapete com'è... leggere). *L'età ingrata* parla della nuova famiglia che si forma quando una donna, vedova, s'innamora di un uomo divorziato. All'inizio ci sono solo attriti, dato che la figlia adolescente di lei e il figlio adolescente di lui non si sopportano. Ma alla fine gli ormoni hanno la meglio, il fratellastro e la sorellastra cominciano a intendersi e quello che si scatena è un vero e proprio inferno domestico. Una storia brillante e ambiziosa che è, allo stesso tempo, un romanzo letterario. Un altro modo per dire che *L'età ingrata* è proprio come dovrebbero essere molti altri romanzi: leggibile, curato, immaginato nel dettaglio e mai prevedibile. Il primo romanzo di Segal, *La cugina americana*, aveva suscitato paragoni con Monica Ali e Zadie Smith, fondamentalmente perché Segal è una donna ed è ebrea, e i suoi libri contengono riflessioni sull'essere ebrei. Sì, lo so che Monica Ali è nata in Bangladesh e che Zadie Smith è per metà giamaicana, ma alcuni critici letterari britannici ragionano così: queste scrittrici ci portano Notizie dall'Altrove, anche se ognuna delle tre racconta una sua personalissima versione di Londra. *La cugina americana* era un'opera prima fantastica, ma *L'età ingrata* è un gradino più in alto. La posta in gioco è più alta, i personaggi secondari sono straordinari e il finale è pienamente soddisfacente, anche se non arriva a... Anzi, no: cancellate "anche se". Non importa come o dove non arriva. Dovete leggerlo.

Applausi a scena vuota di David Grossman, che

Poesia

Sono di ritorno le nostre buone vecchie stragi

Così hanno ricominciato
questa volta sparano proiettili bianchi e neri
e il sangue è disperatamente rosso
il sole è sorto sul mondo
come ai tempi di Caino
e del suo omicidio luminoso
l'odio inveterato del dottor Verwoerd
li anima ancora
non sapevano che farsene delle ingiunzioni gallionate
dicevano: "A quando le buone vecchie stragi di un tempo?
che strazio doversi trattenere!"
le buone vecchie stragi reclamavano
il loro minuto di scandalo senza rimorso né peccato
esaltavano il bel paese dell'odio inveterato

Nimrod

quest'anno ha vinto il Man Booker international prize, è avvincente come il romanzo di Segal ma con una differenza fondamentale: se cominciate a leggerlo in un posto caldo, vi conviene mettervi addosso un asciugamano e tenere a portata di mano una brocca d'acqua fredda. Ho appena riletto quest'ultima frase e mi rendo conto di aver potuto dare involontariamente l'impressione di essere tornato in zona *Topless cellist*, ma non è così. Ambientato nell'arco di un'unica serata, *Applausi a scena vuota* racconta il crollo nervoso di un comico durante il suo spettacolo. A far sudare è la tensione straziante che Grossman riesce a creare. È un libro straordinario che si apprezza appieno leggendolo tutto d'un fiato. È breve, quindi si ha la sensazione che duri più o meno come il monologo del comico: corre come un treno, travolgendo chiunque nella sua corsa. Nel pubblico ci sono due persone che conoscono il comico fin dall'infanzia, e una delle due è il narratore. Quando il suo numero raggiunge il culmine, con il lungo e terribile racconto di un trauma infantile, il narratore capisce di essere coinvolto. Nel romanzo ci sono perfino un paio di buone battute, anche se non è un libro divertente. Appartiene piuttosto alla grande tradizione della narrativa pluripremiata, cosa che ti lascia con la sensazione di volerti impiccare. Ma in senso buono.

Eccoci qui, alla fine della mia prima rubrica per il mio nuovo editor, noto anche come Matita Assassina. Sto cercando di non leggere sottintesi in questo nome, ma se non mi vedrete più saprete che i nostri gusti letterari non coincidevano. In quel caso, fate dragare il Tamigi. ♦ dic

NIMROD

è un poeta ciadiano nato nel 1959. Vive in Francia dal 1991.

Questa poesia, dedicata ai minatori sudafricani uccisi a Marikana nel 2012, è tratta dalla raccolta *Sur les berges du Chari, district nord de la beauté* (Bruno Doucey 2016). Traduzione di Francesca Spinelli.



L'inizio

Scegli la nuova Repubblica

Per capire ogni giorno di più

Un quotidiano completamente ripensato, più chiaro e diretto, e Rep.info la nuova web app di Repubblica. Per approfondire i fatti che contano.

o la fine?



Da mercoledì 22 novembre





«Io sono Iso la Bio®.
Sono il ritmo delle
mie terre, il biologico
da sempre.
Ci incontriamo nei
supermercati
NaturaSi.
Ti nutro con prodotti
tutti vegetali e senza
OGM. Preparo con te
la buona colazione di
ogni giorno per tutta
la famiglia».

La giusta scelta per tutti.

isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

  naturasì.it



New Delhi, India, gennaio 2016



ANINDITO MUHERJEE (REUTERS/CONTRASTO)

L'influenza dei giornali

The Economist, Regno Unito

Per valutare il peso dei mezzi d'informazione sull'opinione pubblica, un'équipe di ricercatori ha provato ad applicare i metodi usati nella ricerca medica

L'attivista per i diritti degli afroamericani Malcolm X definì i mezzi d'informazione la più potente entità della terra, "perché controllano la mente delle masse". Anche se gli studiosi del settore concordano sul fatto che i quotidiani esercitano una certa influenza sui lettori, quantificarne gli effetti è difficile.

Gary King e la sua équipe dell'università di Harvard hanno misurato l'impatto sull'opinione pubblica statunitense di articoli presi da una trentina di fonti, basandosi sui commenti postati su Twitter. Dallo studio, pubblicato su Science, è emerso che gli articoli dei giornali online coinvolti nella ricerca, anche se meno noti rispetto a testate come il New York Times o il Washington Post, hanno contribuito ad aumentare di circa il 60 per cento i tweet sul tema affrontato.

Inoltre sono riusciti ad avvicinare le opinioni espresse dagli utenti alle loro.

In passato molti ricercatori avevano analizzato l'influenza dei mezzi d'informazione, mettendo per esempio a confronto luoghi che avevano o meno il segnale radio. Questi studi, però, si erano imbattuti in un problema comune, e cioè la distinzione tra gli effetti (spesso trascurabili) generati dall'esposizione mediatica e gli effetti causati dalle differenze insite nei due gruppi presi in esame.

Nella ricerca clinica lo strumento per ovviare a questo problema è lo studio controllato randomizzato. Per valutare l'efficacia degli interventi medici si dividono in modo casuale i pazienti in due gruppi. A un gruppo si somministra il farmaco o la terapia. All'altro, che serve da controllo, si somministra un placebo, che non ha nessun effetto terapeutico. King ha applicato questo metodo per tentare di stabilire gli effetti della lettura dei giornali.

Insieme ai colleghi ha dovuto prima di tutto convincere le testate a partecipare all'esperimento, chiedendogli di coordinare la data di pubblicazione di alcune notizie. Dopo ben tre anni hanno accettato di collaborare 33 giornali, tra cui The Nation, The

Huffington Post e alcuni quotidiani più di nicchia come News Taco. Tra l'ottobre del 2014 e il marzo 2016, dai due ai cinque giornali su 33, in 35 occasioni e combinazioni diverse, hanno pubblicato contemporaneamente un articolo su un tema a scelta tra undici possibili, come razzismo, immigrazione o lavoro (nessuna ultim'ora). Gli articoli sono usciti sempre di lunedì: la settimana della pubblicazione era quella della "cura", la successiva era quella di "controllo".

L'analisi dei tweet

Dopo ogni pubblicazione i ricercatori hanno analizzato i tweet postati nell'arco delle due settimane con l'aiuto della Crimson Hexagon, l'azienda di Boston di cui King è cofondatore, che classifica temi e opinioni usando tecniche di apprendimento automatico. D'accordo con i partecipanti, l'équipe non ha rivelato gli articoli in questione, ma ha affermato che nei sei giorni successivi all'uscita, i post sul tema affrontato erano circa 13mila in più rispetto alla settimana di controllo. Vuol dire un aumento del 10 per cento dei post su temi di quel genere rispetto alla media.

Senz'altro poco in confronto alla frenetica attività scatenata su Twitter da serie tv o eventi mondani: di solito ogni episodio di *The walking dead* genera più di 500mila tweet e gli Oscar possono superare i dieci milioni di tweet. Gli effetti, tuttavia, sono stati costanti e il fermento prodotto da articoli di quotidiani più diffusi probabilmente sarebbe maggiore.


Più interessante del semplice aumento dei tweet è stato l'incremento, di circa due punti percentuale, della quantità di pareri ideologicamente in linea con gli articoli (i giornali coinvolti in ogni lancio sono stati in parte scelti per l'affinità delle posizioni, ma nel complesso le 35 combinazioni contemplavano l'intero spettro politico). Un'influenza apprezzabile sulle opinioni visto che, per esempio, le campagne presidenziali statunitensi raramente riescono a produrre uno spostamento paragonabile.

Un limite dello studio è che gli utenti di Twitter non sono rappresentativi dell'opinione pubblica statunitense, visto che tre quarti degli americani non lo usano. I ricercatori, però, hanno riscontrato effetti simili su utenti diversi per genere, opinioni politiche e stato di residenza, nonché su utenti più o meno autorevoli (in base ai retweet). I risultati, quindi, sembrano solidi. A quanto pare, il potere della stampa è reale. ♦ *sdf*



English Tea Shop

Premium Collection of Hand Picked Teas

AMIAMO IL TÈ
E VOGLIAMO
CONDIVIDERE
QUESTO AMORE! 

BENVENUTI NEL MERAVIGLIOSO
MONDO DI ENGLISH TEA SHOP.



facebook.com/ETSteas



twitter.com/etsteas

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

 naturasì.it



naturasì

bio per vocazione

SALUTE

Il petrolio uccide i neonati

Le perdite di petrolio nel delta del fiume Niger fanno raddoppiare la mortalità dei neonati della regione. È quanto emerge da una ricerca svizzera, pubblicata sulla rivista **Ssrn**. Lo studio ha incrociato i dati demografici e sanitari di 5.040 nuovi nati con quelli del Nigerian oil spill monitor, che ha mappato più di 6.500 sversamenti di petrolio tra il 2005 e il 2015. Il tasso di mortalità neonatale aumentava da 38 a 76 per mille nati, in un raggio di dieci chilometri dalla perdita di petrolio, se la madre era venuta in contatto con l'ambiente inquinato prima del concepimento.

SALUTE

Una pelle nuova in laboratorio

Pelle generata da staminali e corretta geneticamente è stata trapiantata nel 2015 su un bambino siriano colpito da epidermolisi bollosa giunzionale, una grave malattia genetica che rende la pelle così fragile da formare piaghe dolorose per ogni minimo trauma, spiega **Nature**. L'équipe di Michele De Luca, dell'università di Modena e Reggio Emilia, aveva prelevato da una zona della pelle ancora sana le cellule staminali sulle quali era intervenuta per correggere la mutazione nel gene *lamb3*, all'origine della malattia. Con le staminali corrette aveva prodotto lembi di pelle che sono stati poi trapiantati sul bambino all'ospedale di Bochum, in Germania. Oggi, a distanza di due anni, il bambino sta bene: la nuova pelle ha aderito e sta gradualmente rinnovando l'epidermide. La terapia non è ancora stata approvata, ma il trapianto era stato autorizzato per uso compassionevole, perché il bambino era in fin di vita.

Astronomia

La stella che non muore mai

Nature, Regno Unito



È stata osservata una supernova dal comportamento anomalo. Le supernove sono stelle molto grandi che stanno esplodendo. Queste esplosioni comportano l'espulsione di materiale ad alta velocità, che porta a un aumento della luminosità, intenso e di breve durata. Di solito la luminosità dura per circa cento giorni e poi si affievolisce. La supernova PTF14hls, individuata nel settembre del 2014 dal telescopio Palomar, vicino a San Diego, negli Stati Uniti, invece ha continuato a brillare per più di 600 giorni, diventando così la supernova più persistente mai osservata. Inoltre, gli astronomi hanno visto che per almeno cinque volte la luminosità è cambiata, aumentando e diminuendo, senza alcuna regolarità temporale. Si pensa quindi che la stella sia esplosa più volte. Con i modelli attuali non è possibile spiegare in dettaglio il comportamento di PTF14hls. Un'ipotesi è che nel caso di oggetti giganteschi - fino a 130 volte la massa solare - gli strati della stella siano espulsi progressivamente, determinando le variazioni di luminosità. Secondo **Nature**, poiché molti parametri di PTF14hls rimangono oscuri, sarà necessario rivedere i modelli di evoluzione delle stelle molto grandi. ♦

Biologia



Occhio da pecora

Le pecore riconoscono i volti delle persone, scrive **Royal Society Open Science**. Gli animali riescono a riconoscere i volti anche se sono fotografati di tre quarti e non solo di fronte. Inoltre, senza addestramento riescono a riconoscere il volto dell'allevatore nel 72 per cento dei casi. La capacità di riconoscere una faccia è tipica dei primati.



IN BREVE

Fisica È stato sviluppato un modello per spiegare l'oscillazione laterale dei ponti pedonali quando sono percorsi da molte persone, come è successo, per esempio, nel 2000 al Millennium bridge di Londra (*nella foto*). Secondo **Science Advances**, un ponte comincia a oscillare in modo sensibile quando la folla supera un valore soglia e le persone sincronizzano i loro passi in modo da rispondere alle piccole oscillazioni del ponte.

Salute Il ritmo circadiano, l'orologio biologico che regola l'attività diurna e quella notturna, potrebbe influire sulla cicatrizzazione delle ferite. Nei topi, scrive **Science Translational Medicine**, le ferite alla pelle guariscono più lentamente se le lesioni sono avvenute nel periodo di riposo. La differenza è dovuta alla diversa regolazione della proteina actina, da cui dipende la migrazione dei fibroblasti, le cellule coinvolte nella guarigione delle ferite.

AMBIENTE

Glifosato in sospenso

I paesi dell'Unione europea non hanno trovato un accordo e hanno rinviato la decisione sul prolungamento dell'autorizzazione del glifosato, un diserbante molto comune. Nel 2015 l'Agenzia delle Nazioni Unite per la ricerca sul cancro (Iarc) ha classificato il composto come probabilmente cancerogeno, in contrasto con i pareri dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare e dell'Agenzia europea per le sostanze chimiche. L'autorizzazione scade il 15 dicembre di quest'anno.

Il diario della Terra

REBECCA NADEN (REUTERS/CONTRASTO)



Cicloni A causa del cambiamento climatico i cicloni extratropicali potrebbero spostarsi verso i poli, sia nell'emisfero settentrionale sia in quello meridionale. Un modello sviluppato su **Nature Geoscience** mostra che, con l'aumento delle temperature, le tempeste che si formano sugli oceani potrebbero raggiungere l'intensità massima a latitudini diverse e percorrere distanze maggiori rispetto a quelle attuali. Questo cambiamento potrebbe portare, alla fine del secolo, i cicloni a colpire aree densamente popolate, per esempio le coste dell'Europa e la costa occidentale del Nordamerica. L'effetto è dovuto alla maggiore quantità di vapore acqueo nell'atmosfera e ai venti più forti negli strati superiori. *Nella foto: la tempesta Ophelia a Porthcawl, in Galles, il 16 ottobre 2017*

Radar

Terremoto devastante in Iran e Iraq

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,3 sulla scala Richter ha colpito l'ovest dell'Iran e il nord dell'Iraq. La scossa ha causato 530 vittime e più di 7.800 feriti in Iran e dieci vittime e 430 feriti in Iraq. Altri terremoti sono stati registrati in Indonesia (6,3), a Guam (4,5), in Bosnia Erzegovina (4,2), in Costa Rica (6,5) e a Trinidad e Tobago (5,4).

Frane Due persone sono morte travolte da una frana in una miniera d'oro nell'est della Repubblica Democratica del Congo. ♦ Quattro persone ri-

sultano disperse dopo una frana causata dalle forti piogge a Corinto, nel sudovest della Colombia.

Cicloni La tempesta tropicale Rina si è formata nell'oceano Atlantico. ♦ Il bilancio del passaggio del tifone Damrey sul Vietnam è salito a 106 vittime.

Alluvioni Almeno 14 persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito Mandra, Nea Peramos e Megara, a ovest di Atene, in Grecia.

Epidemie Almeno 18 persone sono morte negli ultimi due mesi a causa di un'epidemia di colera in Tanzania. I casi di contagio sono stati 570.

Balene Quattro capodogli sono morti dopo essersi arenati su una spiaggia dell'isola indo-

nesiana di Sumatra. Altri cinque sono stati salvati dai soccorritori.

Pangolini Centoquaranta pangolini sono stati confiscati ad alcuni contrabbandieri in Malesia, vicino al confine con la Thailandia. La specie è protetta dalla convenzione Cites dal settembre del 2016.

Incendi Dall'inizio dell'anno gli incendi hanno distrutto 442mila ettari di vegetazione in Portogallo. È il dato più alto dal 1980, quando sono cominciate le rilevazioni.



Vila Nova, Portogallo

Il nostro clima

Navi inquinanti

♦ Circa il 90 per cento dei prodotti commerciali, a un certo punto del proprio ciclo di vita, viaggia sulle grandi navi per il trasporto merci. Questa industria, che opera su scala planetaria, contribuisce in modo significativo al cambiamento climatico. La rivista **Grist** si chiede se sia possibile renderla più sostenibile. Di solito le navi usano olio combustibile, cioè la frazione più densa che si ottiene dal processo di raffinazione del petrolio. L'olio combustibile è economico ma anche ricco di carbonio, e contribuisce quindi in modo significativo alle emissioni di gas serra nell'atmosfera. Dato che il settore oltrepassa i confini nazionali, è stato escluso dall'accordo di Parigi del 2015 e al momento nessuno sembra interessato a introdurre cambiamenti.

L'Organizzazione marittima internazionale, il principale organismo regolatore, prevede una riduzione delle emissioni di anidride carbonica del settore solo a partire dal 2023, quando saranno adottate le prime misure a tutela dell'ambiente. Alcuni paesi europei e le isole del Pacifico spingono per introdurre tecnologie meno inquinanti, mentre l'Arabia Saudita, l'India e il Brasile chiedono un approccio meno aggressivo. Una delle misure proposte prevede di assegnare un costo alle emissioni di anidride carbonica, magari coinvolgendo i clienti del trasporto marittimo, cioè le aziende che producono merci. Per facilitare la scelta delle navi meno inquinanti bisognerebbe segnalare chiaramente quelle più rispettose dell'ambiente.

PERO NUNES (REUTERS/CONTRASTO)

Il pianeta visto dallo spazio 26.07.2017

I laghi Hazlett e Willis, in Australia



◆ Questa fotografia dei laghi Hazlett e Willis è stata scattata da un astronauta a bordo della Stazione spaziale internazionale (Iss), mentre sorvolava il Gran deserto sabbioso, nello stato dell'Australia Occidentale. L'immagine è stata elaborata per migliorarne il contrasto.

Nell'arido *outback* australiano ci sono centinaia di laghi di sale effimeri. Si formano quando le acque alluvionali riempiono i fondali dei laghi e poi evaporano, lasciando depositi di sali minerali e creando brillanti ed

estesi strati di evaporite visibili dallo spazio. Le dune di sabbia con striature, di colore rosso-marrone, sono leggermente più elevate (da un metro e mezzo a tre metri) e tendono ad allinearsi alla direzione dei venti, che solitamente spirano da est a ovest (il nord è a destra nell'immagine).

Circa 32 chilometri a sud c'è il lago di sale Mackay, il quarto più grande dell'Australia. La tribù pintupi e altre tribù aborigene sono sopravvissute per millenni in questa regione, che og-

Nell'*outback* australiano ci sono centinaia di laghi di sale, circondati da dune, che si formano con l'evaporazione delle acque alluvionali.



gi fa parte della comunità Kiwirrkurra.

In base al censimento del 2011, la comunità ha 216 abitanti. Vivono in una zona desertica ma a bassa elevazione, senza drenaggio, che tende ad allagarsi. Nel 2001 una grave alluvione costrinse gli abitanti a trasferirsi ad Alice Springs e a Morapoi, dove entrarono in contatto per la prima volta con l'alcol. Questo causò episodi di violenza e problemi di emarginazione sociale. Nel 2002 gli abitanti tornarono nelle loro terre.

Fujitsu consiglia Windows 10 Pro.

FUJITSU

shaping tomorrow with you

Affidabile,
potente
e leggero

FUJITSU Notebook
LIFEBOOK U937



Sottile e ultra-mobile.
Il notebook Fujitsu LIFEBOOK U937
è per i professionisti che desiderano lavorare
ovunque in piena tranquillità.

Info:

www.fujitsu.com/it/ultrabook
customerinfo.point@ts.fujitsu.com

Numero verde: 800 466 820
blog.it.fujitsu.com

© Copyright 2017 Fujitsu Technology Solutions GmbH

Fujitsu, il logo Fujitsu e i marchi Fujitsu sono marchi di fabbrica o marchi registrati di Fujitsu Limited in Giappone e in altri paesi. Altri nomi di società, prodotti e servizi possono essere marchi di fabbrica o marchi registrati dei rispettivi proprietari e il loro uso da parte di terzi per scopi propri può violare i diritti di detto proprietario. Tutti i tecnici sono soggetti a modifica e la consegna è soggetta a disponibilità. Si esclude qualsiasi responsabilità sulla completezza, l'attualità o la correttezza di dati e illustrazioni. Le denominazioni possono essere marchi e / o diritti d'autore del rispettivo produttore, e il loro utilizzo da parte di terzi per scopi propri può violare i diritti di detto proprietario. Schermate simulate, soggette a modifica. App Windows Store vendute separatamente. La disponibilità di app e l'esperienza possono variare in base al mercato.



Windows 10 Pro

Windows 10 Pro è sinonimo di business.

Il piatto tradizionale coreano bibimbap



TOBY HINDER (ANZENBERGER/CONTRASTO)

Come ordinare il riso in perfetto stile coreano

Youngjoo Lee, Korea Exposé, Corea del Sud

Nei ristoranti della Corea del Sud ci sono dei campanelli sul tavolo per chiamare i camerieri. Esistono da decenni e ora potrebbero trasformarsi in braccialetti elettronici

Quando sono all'estero faccio sempre fatica a ordinare da mangiare in un ristorante. Sono una persona timida e mi agito quando devo chiamare un cameriere o cercare di cogliere la sua attenzione. Ogni volta penso: perché qui non usano i campanelli?

In Corea del Sud i campanelli sono ovunque. Ho parlato con la Nttworks, una grande azienda coreana che li produce, e mi ha detto che le vendite dei campanelli sono in crescita: quest'anno l'azienda prevede di venderne 400mila pezzi.

Ma come si usano i campanelli nei ristoranti? Basta cercare il bottone sul tavolo e spingere il tasto, su un display appare il numero del vostro tavolo e subito dopo arriverà un cameriere per prendere le or-

dinazioni. I campanelli arrivarono in Corea del Sud all'inizio degli anni novanta. Il quotidiano Kyunghyang Shinmun ne parlò per la prima volta nella rubrica "Nuova tecnologia, nuovo prodotto" il 14 maggio del 1990. L'articolo descriveva un dispositivo senza fili creato da un'azienda che si chiamava Worldcup.

Da allora questo oggetto ha cambiato nome diverse volte: dispositivo di chiamata senza fili, campanello senza fili o campana senza fili. All'inizio costava circa 500mila won (380 euro), una somma non trascurabile. Eppure i campanelli ottennero rapidamente grande popolarità, in particolare negli ospedali, nei ristoranti e nei negozi.

Troppo rumore

Dal duemila in poi il dispositivo ha continuato a trasformarsi. Una versione prevedeva un sistema di "chiamata telefonica" che permetteva di parlare con un dipendente. Esisteva perfino un'opzione che consentiva ai clienti di ordinare piatti diversi dal menù di un ristorante.

"Ai tavoli dei ristoranti sono abituata a

trovare i campanelli per chiamare i camerieri, ma qui siamo a un livello superiore, con tasti differenti per chiedere l'acqua o il conto", ha scritto Elise Hu, corrispondente da Seoul per la radio statunitense Npr, nella didascalia di una foto che ha messo su Instagram.

Nel 2017 il mercato dei sistemi di chiamata senza fili in Corea del Sud è valutato intorno ai 22 milioni di dollari e ha una crescita annua del cinque per cento. Circa l'ottanta per cento della domanda viene dal settore della ristorazione.

Ma stanno crescendo le richieste dal settore dei servizi sanitari, da quello manifatturiero e dalla pubblica amministrazione. Perché i campanelli non sono solo utili nei caffè e nei ristoranti: possono essere usati anche per convocare d'urgenza il personale medico negli ospedali, o per le chiamate d'emergenza in caso di minacce alla sicurezza del personale. Le aziende produttrici di campanelli vorrebbero anche espandersi in mercati stranieri come l'Europa o il Medio Oriente.

Ma c'è un inconveniente: il rumore continuo a cui è sottoposto il personale di servizio. La comodità di una persona può essere la disgrazia di un'altra. In un ristorante nell'affollato quartiere di Hongdae, a Seoul, non riuscivo a trovare i campanelli da nessuna parte, nonostante il locale fosse pieno. Ho chiesto al responsabile perché non ci fossero, e mi ha risposto che erano stati tolti tre giorni dopo l'apertura del ristorante perché il personale non sopportava più il rumore.

L'ultima evoluzione dei campanelli sono i *call bracelets*, braccialetti elettronici per i dipendenti. I camerieri avvertono una vibrazione ogni volta che qualcuno ha bisogno di loro. Questo elimina il fastidioso scampanellio e i clienti possono godersi il pasto in un'atmosfera più tranquilla. Ma i camerieri possono togliersi il bracciale solo alla fine del loro turno, e si tratta innegabilmente di una forma di controllo.

Il professor Lee Byoung-Hoon, che insegna sociologia del lavoro all'università di Chung-Ang di Seoul, ha scritto sul quotidiano The Hankyoreh: "Nel settore dei servizi esistono da tempo diversi strumenti per controllare i dipendenti e renderli più efficienti e produttivi. I braccialetti da polso sono una nuova forma di controllo della manodopera. Più i sistemi di chiamata diventeranno elaborati e complessi, più questo controllo si rafforzerà". ♦ff

Economia e lavoro

Ahmedabad, India, agosto 2015. Sameena Sheikh, 15 anni costruisce aquiloni a casa



PAULA BRONSTEIN (GETTY IMAGES)

Le lavoratrici invisibili

Janhavi Dave, Scroll.in, India

In India milioni di donne lavorano da casa. Sono pagate poco e non hanno nessuna forma di tutela. Di fatto il governo e l'intera società ignorano la loro esistenza

Valliamma si alza alle cinque del mattino per finire di tagliare la stoffa delle magliette. Deve consegnarla al subappaltatore entro le undici del mattino, fa parte di un importante ordine per un'azienda internazionale. Non ci sono etichette né altri dettagli che permettano di identificarlo ma, secondo Valliamma, la scadenza ravvicinata e le magliette di buona qualità indicano che

l'ordine arriva da un marchio di alto livello. Valliamma fa questo lavoro da vent'anni ed è pagata mezza rupia (meno di un centesimo di euro) a maglietta. Ma quando gli operai della lunga filiera produttiva avranno cucito la stoffa tagliata da lei e ci metteranno sopra un'etichetta, sul mercato globale quella maglietta costerà almeno mille volte di più.

Valliamma lavora dalle otto alle dieci ore al giorno, poi si prende cura del marito malato e dei due figli. È una delle 40 mila donne che lavorano da casa per il settore tessile di Tirupur, un'operosa cittadina vicino a Coimbatore, nello stato indiano del Tamil Nadu. Secondo una ricerca condotta in tre città tra India e Nepal dalla HomeNet South Asia (Hnsa, una rete di lavoratrici da casa) e dalla Women in informal employ-

ment: globalising and organising (Wiego, un'associazione che fa ricerche ed elabora linee guida su questo settore), le lavoratrici da casa sono attive tra i 21 e i 29 giorni al mese, sono pagate a cottimo e guadagnano circa seimila rupie (78 euro) al mese.

La maggior parte di loro per sei-otto ore al giorno cuce maniche, attacca bottoni, taglia fili, attacca chiusure a cordoncino e ricama a mano. Le lavoratrici da casa sono una sottocategoria di lavoratrici a domicilio reclutate a cottimo da un'azienda, da un negoziante, da un intermediario o da un subappaltatore. Lavorano da casa o comunque nei dintorni e non hanno un accesso diretto ai mercati. In India si trovano in questa condizione 37,4 milioni di persone.

Le lavoratrici da casa sono attive in diversi settori, tra cui quello manifatturiero, il commercio all'ingrosso e al dettaglio, i servizi sociali e personali, gli alberghi e i ristoranti. Contribuiscono a produrre la merce venduta sul mercato, ma per le aziende e i consumatori sono invisibili. Questa condizione può essere attribuita al fatto che sono assunte attraverso una serie di intermediari. Tuttavia c'è una grave mancanza di riconoscimento del lavoro di

queste donne da parte delle aziende, dei governi e della società indiana nel suo complesso.

Sanjuga Muduli, una lavoratrice da casa che prepara *papadum* (una focaccia tipica della cucina indiana) a Kargil Basti, un quartiere povero di Bhubaneswar, nello stato dell'Orissa, conferma che il suo lavoro è pagato di meno rispetto a quello regolare, ma aggiunge che le permette di prendersi cura della famiglia, composta da quattro persone. Oltre a preparare *papadum* per sei-sette ore al giorno, Sanjuga cucina per tutta la famiglia, pulisce la casa, lava vestiti e utensili, porta i bambini a scuola e va a prendere l'acqua dalla fontana pubblica vicino a casa. Come molte altre donne indiane, è lei che deve prendersi cura della casa e della famiglia, senza essere retribuita. "Lavorare da casa e preparare *papadum* non è una scelta, è l'unica cosa che posso fare", dice Sanjuga.

Eashwari, una donna di Tirupur, ha un'opinione diversa: "Qui tutti lavorano nel settore tessile. Prima lavoravo in una fabbrica. Guadagnavo molto di più, ma dovevo stare in piedi per nove o dieci ore e potevo andare in bagno solo due volte al giorno. Non potevamo parlare alle altre operaie. Ci controllavano da vicino per essere sicuri che non stessimo perdendo tempo. Il lavoro da casa, invece, mi dà la possibilità di andare in bagno o riposare la schiena ogni tanto". Le lavoratrici da casa impiegate nel settore tessile di New Delhi ricevono molti meno ordinativi rispetto a quelle di Tirupur, e con minore continuità. A New Delhi si occupano, tra l'altro, delle decorazioni e dei ricami. Di solito completano due pezzi al giorno, per i quali sono pagate 70 rupie (meno di un euro). A Tirupur le lavoratrici da casa svolgono attività meno qualificate, come il taglio o l'attaccatura delle maniche e dei bottoni, e ricevono tra le 0,3 e le 0,7 rupie a pezzo, ma di solito consegnano duecento pezzi al giorno. Sia le lavoratrici di Tirupur sia quelle di New Delhi, comunque, percepiscono un reddito molto inferiore ai salari minimi previsti dalla legge.

A parte i salari bassi e il lavoro discontinuo, le lavoratrici da casa sono esposte a molti rischi legati alla produzione. Per esempio, le tendenze che cambiano di continuo incidono pesantemente sui loro tempi di esecuzione: a New Delhi raccontano che spesso, proprio quando cominciano a capire qualcosa di un determinato stile e a produrre a un ritmo più alto, quello

stile cambia all'improvviso. Inoltre le donne sono costrette a sostenere costi di produzione come l'acquisto del filo, delle taglierine, delle macchine da cucire e dell'energia elettrica.

Per le lavoratrici da casa cattive condizioni di vita si traducono in cattive condizioni di lavoro. L'assenza di gabinetti individuali, i rubinetti che perdono, una rete fognaria pessima, un sistema di smaltimento dei rifiuti inefficiente contribuiscono a ridurre la produttività. In una ricerca congiunta l'HomeNet South Asia, la Women in informal employment: globalising and organising e l'Harvard south Asia institute hanno documentato l'impatto di un

Oltre a lavorare per sei o sette ore al giorno, Sanjuga cucina per tutta la famiglia

progetto per migliorare il sistema fognario e lo smaltimento dei rifiuti solidi in due quartieri poveri di Bhubaneswar. Dallo studio, uscito nel 2016, risulta che, dopo aver fornito le infrastrutture di base alle case, le entrate sono aumentate di una cifra compresa tra i 37 e i 230 euro (rispettivamente 2.900 e 17.600 rupie) all'anno, le donne hanno lavorato per circa tre mesi all'anno in più e le loro famiglie si sono ammalate di meno, riducendo di conseguenza le spese mediche.

Munira Begam ricorda che "in passato Shantipally (una zona di Calcutta) veniva inondata ogni anno. A causa delle piogge

forti e del pessimo sistema fognario casa nostra restava allagata per più di un mese. Io faccio *agarbatti* (il tipico incenso indiano) e nei tre mesi del monson era impossibile farlo asciugare. Noi lavoratrici da casa ci siamo unite e abbiamo negoziato con il governo locale per ottenere dei miglioramenti alla rete fognaria. Ora se non altro posso lavorare tutto l'anno".

Monete e imposte

Politiche del governo come la demonetizzazione (la decisione di un anno fa di ritirare i tagli di banconote più diffusi nel paese) e l'introduzione dell'imposta sui beni e i servizi (una sorta di iva) hanno aggravato la situazione. Un rapporto delle ong Learn Mahila Kamgar Sanghatana e Sewa Bharat evidenzia gli effetti della demonetizzazione. Le operaie interessate denunciano una riduzione del lavoro, pagamenti ricevuti con le vecchie banconote o non corrisposti affatto, un aumento dei debiti, una riduzione delle spese per il cibo, i vestiti e l'istruzione dei bambini, e un aumento delle spese sanitarie.

Da più di 45 anni la Sewa Bharat organizza le lavoratrici da casa in sindacati, cooperative e imprese sociali. I comitati messi in piedi dalle donne che producono *beedi* (sigarette tipiche dell'India) e *agarbatti* ad Ahmedabad per negoziare sui compensi e sui bonus sono un esempio. A questi comitati hanno partecipato anche un rappresentante del ministero del lavoro e un datore di lavoro.

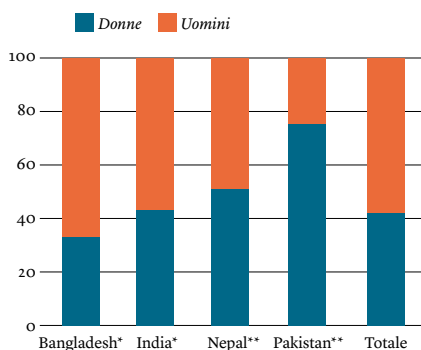
Altre iniziative permettono alle lavoratrici da casa di partecipare a progetti di formazione professionale, che consentono di salire di livello nella filiera produttiva, sganciandosi dagli intermediari. Un esempio è la Sadhna, un'impresa sociale formata da 714 lavoratrici da casa sparse in sedici località dello stato dell'Udaipur. Le donne che fanno parte della Sadhna realizzano oggetti di artigianato e indumenti. Vendono i loro prodotti nel loro negozio o li forniscono ad aziende indiane e alle multinazionali.

Queste organizzazioni di base sono riunite nella rete HomeNet South Asia, che cerca di rendere eticamente accettabili le diverse filiere produttive. Per raggiungere quest'obiettivo, realizza studi che osservano tutte le operaie, documenta le loro condizioni di lavoro lungo l'intera filiera e alla fine avvia dei negoziati con i subappaltatori e le aziende. ♦ *gim*

Da sapere

Produzione domestica

Forza lavoro attiva da casa (escluso il settore agricolo), per genere, percentuale



*2014 **2013

Fonte: Wieg

PERCHÉ
192 MILIONI
DI PERSONE NEL
MONDO POSSONO
USARE PAYPAL,
MA NON I
PALESTINESI?



PayPal non consente ai **Palestinesi di Gaza e Cisgiordania** di utilizzare i propri servizi di pagamento online, ma fornisce lo stesso servizio ai coloni israeliani che vivono a pochi metri di distanza, negli insediamenti dichiarati illegali dalla comunità internazionale.

Una discriminazione che ha **pesanti ricadute** sulle nuove generazioni, e limita le attività commerciali e lo sviluppo del nascente settore tecnologico, uno dei pochi in grado di **dare speranza ai giovani** in un Paese in cui il 38% delle persone vive in povertà.

Chiediamo a PayPal di rendere i suoi servizi disponibili a tutti i Palestinesi!

act:onaid

REALIZZA IL CAMBIAMENTO

ACTIONAID.IT/PAYPAL4PALESTINE
FIRMA LA PETIZIONE



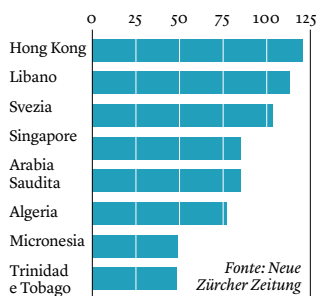
Economia e lavoro

FINANZA

L'importanza delle riserve

Il paese con la più grande riserva monetaria del mondo è da anni la Cina, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. Secondo la Banca mondiale, le riserve del paese asiatico superano i tremila miliardi di dollari. Seguono il Giappone, con mille miliardi, e poi la Svizzera e l'Arabia Saudita, rispettivamente con 670 e 547 miliardi di dollari. Al quinto posto si trovano gli Stati Uniti con 405 miliardi. La classifica cambia se si considerano le riserve in moneta straniera rispetto al pil. Al primo posto c'è Hong Kong, con un rapporto del 120 per cento. Subito dopo c'è il Libano, con il 113 per cento.

Rapporto tra riserve di moneta straniera e pil, 2016, %



AMBIENTE

La Rio Tinto senza il carbone

La Rio Tinto, il secondo gruppo minerario al mondo, ha deciso di uscire definitivamente dal settore dell'estrazione di carbone, scrive **Bloomberg**. L'azienda sta cercando compratori per le sue ultime miniere di carbone, quelle che si trovano in Australia. La politica della Rio Tinto è in contrasto con quelle di alcuni suoi concorrenti, come la svizzera Glencore, che quest'anno ha aumentato la sua presenza nel mercato del carbone comprando per 1,1 miliardi di dollari una quota nelle miniere australiane della Rio Tinto.

Regno Unito

Un'altra sconfitta di Uber



Il 10 novembre la corte d'appello del tribunale del lavoro di Londra ha confermato una sentenza che impone a Uber di trattare gli autisti del suo servizio di trasporto come dipendenti, scrive il **Guardian**. L'azienda statunitense ha sempre sostenuto che gli autisti sono lavoratori autonomi. Nel 2016 il tribunale del lavoro aveva dato ragione agli autisti James Farrar e Yaseen Aslam, che chiedevano di essere considerati dei dipendenti per via dei controlli effettuati da Uber sul loro lavoro. Il caso, destinato a cambiare le condizioni del lavoro nella *gig economy*, potrebbe arrivare davanti alla corte suprema britannica. ♦

GERMANIA

I postini precari

“Circa la metà degli autisti che trasportano lettere e pacchetti per la Deutsche Post, le poste tedesche, non sono dipendenti del gruppo”, scrive la **Süddeutsche Zeitung**. Almeno tremila di loro lavorano per aziende “partner”, spesso con sede in paesi dell'Europa dell'est, e sono pagati con le tariffe locali, nettamente più basse di quelle tedesche. Il polacco Tomasz Mazur, per esempio, vive per tre settimane al mese nel piccolo furgone con cui trasporta lettere e pacchetti da Berlino in altre zone della Germania. Per questo lavoro guadagna 850 euro al mese, “neanche la metà di

quanto riceverebbe se fosse assunto direttamente dalla Deutsche Post, e comunque meno del minimo salariale stabilito dalla legge tedesca”. Il suo collega ceco Jiri Novák lavora per un altro partner delle poste e guadagna circa 550 euro al mese. “Finora la Deutsche Post ha respinto ogni responsabilità per questi salari bassi, sostenendo che è compito dei suoi partner pagare adeguatamente i lavoratori”. Ora, però, Novák si è rivolto al tribunale di Bonn, sostenendo che la Deutsche Post deve versargli la differenza tra il suo stipendio e quello che dovrebbe ricevere in base alle leggi tedesche. Se il tribunale gli darà ragione, la Deutsche Post potrebbe essere costretta a risarcire centinaia di lavoratori che si trovano nelle stesse condizioni.

CINA

Più stranieri nella finanza

“La Cina vuole aumentare la presenza di investitori stranieri nel suo ricco mercato di servizi finanziari, nel tentativo di affermarsi anche come centro finanziario di livello globale”, scrive l'**Independent**. Il 10 novembre il viceministro cinese delle finanze, Zhu Guangyao (nella foto), ha annunciato che in futuro gli stranieri potranno detenere fino al 51 per cento del capitale di una società fondata insieme a investitori cinesi. Attualmente la quota massima è del 49 per cento. “Il piano arriva in seguito alle pressioni dei governi e degli investitori stranieri”, osserva il quotidiano. “Durante la sua recente visita in Cina, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha chiesto più apertura verso le aziende statunitensi”.



IN BREVE

Stati Uniti Il produttore statunitense di processori Qualcomm ha rifiutato l'offerta di acquisto da parte della concorrente Broadcom, un'azienda di Singapore che si è da poco trasferita negli Stati Uniti. La Qualcomm ha giudicato troppo bassa l'offerta di settanta dollari per azione e ha aggiunto che l'operazione pone troppi problemi dal punto di vista regolamentare. Se fosse portata a termine, la fusione tra le due aziende diventerebbe l'operazione più costosa mai realizzata nel settore tecnologico, con un valore complessivo di 130 miliardi di dollari.

UNO SGUARDO SULL'AFRICA? MEGLIO DUE

AFRICA e NIGRIZIA: due riviste, un'unica passione



RIVISTE
per un anno **A SOLI 55 euro**
approfitta dell'offerta

segreteria@africarivista.it

tel. 036344726

cell. 3342440655

www.africarivista.it

Ti prometto che resteremo insieme
per i prossimi 1000 anni.



#RisparmiamoPlasticaAlMare

Certi messaggi non dovrebbero mai raggiungere il mare, eppure l'80% della plastica arriva proprio dai fiumi.

E ogni bottiglia vuota porta con sé una minaccia terribile, lunga mille anni. Noi di Marevivo siamo pronti a intervenire, ma per farlo abbiamo bisogno anche del tuo aiuto: **con soli 10€ ci permetti di raccogliere 4 kg di plastica direttamente alla foce dei fiumi.** Dona anche tu su marevivo.it



NON SIAMO BUONI.*



SE UN CITTADINO STRANIERO
HA BISOGNO DI CURE,
NOI LO CURIAMO. **PERCHÉ È GIUSTO.**
NON PERCHÉ SIAMO BUONI.

Ogni giorno i 400 volontari del
Naga forniscono assistenza
sanitaria, sociale e legale
gratuita ai cittadini stranieri e si
impegnano per il riconoscimento
e la difesa dei diritti di tutti.
Sostieni il Naga, adesso
www.naga.it




Ogni anno
tre milioni di bambini
muoiono a causa
della malnutrizione

È INACCETTABILE

**DONA AL
45546**

DAL 5 AL 26 NOVEMBRE
Con 2 Euro puoi dare a un bambino
malnutrito un giorno di cure mediche
e cibo terapeutico salvavita.

CONTRO LA FAME. ENTRA IN AZIONE.

**AZIONE
CONTRO
LA FAME**

www.azionecontrolafame.it

MASTER IN FUNDRAISING PER IL NONPROFIT E GLI ENTI PUBBLICI

XVI EDIZIONE



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CAMPUS DI FORLÌ




**SCADENZA
ISCRIZIONI**

7 DICEMBRE


CHIEDI LA TUA BROCHURE:
www.master-fundraising.it

CI SENTIAMO?





Tel: 0543 374150 - master@fundraising.it



AFRICAWILDTRUCK
Adventure & Photo Travel Tour Operator
Based in Malawi since 2005



**ECO TOURISM IN
EAST & SOUTHERN
AFRICA**
www.africawildtruck.com

Follow us    



Cercatemi tra i vivi.

Con il patrocinio
e la collaborazione del



**Ho fatto un lascito testamentario a COOPI.
Mi troverete sempre là dove c'è gioia, progetto, speranza.**

Ho deciso di destinare una parte dei miei beni a COOPI Onlus, per combattere la povertà nel mondo. E mi sento felice, come se il dono lo avessi ricevuto io. Perché ho dato un futuro ai valori in cui credo, perché ho seminato gioia e speranza e sarò presente in un progetto che porta la mia firma. Cercatemi: mi troverete nella serenità di chi ha visto cambiata la propria vita; mi troverete là, tra i vivi.

Pensaci anche tu. Richiedi l'opuscolo gratuito.

Visita il sito www.coopi.org/lasciti oppure contatta Luisa Colzani: tel. 02 3085057, email lasciti@coopi.org



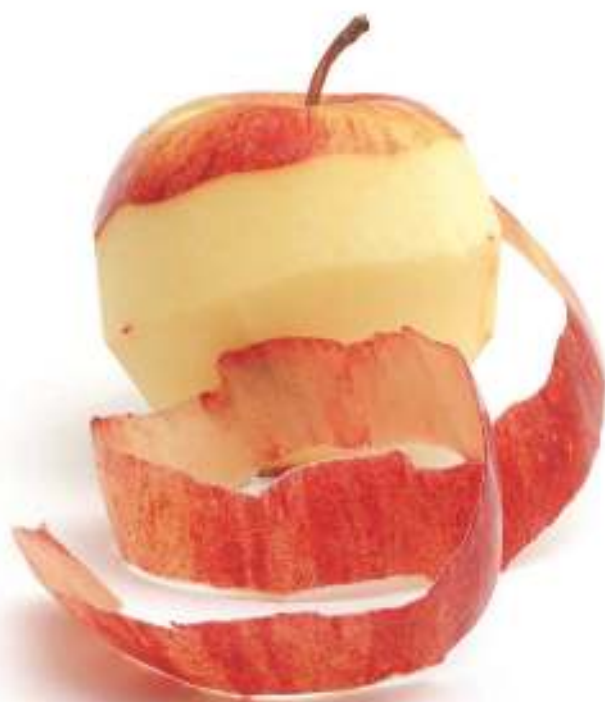
Miglioriamo il mondo, insieme.



MATER-BI

**BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE**

come la buccia
della mela



Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järvi, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



33 PROTAGONISTI DEL MONDO DELLO SPETTACOLO ITALIANO UNITI PER I BAMBINI DELLA SIRIA

NICCOLÒ AGLIARDI - LUCA ARGENTERO - CLAUDIO BISIO - MARCO BONINI
ANDREA BOSCA - LORENA CACCIATORE - PAOLO CALABRESI
GIORGIA CARDACI - ALESSANDRO CATTELAN - MARTINA COLOMBARI
LODOVICA COMELLO - PAOLA CORTELLESI - SIMONE CRISTICCHI
VALENTINA D'AGOSTINO - FEDEZ - DONATELLA FINOCCHIARO
DIANE FLERI - ANNA FOGLIETTA - GIORGIA LINO GUANCIALE - J-AX - LA PINA
EDOARDO LEO - VINICIO MARCHIONI - PAOLA MINACCIONI
GABRIELLA PESSION - LILLO PETROLO - VIOLANTE PLACIDO - VITTORIA PUCCINI
SATURNINO - DANIELE SILVESTRI - SOFIA VISCARDI - LUCA ZINGARETTI



“DUE SONO LE COSE CHE
TI RENDONO ‘GENITORE’:
FARE UN FIGLIO E
MANDARLO A SCUOLA.
LA PRIMA RICHIEDE
MOLTE ENERGIE;
PER LA SECONDA BASTA
UN LIBRO: QUESTO.”

MICHELA MURGIA

PROVENTI DEVOLUTI
IN BENEFICENZA PER LA
PLASTER SCHOOL SYRIA

IN LIBRERIA
DAL 13 NOVEMBRE

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

C'è una convinzione di cui sai che potresti fare a meno ma che non hai il coraggio di abbandonare?

SCORPIONE



“Tutto quello che poteva essere inventato è già stato inventato”, disse nel 1899 Charles H. Duell, direttore dell'ufficio brevetti degli Stati Uniti. “Tutta la musica che poteva essere scritta è già stata scritta. Stiamo solo ripetendo il passato”, disse il compositore Pëtr Il'ič Čajkovskij. “La gente si stancherà di guardare una scatola tutte le sere”, diceva il regista Darryl F. Zanuck parlando della televisione nel 1946. Spero di averti fornito abbastanza prove per convincerti a rimanere fedele alle tue idee innovative. Non cadere nella trappola degli scettici e di chi pensa in modo convenzionale.

ARIETE



“Molte persone vanno a pesca tutta la vita senza sapere che non sono i pesci quello che stanno cercando”, disse Henry David Thoreau. In un certo senso, questa riflessione vale per tutti. Ogni tanto ognuno di noi cerca di soddisfare i propri desideri nel posto sbagliato, con i mezzi sbagliati e le persone sbagliate. Ma sono lieto di annunciarti che ora dovresti evitare questo comportamento il più possibile. Nei prossimi mesi avrai più probabilità del solito di sapere esattamente quello che vuoi, di essere nel posto giusto al momento giusto per trovarlo, e di volerlo ancora dopo che lo avrai trovato. A partire da ora.

TORO



Prevedo che nei prossimi dieci mesi otterrai più potere personale e sarai baciato dalla fortuna, se migliorerai la tua capacità d'inventare forme interessanti di intimità. Comincia subito. Ecco qualche suggerimento. 1) Tutti i rapporti, senza eccezione, hanno qualche problema. Quindi dovresti coltivare quelli che implicano problemi utili e istruttivi. 2) Cerca di avere le idee chiare sulle qualità che dovrebbero avere i tuoi alleati più importanti. 3) In passato è successo qualcosa che ancora ti impedisce di costruire il tipo d'intimità che va bene per te? Immagina come potresti gettarlo definitivamente alle spalle.

GEMELLI



Forse dentro di te è in corso un monologo che suona più o meno così: “Ho bisogno di un sì o di un no chiaro, di una tenera rivelazione o di una radicale rivoluzione,

di una lezione d'amore o di una maratona di sesso purificante, ma non so esattamente cosa fare! Devo tuffarmi più in basso fino a toccare il fondo o saltare in alto in un volo spensierato verso spazi aperti? Sarei più felice nello struggente abbraccio di un impegno profondo o nella frontiera selvaggia dove nessuna delle vecchie regole può seguirmi? Non riesco a decidere! Non so di quale parte della mia mente devo fidarmi”. Se senti questi pensieri echeggiare nel tuo cervello, Gemelli, ascolta il mio consiglio: non c'è nessuna fretta di decidere. La cosa più salutare che puoi fare per la tua anima è crogiolarti nell'incertezza per un po'.

CANCRO



Secondo il mitologo Michael Meade, gli antichi celti credevano che “una persona nasceva per tre motivi: l'unione tra suo padre e sua madre, il desiderio di rinascita di uno spirito ancestrale e la volontà di una divinità”. Anche se non pensi che sia vero, le prossime settimane saranno un buon periodo per divertirti a fantasticare che lo sia. Sei in una fase in cui riflettere sulle tue origini può rinviare il tuo spirito e attirare la buona sorte. Perciò, parti dalla teoria dei celti. Quale dei tuoi antenati può aver cercato di rivivere attraverso di te? Quale divinità può aver avuto interesse al fatto che tu nascessi? Cosa sei venuto a fare su questa terra? Quale delle tue potenzialità innate non hai ancora completamente sviluppato, e cosa puoi fare per svilupparla?

LEONE



Prevedo che a partire da oggi e per i prossimi dieci mesi

imparerai più cose di quante ne hai imparate negli ultimi anni su come trattarti con gentilezza e renderti felice. Ti libererai dell'idea che la vita sia solo una lotta per la sopravvivenza. Inventerai sistemi per divertirti di più pur continuando a fare le cose di tutti i giorni al tuo solito ritmo. La domanda che dovresti farti ogni mattina per i prossimi 299 giorni è: “Come posso amarmi con devozione e ingegnosità?”.

VERGINE



Questo potrebbe essere l'oroscopo più eterogeneo che io abbia mai creato per te. Visto che in questo periodo sei un'artista sfaccettata e mutevole, mi sembra del tutto appropriato. Ecco una dolce miscela di oracoli: 1) Se il trionfo che cerchi non ti porta a essere umile, non è il trionfo giusto. 2) Potresti provare lo strano impulso di reclamare o cercare di recuperare qualcosa che in realtà non hai mai perso. 3) Prima che possa avvenire una trasformazione, dovrai pagare un debito. 4) Non essere schiava delle tue convinzioni. 5) Se ti viene data la scelta tra un amore sacro e uno profano, scegli il primo.

BILANCIA



I prossimi dieci mesi saranno il periodo ideale per riprendere il tuo progetto educativo. Per sfruttare le tue potenzialità stabilisci un piano per acquisire le conoscenze e le competenze che ti servono per vivere bene nei prossimi anni. All'inizio sarà difficile ammettere che hai ancora molto da imparare. La parte più pigra della tua natura potrebbe opporre resistenza alla prospettiva del duro lavoro che sarà necessario per allargare la tua visione del mondo e potenziare le tue capacità. Ma una volta cominciato, vedrai che il processo diventerà sempre più facile e piacevole.

SAGITTARIO



Tra tutti i segni dello zodiaco, voi Sagittari siete quelli che hanno più probabilità di comprare un biglietto vincente della lotteria. Ma anche di buttarlo in un cassetto e dimenticarvene, o di lasciarlo nella tasca dei je-

ans quando fate il bucato. Per favore, nelle prossime settimane evitate comportamenti del genere. Assicuratevi di fare tutto quello che serve per approfittare della fortuna che la vita vi metterà a disposizione.

CAPRICORNO



Nel basket in alcuni casi il giocatore che subisce un fallo ha diritto a un tiro libero. Da una distanza di circa quattro metri e mezzo, può fare canestro con calma senza che gli avversari cerchino di stopparlo. Alcuni studi hanno dimostrato che ci riesce più facilmente se lancia la palla sotto-mano, cioè dal basso. Ma quasi nessun professionista lo fa, perché è una cosa da sfigati. Tutti scelgono di lanciare dall'alto anche se è una tecnica meno efficace. Prendiamola come metafora della tua vita nelle prossime settimane. Compirai imprese belle e utili se sarai disposto a non sembrare troppo figo.

ACQUARIO



Nel 1991 la rock star dell'Acquario Axl Rose registrò con il suo gruppo, i Guns N' Roses, la canzone *November rain*. Ci aveva messo nove anni a comporla. Prima che fosse pronta per essere presentata al pubblico, aveva dovuto ridurla da un poema epico di 18 minuti a una ballata più succinta di nove. Nelle prossime settimane dovresti cercare di portare a termine il lavoro sul tuo equivalente dell'opera di Axl.

PESCI



Thomas Edison fu un inventore prolifico. Quando aveva 49 anni, incontrò Henry Ford, un innovatore più giovane che era all'inizio della sua illustre carriera. Ford rivelò a Edison il suo sogno di fabbricare automobili a basso costo, ed Edison gli diede il suo appoggio. In seguito Ford dichiarò che era stata la prima volta che qualcuno lo aveva incoraggiato. Disse che l'approvazione di Edison era stata preziosissima per lui. Prevedo che nei prossimi nove mesi riceverai un'ispirazione simile da un mentore, una guida o un maestro. Comincia a cercarlo.

KUPER, STATI UNITI



“Proviamo a cercare qualcosa in cui non ci sia un accusato di molestie sessuali”.

CAGLE, STATI UNITI



Donald Trump in Cina: “Brava Cina, molto brava. Cattiva Cina. Cattiva. Ma brava. Brava. Cattiva. Brava”.

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



“Mi sa che invece di occidentalizzare l’Afghanistan stiamo afganizzando l’occidente”.

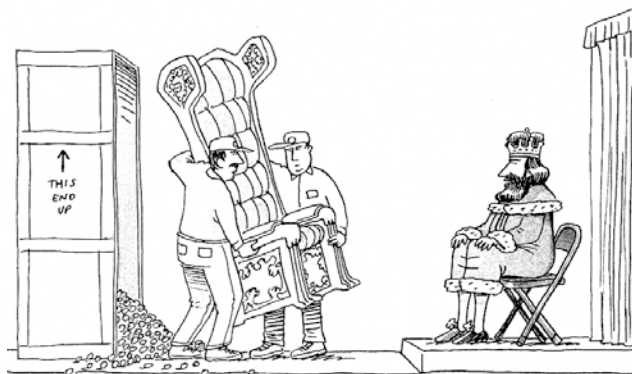
OPÉRATION MAINS PROPRES EN ARABIE SAOUDITE



DILEM, LIBERTÉ, ALGERIA

Operazione mani pulite in Arabia Saudita.

THE NEW YORKER

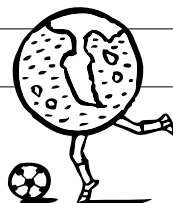


JOEDATOR

“Finalmente!”.

Le regole L'Italia fuori dai Mondiali

1 Tieni lo sguardo fisso nel vuoto e ripeti: “Non succedeva dal 1958”. **2** Anche se detesti il calcio, mostra empatia con il paese e piangi come Buffon. **3** Smetti subito di fare l’album di figurine di Russia 2018. **4** Quella maglia della nazionale puoi sempre usarla come pigiama. **5** Per tifare Italia nel 2018 non ti resta che Eurovision. regole@internazionale.it





RENAULT
Passion for life

Renault TALISMAN e ESPACE

Premium by Renault



Scopri la Nuova Gamma EXECUTIVE
con tecnologia **4Control a 4 ruote sterzanti**

Con noleggio Renault Lease

da **424 €*** / mese IVA esclusa - Anticipo ZERO

Assicurazione RCA • Manutenzione Ordinaria e Straordinaria • Copertura KASKO



A novembre sempre aperti

Renault ESPACE e Renault TALISMAN (ciclo misto) da: 3,6 a 6,8 l/100km. Emissioni di CO₂ da 95 a 152 g/km. Consumi ed emissioni omologati. Foto non rappresentativa del prodotto.

*Esempio di noleggio Renault Lease su TALISMAN EXECUTIVE dCi 130. Il canone di € 424,00 (IVA esclusa) prevede: anticipo zero, noleggio 48 mesi / 80.000 km, manutenzione ordinaria e straordinaria, assicurazione RC auto senza franchigia, assicurazione furto/incendio e kasko con scoperto 10% e franchigia € 500, assistenza stradale 24h, costo tassa di proprietà. L'offerta è valida fino al 31/12/2017, non è vincolante per Renault Lease ed è soggetta all'approvazione da parte della stessa, dei requisiti economici e di affidabilità del richiedente, nonché alle variazioni di listino.

Renault raccomanda **elf**

renault.it

IL TEMPO, UN OGGETTO HERMÈS.



Slim d'Hermès, L'heure impatiente
In attesa del tempo che verrà.